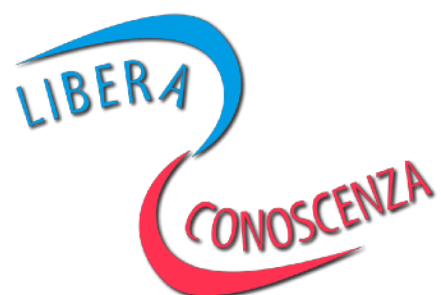


**RUDOLF STEINER**

# **IL QUINTO VANGELO**

OPERA OMNIA N. 148

DAL 21 OTTOBRE 1913 AL 10 FEBBRAIO 1914





Traduzione di **Maria Rita Chiappa** revisione e note di **Federica Gho**.

## CRITERI ESSENZIALI DI TRADUZIONE

Nel tradurre si è cercato di restare il più possibile fedeli alla formulazione del testo tedesco – Rudolf Steiner, *Das Evangelium weiter erzählt*, Archiati Verlag, Bad Liebenzell 2010 – permettendosi tuttavia quelle variazioni che sono parse utili a renderlo più scorrevole nella lingua italiana.

**Le note sono interamente opera della traduttrice e della redattrice, non compaiono in alcun modo nell'edizione tedesca di Pietro Archiati.**

Si è tenuto conto dell'altra edizione tedesca delle conferenze di questo ciclo di Berlino – Rudolf Steiner, *Das Fünfte Evangelium, Ga 148*, Rudolf Steiner Verlag, Dornach 1985 – oltre che dei documenti presenti sul sito [steiner-klartext.net](http://steiner-klartext.net). Il confronto non ha un diretto intento filologico, bensì di restituire il più possibile il senso di quanto fu pronunciato in quegli incontri.

Trattandosi di conferenze, quindi di un “parlato”, si presentano frequenti ripetizioni. Si è scelto per lo più di lasciarle, perché spesso hanno il senso di dare rilievo, incisività e ritmo alla frase e per offrire a chi legge la possibilità, quasi, di “udire” Rudolf Steiner mentre parlava. In proposito il 2 Ottobre 1920 a Dornach egli disse: “Molti anni fa avevo cercato in un determinato campo di formulare in parole una dottrina dei sensi dell'uomo. Nell'esposizione orale mi era in qualche modo riuscito di esprimere in parole la dottrina dei dodici sensi, in quanto, parlando, è possibile maneggiare più elasticamente il linguaggio e così favorire la comprensione mediante *ripetizioni*; insomma nel parlato si sentono meno le deficienze del nostro linguaggio, non ancora adeguato ai contenuti spirituali”.

Le diciotto conferenze dedicate specificamente al “Quinto Vangelo” sono state tenute da Rudolf Steiner in diverse località fra il 1913 e il 1914 e sono pubblicate nel volume 148 della sua Opera omnia in lingua tedesca.

Spiccano, nell'insieme, i due cicli di Oslo, allora chiamata Kristiania (5 conferenze dal 1 al 6 ottobre 1913) e di Berlino (6 conferenze tenute il 21 ottobre, 4, 18 novembre 1913 e 6, 13 gennaio, 10 febbraio 1914). Le rimanenti conferenze furono tenute ad Amburgo (16 novembre 1913), a Stoccarda (22, 23 novembre 1913), a Monaco (8, 10 dicembre 1913) ed a Colonia (17, 18 dicembre 1913).

In tedesco oltre all'edizione della Gesamtausgabe (*Ga*) già segnalata, che le contiene tutte, è disponibile anche l'edizione Archiati che pubblica in una diversa redazione, le sei conferenze di Berlino e una conferenza tenuta a Parigi il 27 maggio 1914 che però è contenuta nel volume 152 dell'opera omnia tedesca.

In italiano sono disponibili le cinque conferenze di Oslo-Kristiania assieme alle due di Colonia, pubblicate dalle Editrici antroposofiche.

Il nostro obiettivo è quello di completare la traduzione di tutte le altre conferenze e si concretizzerà nella predisposizione di opportuni volumetti.

Durante gli anni 1912-13, si nota un inasprirsi del contrasto con la società teosofica, in atto in particolare dal 1906, quando in essa entrarono dei membri che accentuarono una tendenza allo spiritismo già presente nella teosofia. L'apice del dissidio si ha riguardo all'*assurdità* costituita dalla notizia della prossima ricomparsa del Cristo nella personalità terrena di Krishnamurti, diffusa dalla “Stella d'Oriente”, una società interna a quella teosofica. Rudolf Steiner e i suoi collaboratori, allora, in coscienza non poterono accogliere nella sezione tedesca questi membri e furono necessitati a fondare la

società antroposofica, il 28 Dicembre 1912, subito prima di essere espulsi da quella teosofica (Gen-  
naio 1913).

In questa atmosfera si collocano le comunicazioni sul quinto vangelo, anticipate dalle importanti con-  
ferenze di Kristiania (Ottobre 1913). Tramite queste considerazioni ricavate dalla sua diretta visione  
spirituale, Steiner illustra l'unicità dell'incarnazione terrestre di Cristo, dopo la quale Egli continua a  
essere incarnato, ma non in un corpo fisico visibile. Si incontra già alla conclusione della prima confe-  
renza di Berlino, che possiamo considerare introduttiva, il filo rosso che percorre tutto il ciclo: "Colui  
che cercate nel corpo, non è nel corpo". Questa affermazione però non conduce a un tendenza spiritua-  
listica, perché il quinto vangelo pare soprattutto sottolineare l'importanza dell'incarnazione di Cristo –  
avvenuta allora una volta sola sulla terra, e che poco alla volta avverrà in ognuno di noi che lo voglia  
–, attraverso le comunicazioni su Gesù di Nazareth. Mostrando come il meglio dell'umano si possa  
aprire ad accogliere il divino.

## **RUDOLF STEINER**

### **COME OPERA IL CRISTO**

Oggi non più senza la comprensione dell'uomo

Berlino, 21 Ottobre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Gennaio 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Berlino, 21 Ottobre 1913*

*Come opera il Cristo. Oggi non più senza la comprensione dell'uomo.*

Duemila anni fa è avvenuto un Evento che continua ad operare. In quel periodo la comprensione dello spirito da parte degli uomini aveva raggiunto il livello più basso.

Per un periodo si sentì l'operare del Cristo nelle forze affettive della "fede". A partire dal quindicesimo secolo l'uomo è guidato solo dal suo Io e dalla sua esperienza del mondo fisico.

RUDOLF STEINER

**Come opera il Cristo  
Oggi non più senza la comprensione dell'uomo<sup>1</sup>**

*Berlino, 21 Ottobre 1913*

Miei cari amici!

Dopo un periodo un po' più lungo ci siamo ritrovati nel nostro gruppo di Berlino e vogliamo dare inizio per il prossimo inverno a quel che possiamo considerare una specie di prosecuzione del nostro lavoro di scienza dello spirito nel modo in cui ce ne siamo presi cura nel corso degli anni.

Per Berlino c'è stata una pausa più lunga, durante la quale non si sono svolte comunque soltanto le consuete rappresentazioni drammatiche e il ciclo di conferenze di Monaco<sup>2</sup>, ma ha avuto luogo anche la posa della pietra di fondazione del nostro edificio a Dornach<sup>3</sup>. E così, miei cari amici, in questa serata che ci vede per la prima volta di nuovo riuniti, vorrei che dirigessimo lo sguardo innanzitutto a quanto per noi si esprime in quell'edificio di Dornach.

C'è da sperare che quello che vuol essere la nostra concezione scientifico-spirituale del mondo possa, tramite questo edificio, dar forma a un simbolo esteriore della comunanza tra tutti i cuori e tutte le anime che si sentono interiormente uniti alla nostra visione del mondo.

Nella vita spirituale del presente<sup>4</sup>, tutto indica come l'umanità sia inconsapevolmente assetata di ciò che una vera concezione del mondo deve dare. Vi anelano non soltanto le anime che oggi ne esprimono il bisogno in modo positivo, ma anche innumerevoli altre che non ne vogliono sapere nulla e forse ancora oggi le stanno persino di fronte con ostilità; esse vi anelano inconsciamente, mosse dal bisogno del loro cuore che si annuncia forse con pareri e idee ostili, pur tendendo a quel che la nostra visione del mondo vuole dare.

Provammo dunque una sensazione molto particolare quando, con alcuni nostri amici teosofi che poterono appunto essere presenti, ponemmo la prima pietra dell'edificio di Dornach. Fu una sensazione elevata sentire che con quell'atto si era all'inizio della costruzione del nostro simbolo esteriore.

Quando si sta lassù sulla collina e lasciando spaziare lo sguardo sulle ampie pianure della regione, si deve pensare alle grida dell'umanità di una distesa ben più vasta, che chiede l'annuncio di una concezione spirituale del mondo quale quella che può venir data all'interno della nostra corrente spirituale.

E si dovette pensare a come nel nostro tempo diversi altri sintomi, più ancora del sentimento e delle sensazioni, annuncino la necessità di mettere a dimora in modo veramente fruttuoso un tale movimento spirituale nelle anime degli esseri umani.

Fu questa la sensazione fondamentale quando ponemmo nella terra la pietra sulla quale verrà eretto il nostro edificio. Ed esso deve esprimere anche nelle forme quello che noi vogliamo, così che chi lo contempi una volta ultimato possa considerarne le forme come specie di lettere di una scrittura, nelle quali si esprime quello che noi vogliamo veder realizzato nel mondo.

Dovendo riflettere su queste idee e parteciparvi col sentimento, viene naturale pensare a co-

---

<sup>1</sup> La presente conferenza venne tenuta ai soci di Berlino col titolo: *Considerazioni introduttive sulla non comprensione dell'impulso del Cristo*. Invece nel sito [steiner-klartext.net](http://steiner-klartext.net) la conferenza è intitolata: *L'operare dell'impulso del Cristo nel passato e nel presente*.

<sup>2</sup> Allude alle rappresentazioni dei misteri drammatici che allora tutti gli anni si svolgevano a Monaco, a cui ogni volta si collegava un ciclo di conferenze; e nell'agosto 1913 il ciclo si intitolava: *I segreti della soglia* (O.O. 147).

<sup>3</sup> Il 20 settembre 1913 a Dornach avvenne la posa della pietra di fondazione del primo Goetheanum. Nel discorso pronunciato in quella occasione si parla "dell'eterno vangelo della vita divino-spirituale". Vedi O.O. 245, *Indicazioni per una scuola esoterica* – Ed. Antroposofica, p. 143.

<sup>4</sup> L'aggettivo *geistig* non significa solo "spirituale", si riferisce a tutto quanto appartiene al pensiero, all'intelletto o al mondo della cultura.

me, non soltanto nella vita del singolo uomo, ma anche nell'intera evoluzione umana sulla terra operi il karma.

Nella singola vita umana agisce il piccolo karma, nella totalità dell'evoluzione terrestre agisce il grande karma.

E il pensiero rilevante che si può sentire è che, sul terreno spirituale, quando accade un fatto simile<sup>5</sup>, si è uno strumento dello spirito, anche se solo il più piccolo, che agisce attraverso il karma universale e ne compie le azioni.

Sentirsi congiunti allo spirito del karma universale è la grande e significativa sensazione, è il sentimento nel quale sempre di nuovo deve confluire quello di cui vogliamo aver cura con le nostre considerazioni scientifico-spirituali.

Questo sentimento è ciò che può dare all'anima la calma quando essa ne ha bisogno, può darle armonia quando gliene serve, ma può anche darle forza di azione, perseveranza ed energia, quando ne ha necessità.

Se nella nostra anima fluiscono i concetti della scienza dello spirito nella loro verità, essi divengono vita pulsante interiore che si trasforma in una forza che in noi è attiva nelle cose più alte a cui eleviamo i nostri pensieri, come nelle cose più piccole alle quali ci conduce il nostro lavoro quotidiano<sup>6</sup>.

Da questo dirigere lo sguardo dell'anima alla vita spirituale, miei cari amici, sgorga per l'umanità vera moralità, genuina forza morale.

Attualmente siamo infatti inseriti nel karma universale in modo diverso rispetto all'umanità del periodo in cui si svolse quel che spesso abbiamo indicato come il punto centrale, il fulcro dell'evoluzione umana sulla Terra, vale a dire il *mistero del Golgota*.

E come negli ultimi tempi e in altre località ho già richiamato l'attenzione su circostanze molto singolari relative al mistero del Golgota, proprio riconnettendomi al momento in cui si trova il nostro sviluppo scientifico-spirituale, così oggi appunto desidero porgerle ai vostri cuori, alle vostre anime.

Il mistero del Golgota, l'ingresso dell'impulso-Cristo, venne nel mondo. In che periodo vi giunse? Grazie al nostro approfondimento scientifico spirituale, oggi sappiamo cosa fluì allora in un corpo di uomo per diventare patrimonio dell'evoluzione della Terra e dell'umanità<sup>7</sup>.

Quanto abbiamo intrapreso come studi preparatori ci ha posto in condizione di comprendere il significato del mistero del Golgota. Abbiamo spesso detto che in tempi futuri lo si afferrerà ancor più chiaramente.

Ma come stanno le cose riguardo alla sua comprensione proprio nel periodo in cui ebbe luogo?

È questione di intendere questo mistero secondo la sua realtà, di capire di cosa si tratta.

Si tratta forse di quel che allora venne insegnato agli esseri umani? Se così fosse, chi afferma che gli insegnamenti del Cristo esistevano già in tempi più antichi avrebbe almeno un briciolo di ragione. Ma, in primo luogo, non si tratta proprio di questo.

Si tratta soprattutto di *quanto è avvenuto sul Golgota* e che sarebbe accaduto anche se nessuna anima su tutta la sfera terrestre l'avesse compreso.

Il significato dell'azione che si è compiuta sul Golgota per l'umanità non poggia su quanto gli uomini ne abbiano capito, ma sul fatto che attraverso quell'azione è venuta ad espressione

---

<sup>5</sup> Il fatto è il *rito* della posa della prima pietra del futuro Goetheanum. Il concetto alla base di ogni *culto*, il fatto che realtà terrene e realtà spirituali vengono messe in comunicazione di modo che si corrispondano, si esprime qui nel rapporto tra il terreno fisico (*Erde*) e il terreno, o suolo, spirituale (*Boden*).

<sup>6</sup> I concetti divengono vita che si muta in accesa forza interiore. Come insegna il Vangelo di Giovanni, nel Prologo, la sequenza è: Logos, vita e luce (come a dire: Saturno, Sole e Luna).

<sup>7</sup> Si vedano in proposito i cicli sui vangeli tenuti in quegli anni e in particolare le conferenze dell'O.O. 131, *Da Gesù a Cristo*.



una corrente di eventi nel mondo spirituale<sup>8</sup>.

In quale periodo avvenne il mistero del Golgota? In un periodo singolare. A tal riguardo osserviamo l'evoluzione postatlantica.

Spesso abbiamo fatto notare che l'umanità, nell'epoca postatlantica, si sviluppò inizialmente nell'antico periodo di cultura indiano con una spiritualità elevata, nella quale le anime avevano facile accesso alla vita spirituale.

Nel periodo paleo-persiano e in quello egizio-caldaico diminuì sempre più la diretta partecipazione dell'essere umano al mondo spirituale. Nell'antico periodo indiano, infatti, l'uomo aveva sperimentato con il corpo eterico quel che il mondo spirituale poteva comunicargli. Perlomeno lo avevano sperimentato coloro che poterono prendere pienamente parte a quel periodo di cultura<sup>9</sup>. Questo ricevere con il corpo eterico è congiunto a una certa chiarezza.

Nell'antico periodo paleo-persiano si sperimentava con il corpo senziente o corpo astrale, con un grado di chiarezza già minore; nel periodo egizio-caldaico con l'anima senziente, e ciò era connesso a un grado ancora inferiore di chiarezza.

Poi giunse il quarto periodo postatlantico in cui avvenne il mistero del Golgota. È il periodo di cultura nel quale l'anima umana sporgeva già alla percezione del mondo fisico<sup>10</sup>, è l'epoca dello sviluppo dell'anima razionale; l'anima sviluppava quelle forze che la mettono in relazione con il mondo esterno.

Nel nostro quinto periodo postatlantico finora gli uomini si sono limitati a sviluppare l'osservazione del mondo esteriore e l'esperienza delle impressioni dei sensi. Tuttavia questa nostra epoca dovrà ricorrere a un sentimento<sup>11</sup> rinnovato per la vita spirituale, dal momento che deve sviluppare pienamente l'esperienza dell'anima cosciente.

Se, guardando ai primi quattro periodi dell'evoluzione postatlantica, ci si chiede quale di essi sia stato il meno adatto a comprendere il mistero del Golgota, a seguire con comprensione la discesa del Cristo, si potrebbe dire quanto segue.

Se il Cristo fosse disceso in un corpo umano nell'antico periodo indiano, innumerevoli anime sarebbero state capaci di comprenderlo. Anche nel periodo paleo-persiano e in quello egizio-caldaico, seppur in minor misura, sarebbe stato facile per le anime avere una certa comprensione per il mistero del Golgota, se per il karma universale si fosse verificato allora.

Nel quarto periodo di cultura postatlantico questa immediata comprensione spirituale per il mistero del Golgota era stata preclusa all'anima dell'uomo, proprio per la sua condizione evolutiva.

Parleremo ancora spesso del fatto singolare per cui il mistero del Golgota, nell'epoca postatlantica, attese quel periodo di cultura nel quale ormai s'era affievolita o non vi era più la possibilità di comprensione per questo fatto.

Nel periodo greco-latino doveva svilupparsi in modo particolare l'anima razionale o affettiva; quest'anima dirige amorevolmente lo sguardo soprattutto sul mondo esteriore.

L'intera civiltà di quel tempo si trovava di fronte a ciò che può essere seguito soltanto con

---

<sup>8</sup> Allo stesso modo un fatto come la posa della prima pietra porta a espressione qualcosa che esiste nel mondo spirituale. Steiner continua a fondare le sue comunicazioni sul quinto vangelo in questo modo, fa riecheggiare la corrispondenza tra sensibile e sovransensibile.

<sup>9</sup> Si direbbe che non tutti i paleoindiani fossero in grado di vivere la stessa partecipazione ai mondi spirituali. Il verbo chiave che qui ricorre è *erleben*: sperimentare, vivere.

<sup>10</sup> Il verbo è *heraustreten*, significa "uscire fuori": l'anima esce a rimirare il mondo materiale attraverso i sensi fisici. E comincia, propriamente, a "percepire" (*wahrnehmen*), mentre per i periodi di cultura precedenti il verbo utilizzato da Steiner era stato *aufnehmen*, che è più una ricezione, un accogliere passivamente. È come se l'uomo divenisse più attivo, nel processo della vera e propria percezione tramite i sensi fisici.

<sup>11</sup> Il termine usato è *Empfindung*, che qui sta anche per "ricettività" e in generale indica un tipo di percezione col sentimento, un "provare". Quindi, dopo avere percepito il mondo esteriore coi sensi fisici, si tornerà ad aggiungervi una dimensione di sentimento che coincide con un inizio di percezione sovransensibile. Senza lasciare indietro le facoltà già acquisite di percepire – e pensare con obiettività – nella dimensione fisico-materiale.

sguardo interiore, soltanto spiritualmente: il mistero del Golgota; come le donne che, giunte al sepolcro del Cristo Gesù in cerca della salma, trovarono il sepolcro aperto senza più il corpo e, quando chiesero dove fosse, si sentirono rispondere: “Colui che cercate non è qui!”<sup>12</sup>.

Come esse cercarono il Cristo nel mondo esterno, ma ricevettero la risposta: “Colui che cercate non è qui!”, così avvenne in tutto il quarto periodo postatlantico riguardo alla comprensione del mistero del Golgota. Gli uomini di quel tempo cercavano qualcosa che non era là dove lo cercavano.

Alla fine del quarto periodo postatlantico cercavano ancora in quello stesso modo. Le crociate ci appaiono infatti come la trasposizione in uno spazio grande di ciò che accadde alle donne al sepolcro.

Numerose anime europee sentirono di dover cercare al sepolcro quel che per loro era prezioso. E molti esseri umani si diressero da Occidente a Oriente per cercare là quel che volevano trovare, poiché questo corrispondeva ai loro sentimenti.

Come si può caratterizzare quel che trovarono? Come se l'intero Oriente avesse gridato loro: “Colui che cercate non è qui!”.

Non si ha forse in questo un'espressione profondamente simbolica del fatto che, per tutto il quarto periodo postatlantico, l'umanità dovette cercare nel mondo fisico esteriore, ma che il Cristo, per quanto sia nel mondo terreno, va cercato in quello spirituale?

Dov'era il Cristo mentre le donne lo cercavano? Era presso gli apostoli, ai quali diede la forza di vederlo dopo la sua morte.

E dov'era quando si andò a cercarlo al tempo delle crociate? Nello stesso periodo in cui i crociati lo cercavano in Oriente nel mondo fisico esteriore, lo vediamo prender dimora nei mistici dell'Occidente.

L'impulso vivente del Cristo rivisse spiritualmente nell'anima di Johannes Tauler, di Meister Eckart; si era nel frattempo trasferito nella civiltà occidentale. Lì lo si doveva trovare, mentre a coloro che lo cercavano in Oriente si sarebbe dovuto rispondere: “Colui che cercate, non è qui!”.

Il quinto periodo postatlantico è quello nel quale si forma l'io o meglio, propriamente, l'anima cosciente; ma l'essere umano passa attraverso l'anima cosciente per poter divenire pienamente consapevole del proprio io.

Proprio in un momento come questo parlo ancora di tale verità con un sentimento molto particolare. È comprensibile che l'annuncio di queste idee nel tempo presente provochi ancora ostilità su ostilità, ma per il sentimento rimane importante dover dire quanto segue.

Ora è divenuto necessario che io appronti una seconda edizione del mio libro “Le concezioni del mondo e della vita nel diciannovesimo secolo”<sup>13</sup>. A quel tempo, quando apparve per la prima volta, era una “conclusione” sul secolo passato. La seconda edizione naturalmente non può essere uguale, perché nel 1913 non avrebbe più alcun senso. Quindi quel libro ha dovuto essere rielaborato più volte.

Mi vidi indotto ad allegare come introduzione un'esposizione più ampia sulla filosofia, da quella greca fino al diciannovesimo secolo<sup>14</sup>. Fu necessario far scorrere davanti a me le concezioni del mondo di Talete, Ferecide e così via fino ai nostri tempi.

---

<sup>12</sup> Mt 28,6; Mc 16,6 e Lc 24,6.

<sup>13</sup> Era stato pubblicato a Berlino nel 1900 il vol. I e nel 1901 il vol. II (vedi nota di p. 110 nella GA), ed era una retrospettiva sulla filosofia dell'Ottocento, un libro celebrativo del secolo. La seconda edizione apparve nel 1914 col titolo: *Gli enigmi della Filosofia* (O.O. 18 – Tilopa, Roma 1987 e 1997). Nella prefazione al primo volume, (*Gli Enigmi della Filosofia*, Tilopa, p. 5) Steiner chiarisce che si tratta di un nuovo libro, considerevolmente ampliato, più che di una seconda edizione.

<sup>14</sup> Ossia tutto il vol. I de *Gli enigmi della filosofia*, il cui sottotitolo è *L'evoluzione del pensiero da Ferecide a Max Stirner*. Un'informazione preliminare “Per orientarsi nelle linee direttive dell'esposizione”, p. 15-23 dell'edizione Tilopa

In tal modo non si ha davanti a sé lo spirituale, ma soltanto quanto è storia della filosofia<sup>15</sup>, ad esclusione di tutti gli impulsi religiosi.

Eppure, proprio in questo modo risultò con singolare chiarezza la svolta avvenuta quando si cominciò a concepire il mondo tramite il pensiero e quando, verso il XIV-XV secolo, si sviluppò la coscienza dell'Io. Questo, dal punto di vista storico, si poteva toccare con mano e mostrava come siano vere queste cose.

Anche dall'osservazione fisica esteriore si vede come la coscienza dell'Io, il sentimento dell'Io, penetri nell'anima umana all'incirca nel quindicesimo secolo. Questo nuovo periodo a partire da allora è destinato principalmente a far sì che l'essere umano divenga sempre più consapevole del proprio Io.

A tal fine è particolarmente opportuno limitarsi a guardare i fenomeni sensibili esteriori, come lo fa l'attuale sviluppo della scienza naturale.

- Quando l'uomo non trova più nel mondo che gli sta attorno quel che gli appare in posanti *figure imaginative*, come era nel periodo egizio-caldaico;
- quando non trova più quel che gli si presenta in un grandioso *quadro di pensieri*, come era per Platone e Aristotele nel periodo greco-latino;
- quando l'essere umano deve accontentarsi di guardare *solo ciò che gli offrono i sensi*,

allora l'Io, potendo presagire soltanto in se stesso l'unica realtà spirituale, deve cercare dentro di sé e afferrare in se stesso la forza della propria autocoscienza.

Quindi si vede tutta la filosofia che, a partire dal quindicesimo secolo, lotta per edificare una concezione del mondo che dia come risultato un universo fatto in modo tale da rendervi possibile *l'Io dell'uomo*, e nel quale possa sussistere l'anima cosciente di sé.

Il quarto periodo postatlantico aveva ancora qualcosa che era in grado di avvicinarlo al mistero del Golgota, sebbene fosse ben lontano dal comprenderlo.

Noi denominiamo l'anima razionale anche anima affettiva, essendo questa anima qualcosa di duplice nell'essere umano. Nel quarto periodo postatlantico nell'uomo agiva tanto l'intelletto quanto l'animo, il sentimento, la sensibilità.

Perciò il cuore era in grado di sentire quello che all'intelletto era precluso. Sorse così, nei confronti del mistero del Golgota, quella comprensione del sentimento che viene chiamata "fede". Gli uomini sentivano l'impulso-Cristo dimorare dentro di loro, lo sentivano nell'anima. Se anche non potevano comprendere la sua intima essenza, tuttavia il Cristo per loro era presente.

In un periodo successivo, però, dovette scomparire anche questo *sentimento*, poiché l'Io, per potersi afferrare pienamente, deve isolarsi da ogni impulso spirituale che penetri direttamente nell'anima. Così vediamo molto chiaramente come alla vecchia incomprendenza se ne aggiunga una nuova; sì, un'incomprendenza che va ancora più in là rispetto a quella del passato.

Chi esamina i fatti della vita spirituale deve trovare comprensibile che il quarto periodo postatlantico non potesse cogliere col pensiero l'impulso-Cristo e riuscisse ad accoglierlo soltanto con il sentimento. Si sapeva però che il Cristo c'era, che egli era attivo nell'evoluzione dell'umanità.

Nel quinto periodo postatlantico si annunciò una cosa completamente diversa. Si sviluppò incomprendenza non soltanto nei confronti dell'impulso-Cristo, ma anche verso tutto l'elemento divino. Ne sono una prova chiara le "dimostrazioni".

Già nel dodicesimo secolo, come preannunciando la civiltà dell'Io, Anselmo vescovo di Canterbury escogitò la sua cosiddetta "prova dell'esistenza di Dio"<sup>16</sup>, vale a dire si trovò costretto a

---

<sup>15</sup> *Philosophiegeschichte* vuol dire storia della filosofia, nel senso di osservazione del dinamico sviluppo della filosofia e della sua vicenda, del suo progredire.

<sup>16</sup> Anselmo d'Aosta (1033-1109), dottore della chiesa, arcivescovo di Canterbury. Opere maggiori: *Monologion* (Soliloquio) e *Proslogion* (Discorso rivolto ad altri). Celebre la sua prova dell'esistenza di Dio: basta avere il con-

“dimostrare” la divinità<sup>17</sup>. Ma cosa si dimostra così facendo? Ciò che si sa o ciò che non si sa?

Se dalla mia finestra osservassi un ladro mentre sta rubando nel mio giardino, non avrei bisogno di provare a me stesso che è quello l'uomo che ha commesso il furto. È quando non lo conosco che cerco di dimostrare che il ladro era un certo tal dei tali.

Voler dimostrare l'esistenza della divinità prova soltanto che non se ne ha più esperienza. In seguito si andò sempre più avanti con la non comprensione. E oggi ci troviamo su un terreno singolare.

Spesso si è raccontato degli infiniti equivoci accumulatisi nei confronti della comprensione del mistero del Golgota, di ciò che rappresenta il Cristo Gesù, specialmente nel nostro periodo, nel quale persino da parte dei teologi il Cristo Gesù viene sminuito fino a farlo diventare un maestro meramente umano, per quanto straordinario. E non solo questo, ma da parte della teologia viene del tutto negata persino la sua esistenza<sup>18</sup>.

Ma tutto ciò è connesso con caratteristiche molto, molto profonde della nostra epoca. Solo che la natura febbrile della nostra epoca non è disposta a prestare attenzione agli elementi particolarmente caratteristici di questo nostro tempo. I fatti, in realtà, parlano fin troppo chiaro.

Prendiamo un fatto modesto, ma sintomatico. Poco tempo fa su un settimanale molto conosciuto<sup>19</sup> si trovava un articolo curioso di uno scrittore menzionato con grande rispetto nell'epoca in cui viviamo. L'articolo finisce con l'affermare che, considerando le concezioni del mondo del secolo scorso, ci si trova davanti a troppi concetti che non sono chiari, vale a dire non sono afferrabili nel mondo dei sensi.

Così lo scrittore dice che la filosofia di Spinoza<sup>20</sup> è difficile da capire. E volendo riformare il modo odierno di comprendere la filosofia propone di raffigurare come le idee di Spinoza partano dall'alto, si dividano poi andando verso il basso, e così via. Propone di rappresentare i pensieri non come si svolsero nell'anima di Spinoza, ma come in un film!

Forse, prossimamente, si dovrà andare al cinema per seguire lì una traduzione delle costruzioni speculative e concettuali degli esseri umani<sup>21</sup>.

È un sintomo significativo del punto a cui sono giunti gli uomini del presente. E va menzionato, perché non si è percepito quanto si sarebbe dovuto se fossero stati considerati questi sintomi in modo sano: il fatto che si sarebbe dovuto fare una risata di scherno davanti alla buffonata, alla follia di una tale riforma della filosofia; sentire ciò, infatti, è – si può chiamarla così – una sacra necessità<sup>22</sup>.

È un sintomo di come per la nostra epoca sia necessario un approfondimento spirituale. Ciò che le anime del presente hanno bisogno è un approfondimento spirituale che passa per la veridicità.

Solo che il nostro tempo, là dove vuol albergare una formazione di concezione del mondo, è troppo incline ad accontentarsi dell'apparenza, che è ben lontana dalla vera spiritualità. E l'apparenza, quando viene accolta in questo modo – come è qui inteso –, conduce alla falsità e

---

retto di Dio per affermarne necessariamente l'esistenza, in quanto se egli è l'essere perfettissimo non gli può mancare l'attributo dell'esistenza.

<sup>17</sup> Si veda l'O.O. 26, *Massime antroposofiche* – Ed. Antroposofica, ove si spiega come già all'epoca di Anselmo “l'incorporazione dell'anima cosciente produsse una perturbazione nelle esperienze religiose e di culto” (p.124).

<sup>18</sup> Ad esempio dal teologo protestante Albert Kalthoff (1850-1906), in *Das Christus-Problem* (Il problema Cristo, Linee di fondo di una teologia sociale), Lipsia 1902. Nelle sue ricerche sulle origini del cristianesimo, muovendo da posizioni rigidamente razionalistiche finì per negare la storicità della persona di Cristo, da lui spiegata come la posteriore ipostatizzazione e concretizzazione delle idee etico-sociali del tempo.

<sup>19</sup> *Die Zukunft* (Il futuro), XXI anno, n. 50 del 13 settembre 1913, l'articolo di Jakob Fromer “Il rinnovamento della filosofia”.

<sup>20</sup> Baruch Spinoza (1632-1677), filosofo olandese, uno dei maggiori esponenti del razionalismo del XVII secolo.

<sup>21</sup> Un esempio profetico, data l'attuale civiltà dell'immagine del cinema e della televisione.

<sup>22</sup> Sta usando un'espressione cara ai filosofi dell'Ottocento, per esempio Feuerbach e Schelling, ma tipica di Steiner stesso.

alla non veridicità.

Perciò cito un altro sintomo. Oggigiorno si può spesso sentir lodare la concezione del mondo del filosofo Eucken. Egli non solo ha ottenuto un premio per quella, ma viene anche elogiato come colui che osa tornare a parlare dello spirito<sup>23</sup>.

Ma non è perché egli ne parla, bensì perché, quando si tratta dello spirito, l'umanità si accontenta del minimo. In Eucken infatti si può leggere a più riprese la frase: "Non basta sapere che il mondo è sensibile, l'uomo deve invece afferrare interiormente se stesso e congiungersi allo spirito". Così nei suoi libri sta scritto, anche cinque, sei volte per pagina: "spirito, spirito, spirito"! È dunque una concezione spirituale del mondo!

Si vede in questo modo quel che viene ritenuto grande nel nostro tempo. Se solo, però, si fosse capaci di leggere! Se si apre l'ultimo libro di Eucken, *Possiamo ancora essere cristiani?*, e lo si legge, si trova scritto: "Oggi l'uomo ha superato la credenza nei demoni che aveva ancora al tempo di Cristo. Abbiamo bisogno di una concezione del mondo che non ritenga più verità i demoni." È qualcosa di lusinghiero per gli uomini illuminati del nostro tempo.

Se si va avanti a leggere il libro, si trova: "Attraverso il contatto del divino con l'umano sorge un elemento demoniaco." Mi chiedo se davvero tutta la gente che ha letto il libro non sia scoppiata a ridere di questa "sapienza" di Eucken.

Naturalmente i sostenitori dell'autore dicono che qui l'elemento demoniaco è inteso in senso figurato, e non seriamente.

Sì, proprio in questo sta l'intima non veridicità. Appartiene alla concezione scientifico spirituale del mondo tornare a prendere sul serio le parole, e non parlare di "demoniaco" quando non se ne ha seriamente l'intenzione.

Altrimenti potrebbe succedere di nuovo quel che è accaduto al presidente di un'associazione culturale presso la quale dovetti tenere una conferenza. Durante la conferenza, feci notare che nel libro di Adolf Harnack *L'essenza del Cristianesimo*<sup>24</sup> sta scritto che non è essenziale venire a conoscenza di ciò che avvenne sul Golgota, lo si può lasciare in sospeso, mentre non può rimanere in sospeso il fatto che da quel tempo è iniziata la fede nel mistero del Golgota – e non fa differenza se la fede si riferisce a qualcosa di reale o no.

Il presidente disse: "Io ho letto il libro, ma non vi ho trovato quell'affermazione. È qualcosa che Harnack non può aver detto, perché è un'idea cattolica. I cattolici, ad esempio, dicono che non è importante quel che sta dietro la sacra tunica di Treviri<sup>25</sup>, ma è importante la fede in essa!"

Allora dovetti annotargli la pagina nella quale si trovava l'affermazione. Forse accade a molte persone di aver letto un libro, senza però vedere la cosa più importante e sintomatica.

Così abbiamo gettato uno sguardo sul nostro tempo. Qui notiamo un'altra necessità: che nella nostra epoca si sviluppi coscienza di pensiero, che si impari a non prendere con indifferenza qualcosa come le affermazioni di Eucken sul demoniaco.

Se anche si pensa che viviamo nell'epoca della cultura giornalistica, non è permesso dire che si ha poca speranza di sviluppare una cultura della coscienza, si dovrebbe invece dire che si vuol fare tutto il possibile per riuscirci.

Vorrei accennare ancora ad un fatto, al libro di Ernest Renan, *La vita di Gesù*<sup>26</sup>, che ebbe una grande influenza negli anni Sessanta del diciannovesimo secolo. Cito questo fatto in particolare, per mostrare come stanno le cose nel nostro tempo rispetto alla comprensione del mistero del

---

<sup>23</sup> Rudolf Christoph Eucken (1846-1926), filosofo tedesco. Insegnò all'Università di Jena; premio Nobel per la letteratura nel 1908, fu il più noto rappresentante della reazione neoidealista tedesca al positivismo.

<sup>24</sup> Adolf Harnack (1851-1930), importante teologo tedesco luterano, oltre che storico della chiesa. *L'essenza del cristianesimo*, sedici lezioni all'Università di Berlino, Lipsia 1901 (Bocca, Torino 1903; Queriniana, Brescia 2003). In merito vedi a p. 102: "Anche di ciò che si vuole sempre avere riferito della tomba e nelle apparizioni, una cosa è fissa: da questa tomba ha preso origine la fede indistruttibile nel superamento della morte e in una vita eterna".

<sup>25</sup> La reliquia, meta di pellegrinaggi, è conservata nel duomo di Treviri e consiste in un pezzo di stoffa che si ritiene abbia fatto parte della tunica indossata da Gesù Cristo prima della crocifissione. La sua autenticità è controversa.

<sup>26</sup> Cfr. *Leben Jesu* (La vita di Gesù), Lipsia 1870; in merito a ciò che Steiner sta dicendo vedi: cap. 4, p. 77; cap. 22, pp. 260-263; cap. 28, pp. 310, 319 e seg.

Golgota.

In questo caso chi scrive, in uno stile elevato, è un uomo che ha girato per ogni dove, in Terra Santa, ed è capace di trasmetterne il più bel colore locale; è un uomo che, per quanto non creda alla divinità del Cristo, parla con infinita venerazione della sublime figura di “Gesù”.

Ora però occupiamoci con più precisione della cosa. Ernest Renan illustra in modo singolare il procedere della vita di Gesù, dicendo che a lui succede quel che capita a qualsiasi persona che abbia da difendere una qualche concezione del mondo davanti a un certo numero di uomini.

Dapprima si presenta solo con le sue convinzioni; poi viene la folla con i suoi bisogni, coi suoi fraintendimenti, con le sue debolezze. E successivamente, colui che all’inizio parlava soltanto mosso dalla verità, viene via via fuorviato dai propri seguaci.

Ernest Renan è dell’opinione che i seguaci abbiano travisto Gesù. Ad esempio, a proposito del miracolo di Lazzaro, vien detto che l’intera faccenda sarebbe stata un po’ un imbroglio, ma che era tornata utile a far proseliti. E così il Cristo Gesù avrebbe lasciato che accadesse.

Poi però, in chiusura, torna ad esserci un inno che può essere diretto solo all’Altissimo. Questa è di nuovo un’intima non veridicità. Qui si mescolano il bello, il sublime, con un romanzo da quattro soldi. A chi si indirizza quell’inno? Non a colui che Renan descrive, poiché non gli sarebbe idoneo. E così, il tutto è interiormente non vero.

Cosa ho voluto indicare con queste considerazioni? Il fatto che il mistero del Golgota è accaduto in un periodo dell’evoluzione umana nel quale gli uomini non erano preparati a comprenderlo e che, nel nostro tempo, l’umanità ne è sempre ancora impreparata.

Tuttavia il suo effetto c’è da duemila anni ed è pertanto indipendente dalla comprensione che gli esseri umani possono portargli incontro. Se il Cristo fosse stato dipendente da questa comprensione avrebbe potuto operare ben poco.

Nel nostro tempo, però, una comprensione è necessaria, perché viviamo in un periodo nel quale occorre cercare il Cristo là dove egli è. Egli apparirà infatti nello spirito, non nel corpo. E chi lo cercherà nel corpo riceverà sempre la risposta: “Colui che cerchi nel corpo, non è nel corpo!”.

Il tempo dell’incomprensione dovrà cedere il posto al tempo della comprensione.

## **RUDOLF STEINER**

### **DA GESÙ A CRISTO**

Il peccato originale del giudaismo,  
del paganesimo e dell'essenismo

Berlino, 4 Novembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Gennaio 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Berlino, 4 Novembre 1913*

*Da Gesù a Cristo. Il peccato originale del giudaismo, del paganesimo e dell'essenismo*

Gesù di Nazareth sperimenta con profondo dolore la decadenza del giudaismo e del paganesimo. Gli Esseni cercavano la salvezza separandosi dagli altri uomini, che proprio per questo motivo sperimentavano ulteriore dannazione.



RUDOLF STEINER

**Da Gesù al Cristo**  
**Il peccato originale del giudaismo, del paganesimo e dell'essenismo**

*Berlino, 4 Novembre 1913*

Miei cari amici!,

attraverso una lettura scientifico spirituale, condotta con modalità appropriate, nel nostro tempo è possibile venire a conoscenza di quel che si può chiamare un quinto vangelo.

Se rivolgete le vostre anime ad alcune spiegazioni dei Vangeli date nel corso degli anni a proposito del Mistero del Golgota, incontrerete anche comunicazioni sulla vita di Gesù Cristo che nei quattro Vangeli non sono presenti.

Dalla serie dei fatti adottati in proposito, cito soltanto il racconto dei due bambini Gesù. C'è però ancora dell'altro che oggi può venir trovato attingendo a documenti puramente spirituali e che è importante per il nostro tempo, tanto importante che c'è da augurarsi che delle anime a ciò preparate ne vengano gradualmente a conoscenza.

Quel che viene narrato a partire da queste fonti deve provvisoriamente restare all'interno delle nostre cerchie ristrette. Tuttavia è lecito che venga inteso come destinato a riversarsi nelle anime del presente, in modo che se ne riceva un'immagine dell'azione di Cristo Gesù molto più chiara di quanto sia stato finora possibile.

Se considerate la prima conferenza introduttiva,<sup>1</sup> ne riceverete l'impressione che sia necessaria nel nostro tempo, più che in periodi precedenti, una comprensione sempre più cosciente della figura del Cristo Gesù.

Qualora venisse obiettato che va contro lo sviluppo cristiano il presentare qualcosa di nuovo sulla vita di Gesù Cristo, basta ricordarsi della conclusione del Vangelo di Giovanni, dove sta scritto che nei quattro Vangeli è contenuta solo una parte degli eventi accaduti e che il mondo non basterebbe a contenere i libri se venisse scritto tutto quello che allora avvenne<sup>2</sup>.

Da queste parole si possono ricevere coraggio e forza per presentare cose nuove sulla vita di Cristo Gesù quando un'epoca lo richiede, per quanto sia facile capire che un'obiezione del genere, se venisse fatta, potrebbe sgorgare soltanto da grettezza d'animo.

E ora vorrei ricordare quel che anche qui, in questo luogo, ho enunciato spesso e cioè che all'inizio del nostro computo del tempo sono nati due bambini Gesù.

Sappiamo che in uno di loro era incarnato l'Io, l'entità spirituale di Zarathustra e che insieme ad essa visse fino al dodicesimo anno circa di età.

Venne poi il momento, descritto nel Vangelo di Luca, in cui i genitori persero Gesù a Gerusalemme, dove lo ritrovarono poi tra i dottori della legge mentre esponeva loro gli insegnamenti che essi erano chiamati ad annunciare, spiegandoli in un modo che riempì di stupore i genitori e i dottori stessi.

Richiamai l'attenzione sul fatto che questa scena indica che l'Io di Zarathustra, vissuto per circa dodici anni in uno dei due fanciulli, in quell'occasione si trasferì nell'altro bambino, il quale fino ad allora aveva avuto tutt'altra natura spirituale; cosicché, da quel momento in poi, abbiamo l'altro bambino Gesù, proveniente dalla linea natanica della casa di Davide, che dal suo dodicesimo anno di vita ha in sé l'Io di Zarathustra.

Leggendo nella cronaca dell'akasha si possono ricevere altre nuove impressioni della vita di quel fanciullo Gesù, dotato da allora in poi dell'Io di Zarathustra. Nella sua vita si possono distinguere *tre periodi*:

- *il primo periodo* si estende circa dal dodicesimo *fino al diciottesimo anno*;

---

<sup>1</sup> La precedente, Berlino, 21 Ottobre 1913

<sup>2</sup> Gv 21,25

- *il secondo periodo dal diciottesimo anno fino al ventiquattresimo circa;*
- *il terzo periodo all'incirca dal suo ventiquattresimo anno fino al momento contrassegnato dal Battesimo nel Giordano, quindi fino al trentesimo anno di vita.*

Miei cari amici, consideriamo quel fanciullo Gesù che a partire dal suo dodicesimo anno accolse in sé l'Io di Zarathustra; egli si presentò ai dottori della legge come un'individualità che aveva un sapere connaturato dell'essenza *della dottrina segreta e della legge ebraica* e che era ora in grado di parlarne con competenza.

Nell'anima di quel fanciullo Gesù vivevano dunque l'antica dottrina ebraica, le comunicazioni rivelate sul rapporto tra l'antico popolo ebraico e il suo Dio, annunciazione della legge fatta a Mosè.

In Lui viveva un ricco tesoro di sapienza ebraica, e, portando questo tesoro in sé, Egli viveva a Nazareth esercitando il mestiere del padre.

L'indagine dalla cronaca dell'akasha ci mostra che il sapere da Lui posseduto in qualità di Io di Zarathustra era per la sua anima una fonte di dubbi e di dolori. Ci mostra che Egli sentiva profondamente, con sempre maggior chiarezza e anche sostenendo lotte interiori, come in passato, in ben altri tempi dell'evoluzione, fosse fluita una grandiosa rivelazione nell'anima di chi allora era in grado di recepire tale insegnamento con le proprie forze interiori. In modo del tutto particolare si presentò all'anima di Gesù il fatto che, nel passato, c'erano stati esseri umani capaci di comprendere quel che veniva loro rivelato ben diversamente da come era in grado di comprenderlo, con le proprie forze animiche, la generazione successiva cui Egli stesso apparteneva.

Spesso Egli si diceva che la rivelazione era stata annunciata in passato e la si poteva conoscere anche oggi, ma senza essere più in grado di comprenderla, come invece l'aveva compresa chi l'aveva accolta allora.

Quanto più gli si palesava questo, tanto più sentiva l'incapacità delle anime del suo tempo a ritrovarsi nell'antica rivelazione ebraica. Le anime, gli esseri umani suoi contemporanei, gli si presentavano come i discendenti di uomini che avevano ricevuto in passato una grande rivelazione, ma che ora non riuscivano più ad elevarsi ad essa.

A causa della diminuita forza dell'anima umana, al presente impallidiva quel che in passato aveva sfavillato nell'anima come chiara fiamma – questo doveva dirselo spesso. Era la sensazione che Egli provava nei confronti di molte cose che sempre più penetravano nella sua anima. Così fu la sua vita interiore dal dodicesimo al diciottesimo anno.

Miei cari amici, l'anima si colma della sensazione di una profondissima tragicità se si guarda alla sofferenza di Gesù di Nazareth per quel che un sacro e antichissimo insegnamento era divenuto negli animi umani di un tempo successivo.

E quando sedeva in silenzio, meditando in modo sognante, si diceva spesso che ora non c'erano più esseri umani capaci di comprendere quell'insegnamento fluito un tempo dall'alto.

A mo' di schizzo, si caratterizza così l'indole della Sua anima nei sei anni durante i quali svolgeva il suo lavoro, che equivaleva a quello di un falegname, di un carpentiere.

Poi, dai diciotto ai ventiquattro anni, venne il periodo nel quale girovagò in regioni vicine e lontane venendo a contatto non solo con località della Palestina, ma anche con luoghi esterni ad essa. In quegli anni conobbe molte persone, molti modi di pensare e sentire, conobbe come vivevano le anime umane in rapporto a quel che era rimasto loro dell'antichissima dottrina sacra.

È evidente che i dolori e le sofferenze che gravavano le persone agissero nel Suo animo in modo molto diverso che in altri esseri umani. Per Lui ogni anima era un enigma da risolvere, ma gli diceva anche di essere in attesa di qualcosa che doveva venire.

Tra le regioni che visitò ce n'erano anche di appartenenti al *paganesimo*. Lì avvenne una scena che Gli fece un'impressione molto particolare, ambientata in un luogo di culto del tipo di

quelli diffusi ovunque in Asia e nell'Europa del sud, dedicati, con un nome o con l'altro, agli dei pagani.

Era una sede di culto che ricordava, quanto ai riti, quelli celebrati anche in altre località e regioni. Quel luogo però era stato abbandonato dai sacerdoti ed era una regione nella quale la gente viveva tra malattie e tribolazioni.

Quando Gesù vi giunse la gente Gli si radunò intorno; quelle persone erano afflitte da malattie, povertà e stenti, afflitte dal pensiero che era ormai abbandonato il luogo dove un tempo i sacerdoti avevano offerto sacrifici a Dio.

In questa scena si fa incontro all'osservatore spirituale un tratto particolare dell'anima di Gesù di Nazareth: già in altre peregrinazioni si poteva notare il modo singolare in cui veniva accolto dalle persone. L'intonazione di fondo della Sua anima diffondeva qualcosa che agiva mitemente e beneficamente sulle anime umane.

Mentre andava da un luogo all'altro, Egli lavorava con la gente e poi sedeva insieme a loro. Ogni Sua parola veniva accolta in un modo speciale, perché era pervasa dalla mitezza e dalla benevolenza del Suo cuore, che si riversavano come un soffio magico nelle anime.

Ovunque si formavano relazioni molto cordiali con Lui, non Lo si considerava come gli altri uomini. Fu così anche quando giunse all'altare pagano, tra quegli esseri umani tormentati e miserevoli. Fu come se in ognuna di quelle anime sorgesse il pensiero: è tornato un sacerdote, che celebrerà di nuovo il servizio divino sul nostro altare!

Ed ecco che, mentre era lì davanti a quella folla riunita, si sentì come rapito, trasferito in uno stato animico particolare, nel quale vide cose orribili, vide sull'altare e tra la folla quelli che si potrebbero chiamare dei demoni.

Riconobbe anche quel che essi stavano a significare, e cioè che a poco a poco i sacrifici pagani erano diventati qualcosa che attirava magicamente i demoni. E così erano giunti a quell'altare non soltanto gli uomini, ma anche i demoni che un tempo vi si erano raccolti durante i sacrifici.

Le azioni sacrificali originavano da tempi antichi, nei quali venivano compiute per gli dei veri e buoni. Ma via via erano andate decadendo e, anziché indirizzarsi agli dei, i sacrifici e i pensieri dei sacerdoti officianti richiamavano demoni, potenze luciferico-arimaniche.

Quando le persone riunite attorno a Lui videro che era stato trasposto in un altro stato di coscienza e perciò era caduto come morto, si diedero alla fuga. Ma i demoni rimasero.

In un modo ancor più incisivo di come era stato per la decadenza della dottrina ebraica, si presentò così all'anima di Gesù di Nazareth la rovina dei misteri pagani.

Dal suo dodicesimo anno di vita fino al diciottesimo, Gesù aveva sperimentato che nelle anime umane non poteva più agire quel che un tempo le illuminava. Vide ora azioni demoniache, luciferiche e arimaniche, subentrate al posto delle antiche benefiche azioni divine. Vide la rovina del paganesimo.

E quando i demoni che prima avevano preso di mira Lui si misero ad inseguire le persone che fuggivano, egli ebbe una specie di ispirazione: fu come una visione nella quale Gli risuonò dalle altezze in un modo particolare il decorso evolutivo dell'umanità.

Ebbe l'ispirazione di una specie di Padre Nostro macrocosmico di cui parleremo ancora nelle prossime conferenze. Egli percepì col sentimento quel che un tempo era stato annunciato agli esseri umani in parole pure, come puro Logos.

Quando Gesù di Nazareth, al termine di queste peregrinazioni, tornò a casa, era all'incirca il periodo in cui morì suo padre.

E negli anni successivi, dal ventiquattresimo anno fino al tempo del battesimo di Giovanni nel Giordano, Gesù fece conoscenza con la dottrina e la comunità essena.

*Gli Esseni* erano una comunità che si era stabilita in una valle della Palestina. La loro sede centrale era posta in un luogo solitario, ma avevano colonie ovunque e ce n'era una anche a Nazareth.

Si erano dati il compito di sviluppare una vita animica particolare, che fosse comunque in accordo con la loro vita esteriore. Così che l'anima potesse evolversi elevandosi a uno stato di vita superiore e giungendo alla comunione con i mondi spirituali.

Avevano così sviluppato un modo di prendersi cura della vita dell'anima tale da renderla adatta a ripristinare l'antico rapporto col mondo divino-spirituale.

Gli Esseni cercavano di raggiungere questo ideale dandosi regole severe anche per quel che concerneva il modo di vivere esteriore. Cercavano di ritrarsi rigorosamente dal contatto con il mondo esterno. Erano confluiti da ogni parte del mondo di quel tempo.

Un Esseno non conosceva la proprietà privata. Ognuno doveva consegnare alla comunità quel che possedeva. Chi possedeva qualcosa, se voleva diventare esseno, lo dava alla comunità che, perciò, aveva possedimenti in diversi luoghi. Questa regola in uso tra gli Esseni è particolare e, per la concezione odierna, susciterebbe scandalo; era però necessaria per quello che volevano conseguire.

Essi erano dediti ad una vita di abnegazione e di saggezza, ma anche ad atti di carità e di amore. Ovunque andassero compivano azioni benefiche. Una parte dei loro insegnamenti consisteva nella guarigione dei malati, praticata secondo il modo di allora<sup>3</sup>.

Ma anche la semplice beneficenza che gli Esseni facevano era compiuta in un modo che oggi né si è in grado né è dato di imitare. A loro era permesso (dürfen) sostenere con i beni dell'Ordine tutti quanti i poveri, non solo quelli che appartenevano alle loro famiglie.

L'intera vita degli Esseni, tesa a ricondurli a un rapporto con il mondo spirituale, era basata sul non lasciare avvicinare alle loro anime le tentazioni e le seduzioni di Arimane e di Lucifero. Ricercavano la purezza non solo dell'anima, ma anche del corpo, così che le seduzioni luciferico-arimaniche non potessero sorgere in loro.

Grazie alla complessiva natura del suo sviluppo interiore, Gesù di Nazareth entrò in rapporto con gli Esseni in un modo che non sarebbe stato possibile ad altri esseri umani. Pur senza essere esseno, gli fu permesso di accedere ai luoghi solitari e santissimi della sede centrale e di colloquiare con loro, mentre di solito essi si intrattenevano unicamente con altri membri dell'ordine.

Gesù imparò a riconoscere come il singolo esseno sentiva, viveva, anelava. Soprattutto imparò a sentire qualcosa dell'ultima possibilità che un'anima del suo tempo aveva per tornare ad ascendere alle antichissime rivelazioni sacre.

Un giorno, lasciando una riunione di Esseni, ebbe un'esperienza significativa: mentre usciva dalla porta di quel luogo solitario, vide ai lati della porta due figure che fuggivano via. Poté percepire col sentimento che erano Lucifero e Arimane.

In seguito ebbe spesso visioni del genere. Gli Esseni erano un ordine molto numeroso, con parecchie colonie. Venivano dunque rispettati, per quanto si tenessero lontani dalla vita esteriore. Nelle città che essi frequentavano si costruivano porte fatte apposta per loro, in quanto all'Esseno non era permesso di varcare porte sulle quali fossero riprodotte delle immagini. Se giungeva ad una porta dipinta, doveva tornare indietro.

All'interno del sistema esseno delle regole tese al perfezionamento il fatto che non potesse venir raffigurato nulla di leggendario, di mitico-religioso aveva un certa funzione: in questo modo l'Esseno voleva fuggire l'elemento luciferico dell'impulso all'immagine. Gesù di Nazareth era dunque venuto a conoscere durante le sue peregrinazioni le porte degli Esseni, prive di figure.

E sempre di nuovo, presso quelle porte, gli si mostravano Lucifero e Arimane, che vi si erano collocati come immagini invisibili laddove quelle visibili erano state proibite. Queste esperienze ebbero un grande significato nella vita di Gesù di Nazareth.

---

<sup>3</sup> Erano terapeuti, la loro azione sui malati oggi la chiameremmo "miracolosa", in quanto avveniva in virtù di forze dell'anima educate ed elevate dalla loro disciplina di vita. Era del resto il modo consueto di guarire per la medicina del tempo. Per questo nel paragrafo successivo si parla di "materielle Wohltaten", atti benefici di carità che gli Esseni eseguivano, invece, a livello materiale.

Cosa risultò dalle sue esperienze e da quei colloqui così significativi con gli Esseni? Ne risultò qualcosa che agiva di continuo opprimendogli l'anima e recandogli tormenti e sofferenze interiori.

Doveva infatti dire a se stesso: sì, qui c'è una comunità rigorosa, chiusa in sé, ci sono persone che aspirano a giungere a un rapporto con i mondi divino-spirituale. Dunque anche al presente c'è qualcosa nell'essere umano che cerca questa relazione. Ma a che prezzo? Al prezzo che altri uomini non diventino Esseni, perché se tutti lo diventassero, la vita essenica sarebbe impossibile.

Lo opprimeva il pensiero: dove fuggono Lucifero e Arimane quando se ne vanno via dalla porta degli Esseni? Fuggono proprio verso gli altri esseri umani!

A questo, dunque, ha portato per l'umanità il fatto che una comunità debba isolarsi per curare la comunione con i mondi divino-spirituale. E isolandosi così, nell'escludere gli altri esseri umani, li spinge ancor più profondamente in ciò che essa stessa rifugge.

Gli Esseni si sbarazzano di Lucifero e di Arimane, non li lasciano entrare in contatto con loro e, così facendo, Lucifero e Arimane divengono tentatori degli altri esseri umani. Questa fu l'esperienza di Gesù di Nazareth con l'ordine esoterico degli Esseni.<sup>4</sup>

- Quel che c'era da sapere al suo tempo sulla *legge giudaica* l'anima di Gesù di Nazareth lo aveva sperimentato nella sua giovinezza;
- allo stesso modo, sempre nei suoi anni giovanili, Egli aveva fatto esperienza di quanto c'era da sapere sul *paganesimo*;
- e ora, presso *gli Esseni*, aveva sperimentato a quale prezzo gli uomini del suo tempo dovevano cercare di avvicinarsi ai mondi divino-spirituale.

E così viviamo in un tempo in cui – questo si presentò amaramente alla Sua anima – chi cerca un nesso con i mondi divino-spirituale, deve farlo a spese degli altri.

Appena ciò si fu depositato nella sua anima<sup>5</sup> egli ebbe, proprio all'interno della comunità essenica, un colloquio spirituale con l'anima di Buddha. La comunità degli Esseni aveva molte somiglianze con quel che il Buddha aveva portato nel mondo.

Gesù vide se stesso di fronte al Buddha e udì da lui queste parole: “Sulla via che ho portato all'umanità non è possibile a tutti gli uomini raggiungere il rapporto con il mondo divino-spirituale. Ho infatti fondato una dottrina che rende necessario un isolamento tale per cui ci devono sempre essere altri esseri umani che permettano di vivere a coloro che si dedicano alla pratica dei miei insegnamenti”.

Con grande potenza e nitidezza si presentò all'anima di Gesù di Nazareth il fatto che il Buddha aveva dato una dottrina per cui, accanto agli uomini ad essa dediti, dovevano sempre esistere altri impossibilitati a farlo. Infatti come avrebbe potuto il Buddha andare in giro con la sua ciotola per la questua, se non vi fossero stati esseri umani che vi mettessero dentro l'elemosina?

Così Gesù di Nazareth sentì di nuovo che nel suo tempo c'era necessità di un insegnamento che rendesse possibile *a tutti gli uomini* il rapporto con il mondo divino-spirituale. Non lo venne a sapere come qualcosa che si impara, ma come un'esperienza.

Aveva sentito nella sua anima, vivendo un processo di tipo ispirativo, che gli uomini non erano più in grado di fare piena esperienza né dell'antica rivelazione né dell'antica legge ebraica.

Aveva sperimentato in prima persona che i culti pagani attiravano i demoni, i quali si introducevano in essi.

---

<sup>4</sup> Ripensando al racconto del quinto vangelo di queste tre esperienze, ebraica, pagana ed essenica, potremmo osservare come in esse Gesù di Nazareth si sia mostrato, rispettivamente: *Profeta, Sacerdote e Re*.

<sup>5</sup> Il verbo è *sich legen*, che significa sedimentarsi in un precipitato e quindi, nel caso dei sentimenti: placarsi

E, nei sei anni precedenti il battesimo di Giovanni nel Giordano, stando in contatto con l'ordine degli Esseni, ne aveva sperimentato l'insufficienza rispetto alle esigenze del tempo.

Osservando la cronaca dell'akasha in merito a queste esperienze, se ne ricava che in esse fu vissuta una sofferenza mai provata da nessun'altra anima sulla terra.

Nel nostro tempo per questa parola, sofferenza, non c'è piena comprensione. Perciò desidero aggiungere una cosa. Più avanti dovrò esporre come le sofferenze di Gesù si intensifichino immensamente nel periodo compreso tra il battesimo di Giovanni nel Giordano e il Mistero del Golgota.<sup>6</sup>

Il nostro tempo, sentendo questo, può facilmente obiettare: "Ma come può mai soffrire un'anima così elevata?". Oggi ci sono concetti singolari al riguardo. Ho già citato spesso un libro di Maurice Maeterlink, *La morte*, apparso ultimamente; si dovrebbe leggerlo per vedere come un uomo, che pure ha prodotto qualcosa di buono, scriva assurdità in questo ambito<sup>7</sup>. Tra le varie cose insensate vi si trova anche detto che uno spirito, che non ha corpo, non può soffrire, dal momento che soltanto il corpo fisico lo può. Da ciò Maeterlink trae la conclusione che un uomo, dopo la morte, nel mondo spirituale non può più soffrire. Allora se ne potrebbe dedurre che anche il Cristo non poté soffrire.

Tuttavia noi dovremo parlare delle profondissime sofferenze vissute dal Cristo proprio stando nel corpo di Gesù di Nazareth. È singolare l'idea che solo il corpo fisico possa provare dolore perché, invece, è proprio il corpo fisico quello che non può provarlo. Il dolore ha la sua sede nella parte spirituale-animica.

I dolori fisici vengono causati dalle anomalie del corpo, ma non è l'organismo fisico a patire: quando ad esempio viene danneggiato un muscolo o un tendine, la sua materia viene scompaginata come succede a un sacco di paglia quando si butta da una parte all'altra la paglia che vi è contenuta.

Un corpo fisico può soffrire altrettanto poco che un sacco di paglia; è invece l'elemento spirituale-animico che soffre, perché sente che nel corpo fisico le cose non vanno come dovrebbero. E, quanto più elevato è l'elemento spirituale-animico, tanto più è in grado di patire a causa di impressioni spirituali-animiche.

Dico questo affinché ci possiamo formare un sentimento di come abbia sofferto l'entità di Zarathustra sperimentando che le antiche rivelazioni erano ormai incapaci di dare alle anime ciò di cui esse abbisognavano nei tempi nuovi. È una sofferenza che non può essere paragonata ad alcun altro dolore sulla terra quella che salta agli occhi quando osserviamo la cronaca dell'akasha.

A conclusione di quel periodo della sua vita, Gesù di Nazareth ebbe con la madre un colloquio decisivo per quanto intraprese poi nel suo cammino, decisivo per quello che è noto come il cammino verso il Giordano, verso Giovanni il Battista che già conosceva dalle sue relazioni con l'ordine esseno.

Di questo e del colloquio tra Gesù e sua madre parleremo la prossima volta.

Miei cari amici, considerate queste comunicazioni sul quinto vangelo come qualcosa che viene dato, al meglio possibile, perché le potenze spirituali richiedono che un certo numero di anime del nostro tempo lo recepisca.

---

<sup>6</sup> Si provi a leggere di seguito, in ordine cronologico, le conferenze di questo periodo che precede lo scoppio della Grande Guerra: si noterà un crescendo nel sottolineare, da parte di Steiner, proprio questo tema della sofferenza. Forse per preparare gli animi a quella, immane, che l'umanità avrebbe patito.

<sup>7</sup> Maurice Maeterlinck: scrittore belga, nato a Gand nel 1862 e morto a Nizza nel 1949, ottenne il Nobel per la letteratura nel 1911.

Consideratelo però con una certa disposizione reverenziale, perché già una volta ho menzionato in questo luogo come si sia scatenata la cultura tedesca, persino i pensatori più onesti, la prima volta che si tenne una comunicazione pubblica sui due bambini Gesù<sup>8</sup>.

Il pubblico esterno al nostro movimento non è in grado di reggere comunicazioni del genere, provenienti dall'indagine spirituale diretta. In quei frangenti, vengono incontro nel modo più vario reazioni che sono come una passione selvaggia e che vogliono respingere l'annuncio di una nuova rivelazione attinta dal mondo spirituale.

Non è necessario far screditare questi argomenti da chiacchiere incaute, come appunto accadde per i due bambini Gesù.

Queste cose, infatti, devono essere sacre per noi, miei cari amici. Non è facile parlarne ai nostri tempi, perché le resistenze sono grandissime.

Per la comodità delle anime, che al presente non vogliono procurarsi alcuna cognizione della realtà del mondo spirituale, accade che da una parte sussiste l'assetata nostalgia di comunicazioni dal mondo spirituale e dall'altra viene massimamente respinto proprio quel che più necessita alle anime.

Prendiamolo come norma di come si devono accogliere le cose che verranno dette sul quinto vangelo.

---

<sup>8</sup> Fu durante il ciclo sul Vangelo di Luca, tenuto a Basilea dal 15 al 26 Settembre 1909. Secondo il racconto di Rudolf Treichler "Wege und Umwege zu Rudolf Steiner" p. 37, le esposizioni di Steiner suscitarono, perlomeno in una parte degli ascoltatori: "una enorme agitazione di cui oggi non ci si può fare neanche una pallida idea".





## **RUDOLF STEINER**

### **IL QUINTO VANGELO** La conferenza di Amburgo

Amburgo, 16 novembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Ottobre 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Amburgo, 16 novembre 1913*

*La coscienza di Pentecoste.*

*Gesù di Nazareth e Cristo, lo Spirito solare*

L'esperienza pentecostale degli apostoli è il punto di partenza del quinto vangelo. Alla morte di Cristo si verificarono realmente un terremoto e una specie di oscuramento della terra. Gli apostoli avevano sperimentato ogni cosa come in uno stato di sogno, dal quale si risvegliarono a Pentecoste.

Nel suo trentesimo anno di vita Gesù ha con la madre un colloquio nel quale riversa tutta la sua anima. Tramite la triplice esperienza del peccato originale dell'umanità, Gesù di Nazareth venne preparato ad accogliere il Redentore.

RUDOLF STEINER

**La coscienza di Pentecoste  
Gesù di Nazareth e Cristo, lo Spirito solare**

*Amburgo, 16 novembre 1913*

Miei cari amici, ho ora il compito di parlarvi di cose risultate nel corso della nostra vita scientifico-spirituale, di ricerche di scienza dello spirito acquisite dalla cronaca dell'akasha e relative alla vita di Gesù Cristo.

Già a Christiania ho presentato alcune cose sulla vita di Gesù Cristo. In altri gruppi ho comunicato diverse cose al riguardo e alcune voglio riferirle anche a voi, miei cari amici, e precisamente a partire da determinati punti di vista.

In generale sottolineo che non è facile parlarne, perché al presente i risultati diretti vengono ancora accolti abbastanza male; per quanto comunemente si ammetta che uno spirito c'è, se ne parla in modo astratto.

Quando però si comunicano cose concrete, che provengono dall'ambito dell'evoluzione spirituale del mondo, non solo si trovano pochi critici bendisposti, ma molti malevoli, come è stato nel caso delle comunicazioni sui due bambini Gesù, che risultano chiare per chi pensa in modo obiettivo<sup>1</sup>.

Vi prego perciò di lasciare rispettosamente all'interno del gruppo dei soci le comunicazioni odierne, poiché al di fuori vengono mal comprese e possono subire un'ostilità malevola.

Ci sono tuttavia anche punti di vista in base ai quali ci si sente in dovere di comunicare queste cose.

Uno di questi è che nel nostro tempo è necessario un rinnovamento della comprensione del Cristo Gesù, uno sguardo rinnovato che trovi accesso a ciò che avvenne in Palestina, a ciò che si compì come Mistero del Golgota.

Però vi è ancora un altro punto di vista, e cioè che proprio la visione occulta è intessuta con l'intera disposizione di pensiero e di sentimento che fluisce dalla scienza dello spirito. La quale ci porta una conoscenza che risana, rafforza e sostiene infinitamente le anime umane, quando rivolgano spesso il pensiero a quel che esse considerano facente parte dell'evento più importante.

Per queste anime può essere d'aiuto ricordarsi del Mistero del Golgota, delle cose concrete, di ciò che ancor oggi si può indagare nei dettagli. E ancora oggi è possibile scrutare le cose tramite la visione spirituale.

Vorrei dunque mettere in rilievo il valore animico del ricordo di quegli avvenimenti e vorrei occuparmi di alcuni aspetti che risultano dalla cronaca dell'akasha come una specie di quinto vangelo. Anche gli altri quattro non furono scritti contemporaneamente<sup>2</sup> ma più tardi, per ispirazione tratta dalla cronaca dell'akasha.

Oggi viviamo in un'epoca nella quale si compie la parola del Cristo Gesù: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del tempo terreno"<sup>3</sup>. In periodi particolari egli ci sta vicino in modo molto speciale, pronuncia cose nuove su quel che si compì al tempo del Mistero del Golgota.

Oggi voglio parlare di quel che viene chiamato l'*avvenimento di Pentecoste*. Per me è stato questo il punto di partenza del quinto vangelo.

Prima rivolsi lo sguardo alle anime degli apostoli e dei discepoli, i quali davvero, e non solo secondo la tradizione, erano riuniti nel tempo della festa di Pentecoste. In quell'occasione si vede

---

<sup>1</sup> La prima volta in cui R. Steiner ne parlò fu durante il ciclo di conferenze sul Vangelo di Luca, tenuto a Basilea dal 15 al 26 Settembre 1909. R. Treichler riferisce al riguardo che le comunicazioni su quel tema provocarono in una parte degli ascoltatori "un'agitazione enorme, della quale oggi si riesce a stento a farsi un'idea". (R. Treichler, "Wege und Umwege zu R. Steiner, p. 37)

<sup>2</sup> Cioè al tempo di Cristo.

<sup>3</sup> Mt 28,20

che nelle loro anime c'era qualcosa che essi sentivano come un singolare "tornare in sé": ora infatti sapevano cosa era loro accaduto.

Essi si dicevano: abbiamo vissuto qualcosa in modo molto strano. Infatti rivedevano le esperienze che avevano attraversato come in un sogno superiore, in un altro stato di coscienza.

In senso più elevato, avvenne quello che ordinariamente accade al singolo individuo quando sperimenta qualcosa in sogno, poi se ne ricorda e dice: ho fatto questo sogno e solo ora esso diventa chiaro alla mia coscienza di veglia.

Anche alla Pentecoste fu così, gli apostoli e i discepoli si dissero: è come se la coscienza usuale fosse stata addormentata. Come in un ricordo, emersero avvenimenti che sapevano di aver sperimentato. Ma non li avevano esperiti con la normale coscienza diurna, adesso lo sapevano.

Ora si ricordavano: un tempo abbiamo camminato insieme a lui, colui che ci stava così a cuore, che ci era tanto prezioso. Poi, ad un certo momento, fu come se ci fosse stato sottratto. Era come se fosse cessato il ricordo del loro andare per il mondo con Gesù sul piano fisico e avessero sperimentato da sonnambuli quel che seguì.

Procedendo a ritroso vissero quella che dalla teologia viene chiamata "Ascensione". E, tornando ancora più indietro, sperimentarono di essere stati insieme al Cristo Gesù in un certo modo.

Adesso sapevano: noi eravamo con lui allora, ma c'eravamo come sonnambuli; solo ora possiamo sapere fino in fondo come stavamo insieme a lui.

Vissero, ora nel ricordo, il tempo che avevano passato insieme a lui dopo la Resurrezione, trascorso da sonnambuli. Poi, andando ancora più indietro, fecero esperienza di cosa sono la Resurrezione e la morte in croce.

Qui, miei cari amici, posso dire che se dapprima si guarda alle anime degli apostoli che a Pentecoste hanno la visione retrospettiva dell'evento del Golgota, si ha una profondissima impressione.

E devo dire che non ebbi questa impressione guardando prima direttamente al Mistero del Golgota, bensì scrutando nelle anime degli apostoli, a come essi lo avevano visto dalla festa di Pentecoste con sguardo retrospettivo.

Essi infatti non lo avevano esperito con occhi fisici, non vi avevano partecipato con la coscienza fisica; giunsero invece solo dopo al fatto che là c'era il Mistero del Golgota. Perché la loro esperienza nella coscienza fisica era cessata già da tempo, prima che Gesù Cristo avesse patito tutto quanto viene descritto come flagellazione, incoronazione di spine e crocifissione.

Se l'espressione non viene malintesa, perché in rapporto a quel che avvenne è pedestre, vorrei tuttavia usarla: sonnolenti e trasognati, i discepoli avevano vissuto quel che era accaduto.

E fu toccante vedere, per esempio, come Pietro compie quello che viene chiamato il rinnegamento.

Egli però non rinnega Cristo a causa di un difetto morale, è piuttosto come un sonnambulo. Per la sua coscienza normale, veramente il rapporto con Cristo non esiste.

Gli viene chiesto: "Sei uno di quelli del Cristo Gesù?". In quel momento Pietro non lo sa, perché il suo corpo eterico ha subito una trasformazione tale da non riconoscere in quella circostanza la relazione con Cristo.

Pietro vive tutto il tempo col Risorto, va in giro con lui e quel che il Risorto opera nella sua anima vi penetra a fondo, ma diventa cosciente solo nella visione retrospettiva durante la Pentecoste.

Ora risuonano diversamente nell'anima, miei cari amici, le significative parole che Cristo Gesù dice a Pietro, Giacomo e Giovanni quando li prende con sé nell'orto degli ulivi: "Vegliate e pregate!"<sup>4</sup>

In realtà essi caddero in uno stato di coscienza diverso, in una specie di sogno prolungato nel quale discutevano gli uni con gli altri ed erano insieme al Cristo Gesù. Spesso egli era tra i discepoli in un corpo speciale, si consultava con loro ed essi con lui, ma per loro tutto questo era vissu-

---

<sup>4</sup> Mt 26,41; Mc 14,38; Lc 22,46

to come sonnambuli. Giunse a una piena e cosciente esperienza solo nella retrospettiva di Pentecoste.

Dapprima camminano con lui, poi la coscienza svanisce e dopo ancora si risvegliano di nuovo.

Essi pensavano: prima egli andò alla morte in croce, morì sulla croce. Poi si compì quella che è la Resurrezione. Tornò nel suo corpo spirituale, camminò con noi e instillò nelle nostre anime i misteri del mondo. Tutto quanto abbiamo sperimentato nell'altra condizione di coscienza ora diventa per noi rappresentazione.

Sono profondamente significative soprattutto due impressioni, che si presentano nelle ore che precedono la morte.

Certo, è ovvio che si faccia ogni sorta di obiezione di carattere scientifico ma, quando ci si rappresenta questi eventi dirigendo lo sguardo sulla cronaca dell'akasha, essi sono una realtà obiettiva ed è legittimo narrarne.

Anzitutto si presenta una cosa: prima della morte si vede estendersi per ore sulla terra un oscuramento, che allo sguardo chiaroveggente fa l'impressione di *un'eclissi di sole*, ma che può anche essere stato un rannuvolamento.

Si può percepire come là, alla morte in croce, passando attraverso quella tenebra, l'impulso del Cristo si sia unito all'aura della terra.

In tale oscuramento, precedente la morte, si vede l'impulso cosmico del Cristo congiungersi all'aura della terra. Qui si ha la grandiosa e possente impressione di come l'entità vissuta nel corpo di Gesù si effonda ora, in modo animico-spirituale, nell'aura della terra, cosicché da quel momento le anime degli esseri umani vi sono come riversate.

Allora, guardare nello spirito la croce sul Golgota, vedere Cristo che si effonde nella vita terrena attraverso la terra oscurata, fa un'impressione immane, travolgente. Infatti si vede compiersi, in immagine, quel che ha da compiersi nell'evoluzione dell'umanità terrena.

E ora la deposizione nel sepolcro. Qui si può davvero seguire come un evento di natura si presenti quale espressione esteriore del corrispondente evento spirituale. Quando Cristo Gesù giaceva nel sepolcro, un potente *terremoto* accompagnato da un vento vorticoso assalì la terra. C'era un fatto particolarmente significativo, che risultò anche dall'osservazione della cronaca dell'akasha: come, dopo il turbine, i panni giacessero così come viene fedelmente descritto dal vangelo di Giovanni<sup>5</sup>.

Quel che ho ora illustrato, gli apostoli lo vissero come "Mistero del Golgota", guardando indietro ai loro incontri con Cristo successivi alla Resurrezione. Ma solo a Pentecoste essi sperimentarono coscientemente quanto avevano vissuto da sonnambuli.

Quando compì il Mistero del Golgota, Gesù Cristo era veramente solo, perché non soltanto i suoi discepoli erano fuggiti, a loro era sfuggita anche la coscienza. Si trovavano in una specie di condizione sognante e sperimentarono gli eventi così da averli alla piena coscienza solo nella retrospettiva di Pentecoste.

Sperimentarono gli incontri con Cristo successivi alla Resurrezione in un modo particolare, così da vedere in immagini quanto segue: qui, oppure là, noi eravamo con lui, egli ha parlato con noi. Questo ci diventa chiaro solo ora.

Adesso però essi vissero qualcosa di singolare. Rividero le immagini delle esperienze avute con Cristo, videro com'era stare insieme dopo la Resurrezione, ma era come se, alternata a queste immagini sognanti, se ne mostrasse sempre un'altra. Ogni volta appariva un'immagine che dava loro il ricordo di una relazione fisica, vissuta sul piano fisico e antecedente il lungo sogno.

Sempre ai discepoli si presentavano due cose: uno stare insieme a Cristo dopo la Resurrezione e poi uno stare insieme a lui prima di cadere nella condizione di sogno, ove erano ancora nel proprio corpo fisico insieme al Cristo Gesù, percepibile per la coscienza fisica.

---

<sup>5</sup> Gv 20,6-7: *Giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte.*

Gli eventi apparivano loro come due immagini sovrapposte: una mostrava il ricordo di un avvenimento fisico, l'altra il ridestarsi di quel che essi avevano vissuto col Cristo in un altro stato di coscienza.

Col sovrapporsi di queste due immagini divenne chiaro quel che era avvenuto in quel periodo di tempo. Lì, a Pentecoste, stava distintamente davanti a loro quanto si era compiuto per l'evoluzione della terra, e se si vuol descrivere ciò che essi vissero, si viene posti di fronte a due eventi grandiosi, profondi.

Quel che si era verificato si offriva alla loro percezione di sentimento, suscitata dall'evento di Pentecoste: si mostrò il fatto che, quanto prima era nel cosmo, si trovava ora sulla terra.

Tutto questo ci diventa chiaro solo ricostruendolo dalla cronaca dell'akasha. Ma partiamo dalle esperienze che ha ogni essere umano.

Prima di scendere in una nuova incarnazione terrena, l'uomo ha innanzitutto esperienze spirituali. In seguito attraversa lo stadio embrionale e la nascita, passa attraverso la vita fisica terrena e poi sale al mondo spirituale. Tale è l'evoluzione della sua anima.

Queste tappe sono differenti per ogni essere. Vogliamo provare a trasportarle all'essere di Cristo. Egli attraversa questi stati in modo diverso:

- dal battesimo *fino al Mistero del Golgota* vi è una specie di *stato embrionale*;
- la *morte* in croce è *la nascita*;
- la vita con gli apostoli *dopo la Resurrezione* è un camminare sulla terra;
- e il passaggio entro l'aura della terra è quel che per l'anima umana è il trapasso al mondo spirituale.

Per Cristo dunque si verifica esattamente l'inverso, per il suo destino egli si cerca proprio il contrario<sup>6</sup>: l'anima dell'uomo passa dalla terra al mondo spirituale, Cristo dal mondo dello spirito entra nella sfera terrena. Egli si unisce alla terra, per trasferirsi nell'aura della terra tramite il grande sacrificio; è questo il trapasso di Cristo nel mondo spirituale.

E ora egli nell'aura della terra vive il suo cielo, che lui stesso si è scelto:

- *l'essere umano sale dalla terra al cielo*
- *Cristo, all'inverso, scende dal cielo alla terra*

per vivere con l'uomo. Questo è il suo cielo.

Come uno degli ultimi avvenimenti precedenti la Pentecoste, nell'immagine dell'ascensione al cielo, o meglio della discesa alla terra, si presentò allo spirito degli apostoli e dei discepoli l'evento del Dio che viene a dimorare nel suo cielo terreno.

E con ciò fu chiaro alla loro percezione di sentimento quel che era accaduto, quale sorte era toccata all'evoluzione della terra. Nella festa di Pentecoste gli apostoli si sentirono trasformati e ricolmi di una nuova coscienza: fu la discesa dello Spirito Santo, l'interiore risplendere di una conoscenza ricolma di spirito.

È evidente che alle persone si possa apparire fanatici, o sognatori, quando si raccontano questi eventi. È d'altra parte comprensibile come i grandi avvenimenti accaduti nella vita della terra non possano esprimersi in alcunché di ordinario. Con la visione retrospettiva e ora soltanto comprendendo, i discepoli ebbero poi una panoramica sui *tre anni* della vita del Cristo Gesù, dal battesimo di Giovanni nel Giordano fino al Mistero del Golgota. Desidero fare degli accenni relativi a questo periodo di vita e voglio cominciare illustrando un evento, così come si mostra all'osservatore della cronaca dell'akasha.

---

<sup>6</sup> *Das Umgekehrte* significa l'inverso, il contrario, l'opposto: nel senso della direzione del movimento

Prima del battesimo di Giovanni nel Giordano, lo sguardo spirituale cade su un avvenimento molto particolare della vita di Gesù, nel quale ancora non si era riversato il Cristo. A quel tempo, nel suo trentesimo anno, Gesù ebbe *un colloquio con la sua madre adottiva*<sup>7</sup>.

A partire dal dodicesimo anno di vita, egli non stava più con la propria madre naturale e si era sviluppato un rapporto sempre più profondo con la madre adottiva. Ho già narrato<sup>8</sup> le esperienze di Gesù dal suo dodicesimo anno fino al diciottesimo, poi fino al ventiquattresimo e al trentesimo. Furono esperienze profonde.

Qui vorrei richiamare un avvenimento che ebbe luogo prima del battesimo di Giovanni. Si tratta di un colloquio con la madre adottiva, durante il quale Gesù di Nazareth, quand'era con lei, lasciò passare attraverso la propria anima tutto ciò che aveva vissuto dai dodici anni in poi.

In quella occasione egli poté raccontare quel che aveva vissuto e che portava, in solitudine, nella propria anima. Lo narrò in modo chiaro e penetrante.

Parlò di come in quegli anni fossero entrati come un'illuminazione, nella sua anima, gli elevati insegnamenti religiosi che un tempo erano stati rivelati ai *profeti ebrei*.

Infatti quel che avvenne in Gesù dal suo dodicesimo anno di vita fino al diciottesimo fu come un'ispirazione, iniziata quando si era venuto a trovare nel tempio fra i dottori.

Fu un'ispirazione, come era stata data in passato in rivelazione ai profeti, nei gran tempi antichi. Sotto l'impressione di queste conoscenze interiori, era accaduto che egli dovesse provare dolore, e queste cose si erano sedimentate nel profondo dell'anima sua.

Le antiche verità erano state date al popolo ebraico in un tempo nel quale i corpi erano fatti in modo da poterle concepire. Ora le loro corporeità non erano più adatte come lo erano invece quelle degli antichi profeti. In modo astratto e asciutto si devono esprimere le parole terribilmente incisive che descrivono l'esperienza più dolorosa della vita di Gesù:

C'era, al tempo degli antichi Ebrei, una lingua che discendeva dal regno divino spirituale. Ora l'antico linguaggio può risplendere provenendo dall'anima stessa, ma non c'è nessuno che lo comprenda. Se si annunciassero i più elevati insegnamenti, si predicherebbe a sordi.

Questo fu il più grande dolore di Gesù e lo narrò alla madre adottiva. Poi raccontò una seconda esperienza, vissuta tra i diciotto e i ventiquattro anni, mentre percorreva le regioni della Palestina abitate dai pagani.

Gesù si spostava ora in un luogo ora in un altro e lavorava come falegname. Alla sera si sedeva con la gente e le persone sperimentavano con lui uno stare insieme diverso che con chiunque altro.

Attraverso il grande dolore, si era sviluppato in lui qualcosa che alla fine si trasformò nella forza magica dell'amore, che fluiva attraverso ogni parola. Dialogando con le persone, agiva la forza magica dell'amore.

Questa era la gran cosa che operava, come se tra le sue parole si riversasse una forza misteriosa. Essa agiva in modo davvero significativo, così che, molto tempo dopo che se ne era andato, la sera le persone stavano insieme e per loro era come se egli fosse ancora lì, più ancora che se fosse stato lì.

La gente si riuniva e aveva l'impressione che egli tornasse di nuovo tra loro, esperiva una visione collettiva; dunque egli rimaneva vivo fra la gente in molti luoghi, vi era spiritualmente presente.

---

<sup>7</sup> In tutte le conferenze del quinto vangelo, quando parla della madre adottiva, sempre Steiner la chiama in questo modo: *Stiefmutter oder Ziehmutter*. Il primo termine definisce la nuova moglie del padre, il secondo semplicemente una donna che si prende cura di un bambino, anche se non è sposata col padre biologico.

<sup>8</sup> Steiner si riferisce alle conferenze sul quinto vangelo da lui fino ad allora tenute, quindi al ciclo di Cristiania (Oslo), dall'1 al 6 ottobre 1913 e alle prime due del ciclo di Berlino, la 21 Ottobre e la 4 Novembre 1913.

E così egli giunse anche *in un luogo pagano*, ove si trovava un antico altare per il culto: l'altare dei sacrifici era in rovina e i sacerdoti se ne erano andati, perché una brutta malattia si era impossessata degli esseri umani.

Quando Gesù arrivò, anche gli uomini si avvicinarono. Già attraverso l'impressione che fece, egli si annunciò diverso dagli altri uomini. I pagani erano accorsi, si erano radunati attorno all'altare aspettando che un sacerdote tornasse a offrire sacrifici.

Questo narrò Gesù alla madre adottiva. Egli vedeva chiaramente che ne era stato del servizio sacrificale dei pagani; guardando gli uomini, vide cos'erano, poco alla volta, diventati gli dèi pagani. Vide entità malvagie, demoniache.

Poi cadde a terra come morto e, in un altro stato di coscienza, sperimentò quanto accadeva nei sacrifici pagani dei tempi più recenti: anziché esseri spirituali dell'antica saggezza divina, come nei tempi antichi, nei tempi della decadenza del paganesimo c'erano demoni che consumavano la gente e la facevano ammalare.

Questo fu quanto egli sperimentò in un diverso stato di coscienza, dopo essere caduto a terra. Raccontò poi tutto ciò alla madre e narrò anche di come aveva visto gli uomini fuggire e i demoni andarsene.

In termini astratti si può dire che il paganesimo era decaduto, che non conteneva più la grande saggezza di un tempo; Gesù però ne ebbe esperienza in una visione diretta. Così che ora egli poté dire alla madre:

Se anche la voce del cielo scendesse di nuovo per gli Ebrei, come un tempo era giunta ai profeti, non ci sarebbe più alcun uomo capace di comprenderla. Ma anche gli dèi pagani non vengono più. Al loro posto sono subentrati demoni. Anche le rivelazioni pagane oggi non trovano più alcun essere umano che sia in grado di accoglierle.

Questo fu il secondo grande dolore per Gesù. Con parole commosse egli narrò poi alla madre il terzo grande dolore, da lui vissuto quando era stato ammesso entro la *comunità essena*.

Questa comunità si adoperava per percepire dai mondi divini, tramite il perfezionamento della singola anima umana, quel che altrimenti per gli ebrei e i pagani era impossibile cogliere. Tuttavia soltanto singoli uomini riuscivano a percepirlo, grazie al modo di vivere che era stato adottato dagli esseni.

Gesù aveva familiarità con loro. Spesso, quando lasciava quelle comunità segrete, vedeva Lucifero e Arimane che dalle porte degli esseni entravano nel resto del mondo. Inoltre, quando si trovava fra gli esseni, in una visione ebbe anche un colloquio con il Buddha.

Ora sapeva che c'era una possibilità di elevarsi fin dove ci si unisce al divino-spirituale, soltanto singoli individui però potevano raggiungerla, perché se tutti avessero voluto conseguirla, allora tutti avrebbero dovuto rinunciarvi.

Soltanto alcuni possono arrivarvi, a spese di tanti, liberandosi da Lucifero e Arimane. Di conseguenza, però, Lucifero e Arimane vanno dagli altri esseri umani.

- Né secondo *il modo degli ebrei*
- né secondo *il modo dei pagani*
- né secondo *il modo degli esseni*

si poteva portare all'umanità tutta il rapporto con il mondo divino-spirituale.

Nel corso di questo colloquio l'intera anima di Gesù era unita al dolore. Nelle sue parole stava tutto il suo io e, essendo egli così unito a quel che narrava, qualcosa uscì da lui e passò alla madre adottiva. Insieme alle parole passò alla madre anche il suo essere, così che egli era come fuoriuscito da se stesso, come se il suo io se ne fosse andato.

Anche nella madre avvenne un completo cambiamento; mentre da lui l'io era uscito, la madre ebbe un nuovo io, che in lei si era trasferito. Era diventata una personalità nuova.



Se si indaga cercando di scoprire cos'era accaduto alla madre adottiva, si mostra il fatto singolare che la madre naturale di questo Gesù – la quale si trovava nel mondo spirituale da quando egli aveva dodici anni – era discesa con la sua anima e aveva compenetrato col suo spirito l'anima dell'altra madre, cosicché ella cambiò<sup>9</sup>.

Per Gesù invece fu come se il suo io lo avesse abbandonato; l'io di Zarathustra era andato nel mondo spirituale. Sotto l'impulso di fare qualcosa, spinto da necessità interiore, egli andò nuovamente<sup>10</sup> da Giovanni il Battista.

Fu allora che Giovanni compì *il battesimo nel Giordano*. L'io di Zarathustra era uscito e discese<sup>11</sup> l'essere di Cristo.

- *Egli venne compenetrato dall'entità-Cristo*
- *la madre adottiva venne compenetrata dall'anima che aveva dimorato nel mondo spirituale.*

In seguito Cristo camminò sulla terra con i corpi di Gesù. Il legame non fu da subito pieno, lo divenne poco alla volta. Narrerò i singoli eventi dai quali possiamo vedere come all'inizio il legame di Cristo con i corpi di Gesù fosse allentato, per divenire in seguito sempre più saldo.

Quando si vengono a conoscere i dolori e le sofferenze di Gesù dal dodicesimo anno di vita fino al trentesimo, li si comprende come ancora più intensi allorché il Dio si andò legando sempre più all'essere umano nel corso di quei tre anni. Fu un unirsi sempre più con l'uomo e questo causò dolori e sofferenze.

Nei dolori sofferti dal Dio durante i tre anni si mostra cosa dovette accadere per permettere all'umanità l'ascesa.

Occorre mettere in conto che al presente non si abbia molta comprensione per vicende di questo tipo. C'è un libro, che andrebbe letto per la sua assurdità: *“La morte”* di Maurice Maeterlinck. In esso si afferma che “lo spirito non può soffrire, solo il corpo lo può”.

Il corpo fisico può soffrire tanto poco quanto lo può una pietra. I dolori fisici sono dolori dell'anima; e solo ciò che è animico, che ha un corpo astrale, può soffrire. Per questo un Dio può soffrire molto di più rispetto a un essere umano. Cristo ha sperimentato sofferenza fino alla morte.

In passato ho raccontato svariate volte, più in astratto, come l'evento del Cristo si trovi nel punto centrale dell'evoluzione terrena. Questo avvenimento, il più importante, non perde nulla se lo si osserva nella sua realtà concreta. Se illustriamo tutti i fatti, emerge ogni cosa; la si deve solo guardare nel modo giusto.

Quando ci sarà il quinto vangelo, si contemplerà in altro modo questo importantissimo evento. Il quinto vangelo sarà un libro di consolazione e salute, sarà un libro che dà forza.

In chiusura al quarto dei vangeli, si trova una frase che accenna al fatto che verrà ancora dell'altro: “Ci sono ancora tante altre cose che Gesù ha fatto. Ma, se le si dovesse scrivere una

---

<sup>9</sup> Nella 5° conferenza del ciclo di Oslo (6 Ottobre 1913) si trova: *Come lo spirito del Cristo era disceso in Gesù di Nazareth, così lo spirito di quell'altra madre, che nel frattempo era stata nel mondo spirituale, discese nella matrigna, con la quale Gesù aveva condotto quel dialogo. Ella si sentì da allora in poi come la giovane madre che un tempo aveva generato il Bambino Gesù secondo Luca.* (O.O. 148, Ed. Antroposofica Milano, pag.77) E questo dialogo con la madre adottiva ha singolari assonanze con una, nuova, Annunciazione.

<sup>10</sup> Gesù di Nazareth e Giovanni il Battista avevano condiviso anche la frequentazione delle comunità essene. Però l'interiore necessità che porta Gesù al battesimo, da Giovanni, privo dell'io di Zarathustra, fa pensare a quanto riferito nel ciclo sul Vangelo di Luca, quando si parla dell'anima nathanica: *Fa una strana impressione il fatto che sia stato possibile introdurre un'anima senza un io sviluppato, dal momento che lo stesso io che non viene dato al Gesù del Vangelo di Luca viene annesso al corpo e all'anima di Giovanni il Battista. E questi elementi – l'anima che vive in Gesù e l'io di Giovanni – sono fin dall'inizio intimamente legati tra loro.* (R. Steiner, *Budda e Cristo*, Archiati Edizioni, quinta conferenza, p.116). Questo “ritornare da Giovanni”, dopo che le due madri si erano unite, è allora un perfetto rispecchiamento di quanto narrato in Lc 1,39-56, del più famoso *incontro di due madri*: Maria con Elisabetta. E anche allora fu un tipo di fecondazione spirituale: sul tema si veda, appunto, la quinta conferenza citata.

<sup>11</sup> *Herniedersinchen* è un verbo del linguaggio colto, usato molto raramente, che dà l'idea dello sprofondarsi

dopo l'altra, penso che il mondo non potrebbe contenere i libri che si dovrebbero scrivere.<sup>12</sup>»  
Queste parole sono vere.

Si può quindi prender coraggio se risulta qualcosa di nuovo sui fatti accaduti in Palestina: infatti i quattro vangeli furono generati allo stesso modo del quinto, solo che quest'ultimo compare duemila anni dopo.

Quando il quinto vangelo ci sarà, non si faranno più distinzioni rispetto al modo in cui sono sorti gli altri. Ci saranno tuttavia persone che non lo riconosceranno, perché l'anima dell'uomo è egoista.

Mettiamo che l'*Amleto* di Shakespeare fosse sconosciuto e che comparisse oggi: gli uomini al presente ne direbbero peste e corna.

Così anche il quinto vangelo dovrà farsi strada lottando. Gli uomini hanno bisogno di qualcosa che, quelli che vorranno comprendere, comprenderanno veramente. Si dovrà soltanto riconoscere che possono venir date rivelazioni dallo spirito, come avveniva in passato; cambiano solo le vie e i mezzi.

Il nostro tempo ha compiti particolari al riguardo. In quale periodo infatti accadde quel che ho esposto? Non sarebbe potuto accadere se non quando è accaduto, cioè nel quarto periodo postatlantico.

Se fosse capitato nel periodo indiano, ci sarebbero stati parecchi uomini, istruiti nell'originaria saggezza indiana, per i quali la saggezza sarebbe stata del tutto naturale. Nel periodo persiano si sarebbe capito Cristo già di meno e ancora meno in quello egizio.

Ma nel quarto periodo la comprensione era cessata. Per questo l'insegnamento poté penetrare negli animi soltanto come una questione di "fede". Era il periodo peggiore, nel quale gli esseri umani erano massimamente lontani dal comprendere.

L'operare di Cristo non dipese però da quello che gli uomini potevano comprendere, perché Cristo non è stato un maestro universale, ma colui che compì qualcosa come entità spirituale, colui che si è riversato nell'aura della terra per vivere tra gli uomini.

Questo può presentarsi davanti all'anima immaginativamente, quando le donne giunsero al sepolcro e degli esseri spirituali dissero loro: "Colui che cercate non è qui!"<sup>13</sup>.

La stessa cosa si ripeté quando una grande schiera di europei si recò al santo sepolcro, nelle crociate. A quel tempo gli uomini andarono laggiù, sul luogo fisico del Golgota e venne loro detto: "Colui che cercate non è qui!"

Infatti egli si era spostato verso l'Europa. Mentre i pellegrini si recavano in Asia, Cristo cominciava ad agire appunto in Europa. Ma la comprensione nei suoi confronti cominciò a svanire.

Nel dodicesimo secolo sorse poi una smania di provare l'esistenza di Dio. Cosa ci manifesta questo fatto riguardo ai tempi nuovi? Avete forse necessità di dimostrare chi sia il ladro, se voi stessi lo avete visto nel vostro giardino? Dovete provarlo solo se non lo conoscete.

Si cercavano prove dell'esistenza di Dio perché se ne era perso il senso. Quel che si sa, infatti, non lo si dimostra.

Cristo era presente, compenetrava le anime. Tutto quello che è successo nella storia è accaduto per influsso di Cristo, perché le anime vivevano nell'impulso di Cristo.

Ora l'umanità deve entrare in un periodo cosciente e, per farlo, deve conoscere ancor meglio Cristo. A ciò è congiunta la conoscenza<sup>14</sup> dell'uomo Gesù di Nazareth. Ciò diventerà sempre più necessario.

Non è facile parlarne, ma sotto un certo riguardo è quanto si presenta come superiore dovere: parlare, proprio nel nostro tempo, ad alcune anime di quel che possiamo chiamare il quinto vangelo.

---

<sup>12</sup> Gv 21,25

<sup>13</sup> Lc 24,5-6; Mt 28,5-6; Mc 16,6

<sup>14</sup> La conoscenza di Cristo nella frase precedente è espressa dal verbo *kennenlernen*, e qui quella di Gesù da *erkenntnis*. La prima ha un tratto di reciprocità.

**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Berlino

Berlino, 18 novembre 1913  
da oo 148

1a edizione italiana  
1 Marzo 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Berlino, 18 novembre 1913*

*La triplice tentazione. Il superamento dell'orgoglio e della paura*

Nel suo trentesimo anno di vita Gesù, in un dialogo con la madre, le racconta le sue esperienze con il mondo giudaico, con il mondo pagano e con gli esseni.

La triplice tentazione è la lotta del Cristo con i tre membri corporei dell'essere umano e prima di tutto con le forze del mondo materiale.

**La triplice tentazione**

## Il superamento dell'orgoglio e della paura

Miei cari amici, quando la volta scorsa parlai qui, attingendo al quinto vangelo cercai di raccontare alcune cose della vita di Gesù di Nazareth, dai dodici anni fino al tempo del battesimo di Giovanni nel Giordano.

Narrando la significativa esperienza di Gesù in un luogo di culto pagano, dissi che la lettura nella cronaca dell'akasha<sup>1</sup> ce lo fa scorgere appunto in quel luogo, ci mostra l'impressione che gli fecero i demoni attorno all'altare e come poi cadesse quasi morto, come rapito in un mondo nel quale poté percepire i segreti spirituali dell'antichissima e sacra vita dei misteri pagani.

Fu in questo modo che Gesù poté ricevere una viva idea di quel che il paganesimo era stato un tempo e di quel che era divenuto.

Ho anche rammentato che in quella circostanza egli udì risuonare una specie di annunciazione: mentre si trovava all'altare pagano in un diverso stato di coscienza, udì provenire dal mondo spirituale l'annuncio di parole che esprimevano quel che va considerato come il segreto della commistione dell'essere umano con il mondo materiale, fisico-sensibile.

Egli udì quella voce del mondo spirituale che un tempo era stata accessibile agli antichi profeti pagani. Ciò che egli udì si può indicare come una specie di *Padre Nostro cosmico*.

Esso esprime come il destino dell'anima umana venga a configurarsi per il fatto che l'uomo è amalgamato, dalla nascita fino alla morte, con la materia terrestre. A Dornach, in occasione della posa della pietra di fondazione, mi fu possibile per la prima volta far udire il Padre Nostro cosmico, del quale il Padre Nostro terreno è il successivo rovesciamento<sup>2</sup>.

Tornerò ora a darne lettura in pubblico, perché in queste parole sta effettivamente l'insegnamento originario dell'umanità pagana. Ho cercato di renderlo al meglio nella lingua tedesca:

Amen.  
 Dominano i mali,  
 Testimoni dell'egoità (Ichheit) che si libera.  
 Per colpa altrui di egoismo (Selbsttheitschould)  
 Vissuta nel pane quotidiano,  
 Nel quale non domina la volontà del cielo,  
 Nel quale (in dem) l'uomo si separò dal vostro regno<sup>3</sup>  
 E obliò i vostri nomi,  
 O voi, Padri nei cieli.

<sup>1</sup> "Fonte della scienza dello spirito è quello che siamo in grado di leggere noi stessi nella cronaca imperitura, nella cosiddetta *cronaca dell'akasha*. Vi è la possibilità di conoscere ciò che è avvenuto senza alcun documento esteriore. L'uomo può scegliere due vie per conoscere il passato: l'una consiste nel servirsi di documenti esterni: di documenti storici se vuole avere notizie di eventi storici, di documenti religiosi se vuole aver notizia di fatti religiosi. L'altro consiste nell'accogliere le indagini di coloro che sono riusciti a schiudersi la visione di quella cronaca imperitura chiamata la cronaca dell'akasha, di quel grandioso panorama in cui tutto ciò che è avvenuto nel corso dell'evoluzione, è registrato con una scrittura indelebile" (R. Steiner, *Il vangelo di Luca*, Editrice Antroposofica, p.18. O.O.114).

<sup>2</sup> Si legga il "Discorso in occasione della posa della prima pietra dell'edificio di Dornach", in Rudolf Steiner, *Indicazioni per una scuola esoterica*, Editrice Antroposofica, p. 143

<sup>3</sup> A questo verso compare la più importante variazione nel testo. Nel discorso tenuto il 20 Ottobre troviamo: "da der Mensch". In questa conferenza del 18 Novembre, a seconda delle fonti: "indem der Mensch", oppure "in dem der Mensch". Quest'ultima versione si attiene a un manoscritto di Rudolf Steiner presente anche nell'edizione italiana del quinto vangelo dell'Editrice Antroposofica, a p. 137.

All'incirca questo udì Gesù di Nazareth, come segreto dell'uomo terreno nel senso dell'antica sacra dottrina, quando peregrinò in terre pagane. Pieno di significato, questo penetrò nell'anima di Gesù quando si avvicinava al suo ventiquattresimo anno.

E da allora seppe quel che era risuonato dal mondo spirituale in tempi antichissimi dell'evoluzione umana. Gli apparve qualcosa di così grande e possente – soprattutto dopo l'impressione sopra illustrata, avuta quando si trovava nell'antico luogo di culto pagano decaduto – che disse a sé stesso: “Ora sulla terra non ci sono più esseri umani capaci di comprendere questa cosa.”.

Così aveva conosciuto anche il paganesimo. Abbiamo visto come, nel susseguirsi dei periodi della sua vita giovanile, egli avesse conosciuto:

- le massime profondità del *giudaismo*
- le massime profondità del *paganesimo*
- e anche le massime profondità dell'*essenismo*.

Abbiamo visto come siano state per lui anche fonte di profondissima sofferenza queste conoscenze. Dunque di tutto ciò doveva dire che sarebbe potuto esserci anche al presente se nell'umanità ci fossero state le condizioni adatte, ma non erano più riproducibili.

Furono queste le esperienze di Gesù, prima che potesse accogliere il Cristo. Doveva dirsi: gli esseri umani hanno assunto altre facoltà, che hanno oscurato quelle dei tempi remoti, e così non sono più in grado di ricevere gli antichi annunci ebraici e pagani.<sup>4</sup>

Dovette però anche dirsi che il modo in cui gli esseni erano giunti a un'unione con il mondo spirituale era raggiungibile solo per un manipolo di uomini rispetto alla totalità del genere umano. E così gli passava dolorosamente nell'anima:

Povera, povera umanità! Se a te risuonasse la voce degli antichi profeti ebrei, non la potresti più udire. E se anche ti risuonasse la voce degli antichi profeti pagani, non la potresti più udire. Come umanità tutta, nemmeno puoi tendere a ciò cui tendono gli esseni, perché ciò è possibile soltanto a pochi esseri umani che si dedicano alla vita spirituale e cercano il perfezionamento a spese degli altri uomini.

Questo viveva in Gesù, come dolorosa realtà. Egli provava infinita compassione per l'intera umanità e doveva sentire quella compassione, per diventare maturo ad accogliere in sé il Cristo.

Prima però che questo accadesse, Gesù di Nazareth ebbe ancora un importante *colloquio con la sua madre adottiva*. Sappiamo che il Gesù natanico aveva accolto l'io di Zarathustra all'età di 12 anni e che la sua madre naturale era morta poco tempo dopo.

Sappiamo che il padre del fanciullo salomonico era morto e le famiglie dei due Gesù erano diventate un'unica famiglia, che abitava a Nazareth. Lì Gesù viveva con i fratellastri, figli della madre del bambino salomonico.

Sappiamo pure che il padre di Gesù di Nazareth morì quando egli, nel suo ventiquattresimo anno d'età, tornò a casa dopo le sue peregrinazioni e che, quindi, egli visse poi soltanto con la madre adottiva.

Ella aveva fatto propria, dapprima lentamente e progressivamente, una comprensione molto profonda per tutte le esperienze che Gesù viveva e in quegli anni l'anima della madre e l'anima di lui crebbero in un certo senso l'una nell'altra.

Nei primi anni, anche nella casa paterna Gesù era stato solo con le proprie esperienze; gli altri vedevano in lui un'anima che stava andando incontro a una sorta di pazzia. Solo la madre trovò il modo di raggiungere una comprensione sempre maggiore nei suoi confronti.

---

<sup>4</sup> Steiner avrebbe potuto usare il termine Offenbarung, che significa rivelazione o manifestazione, invece usa Verkündigung, comunemente riferito solo alla Annunciazione dell'angelo a Maria.

E così avvenne che all'età di 29-30 anni Gesù poté avere con la madre un dialogo importante, nel quale era racchiuso come in una retrospettiva tutto quel che egli aveva vissuto a partire dal suo dodicesimo anno. La cronaca dell'akasha ci mostra come si svolse il colloquio.

Gesù di Nazareth parlò dapprima delle esperienze che si erano verificate nel periodo compreso tra i suoi 12 e 18 anni; di come allora egli avesse sperimentato gradualmente in sé stesso l'antico e sacro insegnamento dei profeti dell'ebraismo.

Non l'avrebbe mai potuto sperimentare da nessuna parte nel suo ambiente umano e lo stesso valeva per le parole del Padre Nostro cosmico. Invece sorgeva sempre più come ispirazione, nella sua anima, quella dottrina dell'antica sapienza ebraica cui i suoi contemporanei non sapevano più prestare ascolto. Egli era solo con quell'insegnamento e questo era il suo più grande dolore.

Quando egli disse alla madre che ora non c'erano più uomini capaci di intendere tali cose, ella replicò che c'era pur stato il vecchio Hillel, grande maestro della legge e teologo.

Nella letteratura ebraica è un tema molto presente, vi si racconta che, nel secolo precedente l'apparizione di Gesù Cristo, fu questo Hillel a rinnovare i più belli tra gli insegnamenti e le virtù dell'antico giudaismo, non perché fosse un erudito, bensì perché in tutta la sua personalità, nel pensare, nel sentire e nel volere, portò a espressione come la saggezza operi nell'anima umana, trasformandola.

A Hillel veniva attribuita specialmente la pazienza, una virtù che a quel tempo si lodava in modo particolare, senza però essere più in grado di comprenderla veramente.

Egli era babilonese, ma proveniva da una stirpe che dalla Giudea era stata trapiantata a Babilonia e che risaliva alla stirpe di Davide. In tal modo nella sua anima pulsava l'antico elemento ebraico.

La leggenda racconta che una volta, quando Hillel giunse a Gerusalemme, proprio là erano allora riuniti i più importanti tra i dotti ebrei che su ogni sorta di argomento tenevano ripetutamente discussioni, nelle quali si poteva udire come venisse detto il pro e il contro sui misteri dell'erudizione ebraica relativa alle Scritture.

Per potervi assistere, si doveva pagare un'inezia. Hillel non aveva denaro, poiché era molto povero. Benché facesse freddo, decise di salire su una collinetta accanto alla casa ove si tenevano le discussioni, per ascoltarle attentamente. La notte era così fredda che Hillel si intirizzì, tanto che più tardi dovettero riscaldarlo per farlo rinvenire.

Però, stando con il suo corpo eterico fuori dal corpo fisico, Hillel aveva preso parte alle discussioni. E, mentre gli altri non udivano altro che il loro andirivieni di pensieri, egli aveva sperimentato nella propria anima un meraviglioso mondo di visioni.

Veniva lodata in modo speciale la sua pazienza, si dice che fosse inesauribile. Si racconta di un tale che una volta scommise di fargliela perdere e di farlo arrabbiare. Allora fece in questo modo.

Proprio mentre Hillel era occupato nei preparativi per lo Shabbat<sup>5</sup>, quel tale bussò alla porta gridando: "Hillel, vieni fuori!". Hillel gli chiese: "Che c'è? Perché devo uscire?". L'uomo rispose: "Ho una domanda importante da farti."

Allora Hillel indossò la sua giacca, uscì e disse: "Figliolo mio, cos'hai da chiedermi?". Quel tale disse: "Ho una domanda importante: perché alcuni Babilonesi hanno teste così appuntite?" Hillel rispose: "Mio caro figliolo, i Babilonesi hanno delle ostetriche assai maldestre e quindi nascono in brutte circostanze ed è per questo che hanno teste così appuntite. Ora vai, figlio mio, la tua domanda ha avuto risposta." Così rientrò in casa, si tolse la giacca e continuò il suo lavoro.

Ma dopo poco tempo, quel tale tornò a bussare alla porta gridando: "Hillel, Hillel, vieni fuori! Ho una domanda che esige subito una risposta.". Di nuovo Hillel uscì, dopo aver indossato la giacca, e chiese: "Ebbene, qual è la domanda?". L'uomo disse: "Hillel, dimmi, perché in Arabia ci sono così tante persone con gli occhi piccoli, a fessura?" "Figlio mio, il deserto d'Arabia è ampio e lo si può sopportare solo se si strizzano gli occhi, se li si tengono contratti". Poi entrò di nuovo in casa e si ritolse la giacca.

Dopo pochi minuti, l'uomo tornò a bussare e gridò: "Hillel, vieni fuori, svelto! Ho una domanda importante." Hillel indossò di nuovo la giacca e uscì. L'uomo gli disse: "Perché in Egitto alcune

---

<sup>5</sup> Il giorno di riposo settimanale che comincia venerdì al tramonto, in ricordo del settimo giorno della creazione.

persone hanno dei piedi così piatti?” “Caro figlio mio, hanno i piedi piatti perché vivono in regioni fangose. Devono, perciò, averli piatti come certi uccelli, perché ci si deve adattare al proprio ambiente”. Quindi ritornò al proprio lavoro.

Poco dopo tornò quel tale, che a ogni domanda si faceva sempre più triste. Di nuovo gridò: “Hillel, vieni fuori!”. Egli uscì e disse: “Cos’hai ancora da chiedere?”. L’uomo rispose: “Hillel, ho scommesso che ti avrei fatto arrabbiare. Dimmi come posso farlo, per non perdere la scommessa”.

Hillel disse: “Figlio mio, allora è meglio che tu perda, anziché Hillel si adiri. Adesso vai, figlio mio, e paga la tua scommessa”.

Questa leggenda ci mostra fino a che punto fosse giunta la pazienza di Hillel, stando all’opinione del suo prossimo.

Era di questo avviso anche Gesù di Nazareth. Però nella propria interiorità egli aveva percepito il grande “Bath-Qol”, ovvero la “figlia della voce”<sup>6</sup>, quando era sorta nella sua anima provenendo da quel mondo divino spirituale dal quale un tempo venivano ispirati i profeti. E Gesù sapeva che anche la voce di Hillel era soltanto un’eco assai debole di quel che era risuonato in passato agli antichi profeti.

Tutto questo gravava sull’animo di Gesù di Nazareth e lo confidò a sua madre; condivise con lei il proprio vissuto di quando aveva sentito sempre meglio come i suoi contemporanei, venuti dopo i profeti, non avevano più orecchi per intendere<sup>7</sup> quanto era stato un tempo rivelato all’umanità.

Ora la madre lo capiva, accoglieva le sue parole con la più profonda comprensione di sentimento.

Poi egli le raccontò l’esperienza fatta presso l’altare pagano tra i 18 e i 24 anni e lo fece con parole commosse.

Narrò in seguito anche la vita condivisa con gli esseni e, in particolare, qualcosa che alla madre sarebbe risultato difficilmente intelligibile, se non avesse sviluppato già prima quella comprensione di sentimento (*Gefuehlverstaendnis*). Le raccontò che una volta, uscendo da una porta degli esseni, aveva visto Lucifero e Arimane fuggire da lì e andare verso gli altri esseri umani, così che egli ora sapeva che anche la via degli esseni non era possibile a tutta l’umanità, ma solo a un pugno di uomini. Questo era stato il terzo dolore, in aggiunta ai precedenti.

Era un modo particolare quello in cui Gesù raccontava tutte queste cose: non solo le sue parole si trasferivano alla madre, ma esse passavano a lei come esseri viventi e come tali venivano da lei accolte nel suo cuore.

Ella sentiva scorrere in quelle parole un profondo amore universalmente umano. Come se ne fosse vivificata nell’anima, vi sperimentò una metamorfosi. Così sentiva la madre. Era come se tutto ciò che era vissuto nell’anima di Gesù di Nazareth prima di quel colloquio fosse passato in lei.

Anche per lui fu come se le parole – intanto che si trasferivano nell’anima della madre – portassero sempre con sé un frammento del suo stesso io. Sulle ali delle sue parole, era come se il suo io trapassasse, senza però che l’io vero e proprio si trasferisse nella madre, che se ne sentiva solo vivificata.

Per opera di quel colloquio, accadde infatti il fatto singolare che l’anima di colei che era stata la madre naturale del Gesù natanico scendesse dal mondo spirituale e si congiungesse all’anima della madre adottiva.

L’anima di quest’ultima accolse l’anima della madre natanica, che aveva trascorso nel mondo spirituale il periodo compreso tra i dodici e i trent’anni di Gesù di Nazareth. Fu come la rinascita della sua condizione verginale.

---

<sup>6</sup> “Figlia della Voce” è la traduzione dall’ebraico di Bath Qol (o Bath Kol) sembra che si tratti dell’eco dello spirito profetico che permetteva, in un tempo ancora più remoto, di udire direttamente la voce divina (Archinati, *Voi siete dei*, Vol. 1, Archinati Edizioni, p.73). Tutti i documenti disponibili relativi a questa conferenza la definiscono sempre: *die Stimme von Himmel*, cioè la voce del cielo.

<sup>7</sup> *Keine Ohren hatten*. È una espressione coniata sui vangeli: Vangelo di Marco (Mc 4,9 e 4,23) e nel Vangelo di Luca (Lc 8,8 e 14,35).



Questa trasformazione, questa compenetrazione di un'anima con un'altra operante dal mondo spirituale fa un'impressione profondamente commovente quando la si osserva (con sguardo sopransensibile N.d.T.).

E per Gesù fu come se egli avesse abbandonato<sup>8</sup> il proprio io; come se i suoi corpi fisico, eterico e astrale vivessero governati soltanto da leggi cosmiche. C'era nella sua anima una spinta interiore che lo condusse verso l'uomo che già aveva conosciuto nella comunità degli esseni e che come lui non era mai divenuto un vero esseno – un impulso che lo portò da Giovanni il Battista.

E poi, durante il Battesimo noto dagli altri vangeli, ebbe luogo l'immersione dell'entità di Cristo nella corporeità di Gesù di Nazareth, quella corporeità che durante il colloquio aveva lasciato presso l'anima della madre il proprio io, legato all'intera sua essenza.

La triplice corporeità ricevette l'entità del Cristo, che vi andò a sostituirsi all'altro io.

E ora il quinto vangelo parla, seppur in modo un po' diverso, anche della *tentazione* successiva al concepimento di Cristo. Cercherò anche in questo caso di narrare al meglio come si svolse l'episodio della tentazione.

Per primo fu Lucifero a fronteggiare il Cristo. Lucifero, nel modo e nella forma che il ricercatore spirituale (Occultista) può afferrare, pose a Cristo un quesito<sup>9</sup>, riferito anche dagli altri vangeli, che è una lusinga rivolta particolarmente alla superbia: “Tutti i regni che vedi intorno a te ti apparterranno<sup>10</sup>, se mi riconoscerai come tuo signore.”

Posta a un essere umano al momento giusto, questa richiesta esprime il più profondo impulso di tentazione, perché scatena nell'anima dell'uomo tutte le forze e le pulsioni della superbia e della sopravvalutazione di sé.

Non è possibile farsene una rappresentazione efficace se si pensa solo in astratto al mondo spirituale. Ma quando vi si sta dentro, queste parole di Lucifero agiscono sull'anima umana tanto da scatenare tutti i demoni della superbia, al pari di come si diviene famelici quando non si è mangiato per quattro o cinque giorni.

Si ha un bel dire, nel modo ingenuo tipico del piano fisico, che non si deve essere superbi, ma è tutto un altro paio di maniche quando l'intero mondo astrale opera sull'essere umano.

Il Cristo però resistette a Lucifero, lo respinse.

A questo punto devo aprire una parentesi: quando si legge nella cronaca dell'akasha, di solito è difficile trovare la giusta sequenza degli eventi, può succedere che in un secondo momento si rilevi che la sequenza è alla rovescia. Desidero sottolineare che io non racconto se non ciò che effettivamente risulta.

Dunque voglio segnalare che in questo punto potrebbe esserci qualcosa di insicuro, necessitante forse di correzioni in una successiva verifica<sup>11</sup>.

Dopo che fu respinto l'attacco di Lucifero, si fecero avanti Lucifero e Arimane uniti. E così associati proposero al Cristo Gesù di gettarsi nell'abisso.

Questa fu la domanda posta all'orgoglio. Per una speciale via più lunga, dovette venir interpellato l'orgoglio, il sentimento di essere superiori ad ogni paura. Quando si fece appello ad esso il Cristo Gesù non risultò tentabile e respinse la domanda. A quel punto Lucifero dovette desistere.

Rimase Arimane da solo e pose la domanda che su per giù concorda con quella riportata negli altri vangeli, quella relativa alle pietre che dovevano diventare pane.

Ecco, rispetto a questa rimase un residuo non risposto. Il Cristo Gesù non poté rispondere appieno ad Arimane, il quale si ritirò non completamente sconfitto. Questo ci mostra l'osservazione della cronaca dell'akasha.

---

<sup>8</sup> Il verbo è *hingeben* che porta in sé il senso del sacrificare, dare in sacrificio.

<sup>9</sup> Tutte le tre tentazioni sono, anche nel resto della conferenza, definite con la parola *Frage* cioè domande. Ma qui non è esattamente un interrogare, è più un mettere alla prova, vagliare, provocare... quindi si è cercato, ove possibile, di tradurre con: quesito, questione, richiesta.

<sup>10</sup> Gli altri documenti del Klartext 2 e 3 inseriscono una parentesi e specificano: “e gli mostrò il mondo astrale” e la *Gesamtausgabe* inserisce un inciso: “e Lucifero intendeva i regni del mondo astrale nella loro ampiezza”.

<sup>11</sup> Anche i Vangeli riferiscono le tentazioni in modi e sequenze differenti: Mt 4,1; Lc 4,1.

Il Cristo Gesù sapeva che, in relazione ad Arimane, resta qualcosa che non si può superare tramite un processo animico interiore, perché è necessario dell'altro.

In parole povere, desidero provare a spiegare di cosa si tratti. Arimane è il signore del mondo delle leggi materiali, di quelle leggi materiali che potranno venir spiritualizzate soltanto dopo che sarà trascorsa l'intera evoluzione terrena e che fino ad allora rimarranno attive. Arimane è il signore legittimo di queste leggi materiali del mondo terreno sensibile.

Se egli non abusasse di questo suo potere, ne sarebbe semplicemente il necessario signore. Vale però quel che è contenuto nel Padre Nostro cosmico: *“colpa altrui di egoismo, vissuta nel pane quotidiano, nel quale non regna la volontà celeste”*.

Nella sua vita terrena, l'uomo è vincolato alle leggi materiali e non può raggiungere con un processo interiore animico l'immediata spiritualizzazione di quanto è ad esse connesso, perché a tale scopo è necessario lo sviluppo esteriore materiale.

Appartiene a quest'ambito tutto ciò che è in relazione coi concetti di “ricco” e “povero”; come vi appartiene quel che ci intesse in un ordinamento materiale, sociale, in base al quale siamo aggiogati a ciò che possiamo spiritualizzare soltanto nel corso dell'evoluzione terrestre.

Appartiene a questo anche il fatto che la signoria del denaro entri gradualmente nell'ordine sociale, rendendo impossibile il vivere in modo immediato in leggi contessute di spirito.

Arimane ha il suo dominio nel mondo fisico, dal momento che sussiste l'impossibilità di trasformare le pietre in pane e che il potere del denaro ne è il riflesso, così che è impossibile vivere direttamente nel mondo fisico secondo le leggi dello spirito, senza dipendere dalla materia.

Tramite tale questione non risolta, dovette sorgere nel Cristo Gesù l'ideale di riversarsi nell'evoluzione della terra solo lentamente, di operarvi solo gradualmente nei tempi a venire.

L'intera evoluzione terrena deve venir “cristificata”, e questo non può avvenire tutto in una volta, né può venir fatto unicamente in modo interiore-animico. Così Arimane ebbe il potere di imporre a Cristo Gesù la necessità di unirsi alla terra.

Per questo, più avanti Arimane compenetrerà Giuda: affinché questi abbia il potere di condurre il Cristo Gesù alla morte. In questo modo il Cristo si unì con il mondo terreno. Quel che Giuda compì, fu la conseguenza di quella domanda non risposta.

Ogni anima può sbrigersela interiormente da sé stessa riguardo a quel che Lucifero dice come tentatore. La natura di Arimane è tale da venir vinta solo in seguito all'intera evoluzione della terra, nel decorso della storia, tramite l'identificazione sempre maggiore degli uomini con l'Essere del Cristo.

Con la domanda posta da Arimane a Cristo Gesù, si guarda a un segreto profondo dell'evoluzione terrena dell'umanità.

Cristo seppe, ora, di doversi unire pienamente con il corpo terrestre, di dover diventare completamente uomo. E questo umanarsi fu fonte di infinito dolore.

Infatti Cristo Gesù non fu da subito una cosa sola con il corpo di Gesù di Nazareth. All'inizio possiamo vederlo camminare sulla terra con i tre corpi compenetrati dal Cristo, ma non completamente divenuti uno con lui. Era come un'aura poderosa che riempiva solo debolmente quei corpi.

Era possibile che la corporeità di Gesù fosse da qualche parte, ma che il Cristo ne fosse ben lontano, aggirandosi, come entità spirituale, da qualche altra parte. Quando gli apostoli si riunivano attorno a lui, non era sempre presente il corpo di Gesù di Nazareth, il Cristo appariva spesso in un corpo spirituale.

Il quinto vangelo dice che la vita comune tra i discepoli e il Cristo Gesù non è sempre uno stare insieme con il corpo fisico, spesso è invece un vivere insieme in forma di visione.

Ed è caratteristico che, in un primo tempo, risulti esserci tra il Cristo e il corpo di Gesù di Nazareth una connessione solo allentata, che si fece sempre più salda per divenire però un'unità solamente verso la fine dei tre anni. L'entità del Cristo e il corpo di Gesù di Nazareth divennero un'unità piena soltanto al momento della morte in croce.

Nel corso di quei tre anni, tale unificazione divenne tuttavia un dolore sempre più forte; l'entità del Cristo poté unirsi al corpo di Gesù di Nazareth solo con indicibili sofferenze.

Non è sentimentalismo se si dice che non esiste nessun'altra impressione proveniente dal mondo spirituale comparabile con questa: ciò che un Dio dovette soffrire, affinché l'essere umano divenisse capace di prendere pieno possesso del proprio io.

La situazione si evolveva in modo tale che, quando già alcuni discepoli si erano radunati intorno al Cristo Gesù, questi era unito a loro talvolta nel corpo fisico, talvolta però soltanto come entità spirituale. Cosicché unicamente i discepoli sapevano che egli era presente intorno a loro.

A questo proposito, però, la cronaca dell'akasha ci mostra qualcosa di singolare: in quegli anni il Cristo Gesù parlava poco, pochissimo; con la sua sola presenza, agiva.

Grazie al modo speciale in cui l'entità del Cristo era unita all'entità corporea di Gesù di Nazareth, da lui promanavano degli effetti che altrimenti non ci sarebbero mai stati sulla terra; il loro riflesso erano quelli che oggi, usando un termine molto inadeguato, si chiamano "miracoli".

La cosa singolare però viene ora: si vede il Cristo Gesù che si sposta di luogo in luogo e si ha il sentimento che in quel momento anche il corpo fisico di Gesù di Nazareth sia presente fra i discepoli, e questo specialmente quando il Cristo Gesù cammina in solitudine con essi. Spesso però si ha il sentimento che l'entità del Cristo sia presente tra loro senza il corpo di Gesù di Nazareth, ma che possa parlare attraverso l'uno o l'altro discepolo. Quando ciò accade, quel discepolo è come trasfigurato, la sua fisionomia si modifica divenendo simile a quella del Cristo Gesù.

Tramite le più diverse circostanze si era diffusa la coscienza che ci fosse qualcuno che scuoteva il popolo, ma non si sapeva di chi si trattasse, perché egli parlava ora attraverso questo ora attraverso quel discepolo. Per questo fu necessario il tradimento di Giuda.

Io stesso devo ammettere che mi apparve come una stramba comunicazione quella sulla necessità che Giuda, con il famoso bacio, indicasse chi tra loro era il Cristo. Mi parve singolare finché vidi che davvero non si sapeva di chi si trattasse, perché il Cristo parlava ora dall'uno ora dall'altro. Soltanto tramite l'indicazione di qualcuno che sapeva dove fosse il Cristo fisicamente, dicendo "è lui!", fu possibile catturarlo.

In diverse occasioni ho parlato in termini più teoretici di come l'umanità abbia vissuto una discesa e un'ascesa e di come l'impulso di Cristo si sia inserito nel punto più basso dell'evoluzione. Caratterizzandolo in tale modo, ricevemmo allora l'impressione del significato essenziale dell'impulso del Cristo per l'evoluzione terrestre.

Comunque, esponendo ora puramente in forma di racconto quel che risulta alla visione, non credo che tali avvenimenti facciano sui nostri animi un'impressione minore rispetto alle indicazioni già date sul significato decisivo dell'impulso di Cristo per l'evoluzione dell'umanità.

Venendo a conoscere come nell'essere di Gesù, liberatosi di sé stesso in occasione del colloquio con la madre, si immerse l'entità del Cristo; come questi lottò contro Arimane e Lucifero e come da tale lotta si spieghi tutto quel che seguì – raccontando tutto questo, si ha una conferma di quanto risulta a grandi linee dalla teoria.

E, come detto, per quanto sia difficile parlarne proprio nel nostro tempo presente che, per via dell'attuale evoluzione, è scettico verso queste cose e per quanto sia difficile parlarne senza alcuna riserva in un periodo storico che non comprende più la necessità di indagare per via di pensiero (geistig) le realtà spirituali, tuttavia va considerato un obbligo affidare oggi, a singole anime, quel che sarà sempre più necessario per lo sviluppo dell'anima umana.



**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Stoccarda

Stoccarda, 22 Novembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Febbraio 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Stoccarda, 22 novembre 1913*

Elementi importanti della vita del Cristo Gesù presi dalla cronaca dell'akasha. Il trattare con discrezione certi risultati. L'irruzione di un Quinto Vangelo nel nostro tempo. Gesù dodicenne nel tempio di Gerusalemme tra i dottori della legge. I due bambini Gesù. Il trasferimento dell'Io di Zarathustra dal Gesù salomonico nel Gesù natanico e l'unione delle due famiglie a Nazareth. Le esperienze degli antichi profeti rivissute attraverso la voce del grande Bath-Kol e la solitudine col dolore per la decadenza del giudaismo. Trasformazione della sofferenza in immensa forza d'amore. L'esperienza del degrado del paganesimo e degli antichi misteri come secondo dolore: luoghi di culto abitati da entità elementari demoniache e tutt'intorno miseria e malattie. Il Padre Nostro cosmico. Il rapporto con la madre adottiva a Nazareth. Il terzo grande dolore nell'esperienza con gli esseni: la loro vita piena di abnegazione e dedizione a scapito di tutti gli altri che non appartenevano all'ordine ed erano tanto più assaliti da Lucifero e Arimane. La visione di queste entità presso le porte essene. La visione di un colloquio con il Buddha. La conversazione di Gesù di Nazareth con la madre adottiva al trentesimo anno.

Stoccarda, 22 novembre 1913

Miei cari amici!

Abbiamo spesso parlato del grande, incisivo significato dell'impulso del Cristo per l'evoluzione dell'umanità terrena e abbiamo cercato di caratterizzare dai più diversi lati tutta l'essenza di questo impulso che comunemente riassumiamo con le parole "mistero del Golgota". Ora, negli ultimi tempi, mi sono assunto l'impegno di ricercare alcune cose sostanzialmente più concrete su questo mistero e su quanto vi è connesso, e proprio queste ricerche mi si sono presentate in modo tale da sentirmi in dovere anche di parlare dei loro risultati appunto adesso, in questo nostro tempo, nella cerchia dei nostri amici. Mi è riuscito di ottenere alcuni elementi importanti riguardo alla vita del Cristo Gesù, attingendoli a quella che chiamiamo "cronaca dell'akasha", della quale abbiamo parlato più volte.

Proprio qui, nei nostri ultimi incontri, abbiamo detto varie cose su quali cambiamenti radicali dell'evoluzione dell'umanità si preparino nel nostro tempo; e proprio a tali mutamenti è connessa certamente la necessità, nel momento presente, di far conoscere, in certo qual modo, nuovi particolari della vita del Cristo Gesù a singole anime umane che si sono ritrovate insieme nel movimento antroposofico quale noi lo intendiamo. Vi prego soltanto di trattare con particolare discrezione quello che ho da dire proprio a questo riguardo e di fare in modo che rimanga una pura questione all'interno del nostro gruppo; poiché già quel poco che finora si è dovuto pubblicare sulla vita del Cristo Gesù e che non era noto dai Vangeli o dalla tradizione, già questo – per una volta non voglio parlare degli strani critici che vogliono male alla nostra corrente, ma addirittura di quelli che in certo modo, almeno una volta, le hanno dimostrato benevolenza – questo ha suscitato una certa turbolenza, una scatenata passionalità, come ad esempio la storia dei due bambini Gesù. Niente infatti sembra essere così antipatico, così intimamente antipatico nel nostro tempo che il richiamare l'attenzione su risultati reali, su concreti singoli risultati dell'indagine spirituale. Si accetta ancora se si parla dello spirituale in generale, anche se vengono avanzate delle strane teorie astratte sulla vita spirituale. Quando però vengono presentati dei particolari tratti dalla vita spirituale, così come si fa per la vita del piano fisico, allora non si vuole più accettare.

Verranno riferite ancora varie cose che vanno dette in connessione a quello che ho da presentare. Ora vorrei innanzitutto iniziare col racconto stesso, partendo da un punto, e vi prego di accogliere questo racconto come una specie di Quinto Vangelo che irrompe nel nostro tempo, così come gli altri quattro irrupero nel loro. Sia premesso soltanto questo, con poche parole, quale introduzione. Delle ulteriori motivazioni vogliamo parlare domani.

Desidero iniziare dal momento che nel Vangelo di Luca è indicato come la comparsa di Gesù dodicenne a Gerusalemme tra i dottori della legge, dove egli attira la loro attenzione per le grandiose, impressionanti risposte che è in grado di dare. E, come narra il Vangelo di Luca,<sup>1</sup> così lo trovano i suoi familiari che lo avevano smarrito. Sappiamo che quel modo di comportarsi si basa sul fatto che in quel tempo si era verificato un grande cambiamento nella vita di Gesù, comprensibile soltanto con l'aiuto della scienza dello spirito. Conosciamo già – sia ripetuto solo in breve – che pressappoco all'inizio della nostra era nacquero due bambini Gesù: uno discendeva dalla cosiddetta linea salomonica della casa di Davide e in lui era incarnato lo spirito o l'Io, possiamo dire, di Zarathustra. Sappiamo che quel bambino Gesù cresceva con un grande talento, che deve apparire comprensibile se si conosce il fatto, appunto, che egli portava in sé l'Io di Zarathustra. Sappiamo che, più o meno nello stesso tempo, nacque l'altro bambino Gesù, proveniente dalla linea natanica della casa di Davide, e che egli tuttavia era entrato nel piano fisico con tratti di carattere essenzialmente diversi rispetto al bambino Gesù della linea salomonica. Mentre

---

<sup>1</sup> L'intero episodio si trova in Lc 2,41-52.

quest'ultimo mostrava una particolare disposizione per tutto quello che operava dal suo ambiente, in modo da indicare la propria origine dalla civiltà umana fino al punto in cui essa era allora giunta, l'altro bambino Gesù non era effettivamente dotato per tutto quello che l'umanità aveva riportato nella sua evoluzione. Egli non riusciva molto ad adattarsi a quanto gli si voleva insegnare di ciò che gli uomini si erano conquistato nel corso dell'evoluzione storica. In cambio mostrava una meravigliosa profondità e pienezza di cuore, di animo, una tale pienezza nel sentire, che, dirigendo lo sguardo conformemente alla cronaca dell'akasha sul punto della nostra evoluzione umana in cui si trova e si osserva quel bambino, non si troverà sicuramente nessun paragone con qualsiasi altro bambino.

Poi i due bambini crebbero e, quando appunto entrambi ebbero all'incirca dodici anni, l'Io di Zarathustra uscì da uno e si trasferì nell'altro e fu il fanciullo Gesù della linea natanica avente ora in sé l'Io di Zarathustra a dare le grandiose, impressionanti risposte davanti ai dottori della legge, a Gerusalemme. In quel momento, dunque, si erano uniti quella singolare natura – non si può dire altrimenti – del fanciullo Gesù natanico e l'Io di Zarathustra. Sappiamo poi anche – l'ho già esposto in precedenti occasioni<sup>2</sup> – che la madre carnale del fanciullo Gesù natanico ben presto morì e così anche il padre dell'altro; e allora dalla madre dell'altro fanciullo Gesù – quello salomonico si spense lentamente di lì a poco, essendo in effetti senza Io, come inaridito – e dal padre del fanciullo Gesù natanico si formò un'unica famiglia. I fratellastri che erano figli della madre e del padre della linea salomonica si trasferirono anche loro a vivere a Nazareth, e dunque il fanciullo Gesù avente in sé l'Io di Zarathustra crebbe all'interno di questa famiglia, quindi con la matrigna o madre adottiva, senza naturalmente sapere, a quell'età, di avere in sé l'Io di Zarathustra. Egli aveva in sé le facoltà che quell'Io doveva avere, ma non avrebbe saputo dire: «Io ho in me l'Io di Zarathustra».

Ciò che però si manifestò e che si era già annunciato nelle grandiose risposte da lui date ai dottori del tempio, quanto andò emergendo sempre più fu – così devo descrivere la vita di quel fanciullo Gesù, la vita grossomodo dai dodici fino ai diciotto anni – il fatto che si faceva valere nella sua interiorità come un'intima ispirazione, un sapere diretto che sorse in lui, un sapere di tipo molto particolare, un sapere che era così immediato quanto naturale in lui, da percepire nella propria anima qualcosa dai mondi spirituali, come gli antichi profeti nei primissimi tempi del giudaismo avevano ricevuto le loro rivelazioni divino-spirituali da altezze divino-spirituali. Nel ricordo di quella comunicazione giunta un tempo agli antichi profeti dal mondo spirituale, si aveva l'abitudine di designare la voce che proveniva dal mondo spirituale “il grande Bath-Kol”.<sup>3</sup> Come se il grande Bath-Kol fosse di nuovo risorto in lui, ma ora in lui soltanto, si verificò nel fanciullo Gesù dodicenne, tredicenne, quattordicenne, diciottenne, una rara, meravigliosa maturità dell'ispirazione interiore, un rivivere di quelle esperienze interiori che solo gli antichi profeti avevano avuto.

Ciò che inoltre colpisce in modo particolare, quando si dirige lo sguardo secondo la cronaca dell'akasha su quel punto dell'evoluzione umana, è che, nell'ambito dell'intera famiglia e di tutto l'ambiente di Nazareth, quel fanciullo, in età relativamente giovane, era solo e appartato con quella sua rivelazione interiore, la quale superava tutto ciò che altri potevano conoscere a quel tempo. Anche la matrigna o madre adottiva, in quel periodo, difficilmente lo comprendeva; gli altri proprio per niente. E nella valutazione di quel fanciullo Gesù importa meno formarsi ogni sorta di teorie, quanto piuttosto avere una condivisione di sentimento di cosa significa tra i dodici e i diciotto anni essere un fanciullo maturo, sentire sorgere in sé qualcosa di completamente estraneo proveniente da rivelazioni che per chiunque altro erano impossibili a quel tempo, starsene in totale solitudine con quelle e non poterne parlare a nessuno; anzi, ancor di più: dover avere il sentimento che, se si volesse parlarne a qualcuno, nessuno comprenderebbe. È difficile sopportare tali cose per un uomo; sperimentarle tra i dodici e i diciotto anni è qualcosa di immane. A questa enormità si aggiunse dell'altro.

---

<sup>2</sup> Vedi quinta conferenza, 19 settembre 1909, del ciclo *Il vangelo di Luca*, oo 114.

<sup>3</sup> La parola è composta da Bath (figlia) e Kol (voce).



Quel fanciullo Gesù aveva una chiara visione per ciò che un uomo del suo tempo era in grado di recepire. Già allora, con gli occhi dell'anima aperti, vedeva quanto gli uomini, per loro natura, potevano ricevere ed elaborare in modo animico-spirituale dentro di sé e cosa avevano ottenuto, nel corso dei secoli, da quel che era stato rivelato agli ebrei dagli antichi profeti. Con profonda sofferenza, col più profondo dolore, egli sentiva: «Sì, era così nei tempi antichissimi, così il grande Bath-Kol parlava ai profeti; era un insegnamento primordiale di cui non sono rimasti che miseri residui fra i farisei e altri dottori della legge. Se oggi il grande Bath-Kol volesse parlare a qualche essere umano, non ci sarebbe nessuno a comprendere la voce che proviene dal mondo spirituale. Nell'umanità le cose sono cambiate rispetto al tempo degli antichi profeti. Anche se oggi risuonassero quelle grandiose, quelle gloriose rivelazioni degli antichissimi tempi, mancherebbero gli orecchi per intenderle». Questo si presentava sempre di nuovo all'anima di quel fanciullo Gesù ed egli era solo con quel dolore.

È un'esperienza senza confronto volgere il proprio animo a ciò che si svolgeva in quel fanciullo Gesù in quanto a sofferenze, le quali vanno caratterizzate nel modo che ho appena fatto. E si può senz'altro affermare che se anche spesse volte abbiamo espresso in modo più teorico elementi così importanti sul mistero del Golgota, la grandezza dei punti di vista cosmici o storici non verrà davvero per nulla messa in ombra, prendendo sempre più in considerazione i singoli fatti concreti come si presentano appunto solo nella loro realtà. Infatti, con nient'altro se non con l'osservazione di questi fatti si può prendere così tanto in considerazione come fosse il corso dell'evoluzione dell'umanità, come una sapienza primordiale fosse presente anche nel popolo ebraico e come esistesse l'impossibilità di comprenderla nel periodo in cui essa, solo come, si vorrebbe dire, a titolo di prova, si riaccese da ultimo in una singola anima tra i suoi dodici e diciotto anni, ma solo come pena per lei, poiché non sarebbe potuta divenire comprensibile a nessuno; come si fosse manifestato questo Bath-Kol e come per quell'anima ci fosse questa rivelazione solo come infinito tormento. Il fanciullo era del tutto solo con quelle esperienze che rappresentavano, per così dire, la sofferenza dell'evoluzione storica dell'umanità in una tale concentrazione.

In lui si sviluppò qualcosa che, vorrei dire, è possibile già osservare nella vita qua e là, in modo rudimentale, ma che, in relazione alla vita di Gesù, va pensato in misura infinitamente più grande. Il dolore e la sofferenza che vengono vissuti a partire da fonti simili a quelle ora descritte si trasformano nell'anima, cambiano in modo che chi li può sperimentare in se stesso trasforma tali sofferenze e dolori, come per via naturale, in benevolenza, in amore, ma non semplicemente in sentimenti di benevolenza e amore, bensì nella forza, in un'immensa forza d'amore, nella possibilità di vivere e offrire questo amore in modo animico-spirituale. E così, mentre Gesù cresceva, si sviluppava già in lui qualcosa di molto singolare.

Nonostante i suoi fratelli e le persone del suo ambiente più vicino lo osteggiassero, perché non riuscivano a comprenderlo e lo consideravano come uno che non sta bene con sé, tuttavia non si poteva negare – a quel tempo questo si mostrava infatti all'occhio fisico esteriore, ora si mostra allo sguardo conforme alla cronaca dell'akasha – che, dove quel fanciullo andava e parlava con qualcuno, anche se non si riusciva a comprenderlo, ci si interessava perlomeno di quel che diceva; e in quelle occasioni c'era qualcosa come un reale traboccare di un certo non so che dall'anima di Gesù nell'anima altrui. Quanto emanava era come il passaggio di un fluido di benevolenza, di amore. Era la sofferenza trasformata, il dolore trasformato. Già a quel tempo, si avvicinava come un benefico soffio d'amore a coloro che venivano in contatto con Gesù, così che, mentre gli si stava in qualche modo di fronte, si sentiva di avere davanti a sé qualcosa di particolare. Nella casa paterna, in cui Gesù lavorava assiduamente, svolgeva una specie di mestiere da falegname o carpentiere. Ma nelle ore in cui ritornava a se stesso, avveniva quel che ho appena caratterizzato. Queste furono le esperienze interiori – e qui sono la cosa essenziale – di Gesù di Nazareth, diciamo fra il suo dodicesimo e sedicesimo o diciottesimo anno di vita.

Poi, tra i diciotto e i ventiquattro anni, iniziò per lui una specie di periodo itinerante. Allora andò molto in giro; lavorava qua e là, esercitando il mestiere che svolgeva anche a casa sua, giunse in regioni giudee, ma anche in quelle pagane. Già a quei tempi, nei rapporti con le perso-

ne che incontrava, si mostrava in modo particolare qualcosa di molto strano, come effetto delle esperienze da lui fatte negli anni precedenti. Ed è importante tener conto anche di questo, poiché solo prendendo in considerazione proprio questo tratto si penetra più profondamente in quel che allora avvenne, in realtà, nell'evoluzione dell'umanità.

Lavorando andava quindi, vorrei dire, da un luogo all'altro, qui e là nelle famiglie. La sera, dopo una giornata di lavoro, si sedeva insieme a loro e in quel momento si avvertiva ovunque quel tratto di benevolenza, di amore, del cui sviluppo ho parlato. Lo si sentiva dappertutto, ma, per così dire, lo si provava attraverso l'azione; infatti, ovunque egli fosse, negli anni in cui viaggiava tra i diciotto e i ventiquattro anni, si aveva il sentimento: «Qui siede veramente un essere particolare». Non sempre lo si esprimeva, ma questo era il sentimento che si aveva: «Qui è seduto fra di noi un essere speciale». E ciò si manifestava nel fatto che, quando egli se n'era andato da un luogo, non solo si parlava, per intere settimane, soltanto di quanto era stato detto tra lui e gli altri, ma di frequente risultava che, mentre egli era via, quando le persone stavano insieme la sera, avevano il sentimento che egli entrasse. Era una visione comune. Avevano il sentimento che egli fosse di nuovo fra loro. E questo avveniva in molti, molti luoghi: egli se ne era andato via, eppure in fondo era ancora lì, appariva spiritualmente alla gente, viveva spiritualmente fra le persone, così che esse sapevano: «Siamo seduti insieme a lui!».

Come detto, da un punto di vista soggettivo era una visione; oggettivamente era l'immenso effetto dell'amore che egli aveva manifestato nel modo descritto e che si esprimeva così che il luogo della sua apparizione, in certo modo, non era più legato allo spazio fisico esteriore, alle condizioni spaziali fisiche esteriori del corpo fisico umano. Agisce con enorme forza per la comprensione della figura di Gesù il vedere sempre di nuovo come egli fosse indimenticabile per coloro presso cui si era fermato una volta, come egli, in certo qual modo, rimanesse spiritualmente presso di loro e ritornasse ancora da loro. Quelli fra cui era stato una volta non se lo scordavano più.<sup>4</sup>

In questo peregrinare, egli giunse anche in regioni pagane, ho detto, e in una di queste fece un'esperienza molto singolare. Quell'esperienza, guardando in conformità alla cronaca dell'akasha a quel punto dell'evoluzione dell'umanità, fa un'impressione particolarmente profonda. Egli giunse in una regione pagana. Faccio espressamente notare che, se mi chiedete dove fosse il luogo in cui egli giunse, ancor oggi devo rispondervi che non lo so. Forse ulteriori indagini ce lo riveleranno, ma io non sono ancora riuscito a trovare quella località geografica. Il fatto, però, è assolutamente chiaro. Ci possono essere dei motivi per cui non si riesca a pervenire al luogo geografico e tuttavia il fatto di per se stesso possa essere del tutto chiaro. Infatti, proprio raccontandovi queste cose, in nessun momento vorrei sottacere anche l'ammissione di ciò che in questa faccenda non è ancora indagato, affinché vediate che, al riguardo, a me importa davvero comunicare con precisione soltanto ciò per cui sono in grado di garantire completamente.

Gesù giunse dunque in una località pagana, dove c'era un luogo di culto in rovina. I sacerdoti di quel luogo se ne erano andati già da molto tempo; ma il popolo tutt'intorno si trovava in profonda miseria, afflitto da malattie. I sacerdoti pagani avevano abbandonato quel luogo di culto proprio perché vi imperversava una brutta malattia e anche per altri motivi. La gente non si sentiva solo malata, misera, tormentata, piena di tribolazioni e oberata, ma anche abbandonata dai sacerdoti che avevano celebrato i sacrifici pagani, e soffriva terribili tormenti.

Ora, egli giunse in quella regione all'incirca nel suo ventiquattresimo anno di età. Già allora con lui accadeva molto spesso che, al suo solo apparire, suscitasse un'impressione molto particolare e possente, anche quando non parlava affatto, ma a vederlo solo avvicinare. La comparsa di Gesù era davvero qualcosa di molto singolare per gli uomini di allora fra i quali si presentava. Al suo avvicinarsi, si sentiva qualcosa di incredibile. Occorre tener conto del fatto che si ha a che fare con uomini di un tempo del tutto diverso e di un altro paese. Quando egli si avvicinava, si vedono le persone sentire: «C'è qualcosa di molto speciale; qui, da questa entità, emana qualcosa che non irradia da nessun altro essere umano». Quasi ogni persona, per così dire, lo sentiva;

---

<sup>4</sup> Lett. "non lo perdevano più dal loro cuore".

l'uno con simpatia, l'altro no. Ora, non c'è da meravigliarsi che in tali momenti si mostrasse, si spargesse in un battibaleno: «Ecco, si avvicina un essere particolare!». E quelle persone attorno all'altare sacrificale credevano che fosse nuovamente giunto un antico sacerdote pagano o che egli ne avrebbe mandato un altro per celebrare di nuovo il servizio sacrificale. E la folla che si radunò divenne sempre più numerosa, poiché si era propagato in un lampo l'arrivo di un'entità molto speciale.

Nel vedere quella moltitudine Gesù provò un'infinita pietà, ma non voleva compiere di nuovo il sacrificio, quel sacrificio pagano, benché lo si reclamasse impetuosamente. Tuttavia, vedendo quella folla, la sua anima si addossò il dolore per il declino del paganesimo, così come, tra i dodici e i sedici, diciotto anni, si era sobbarcato il dolore per la rovina del giudaismo. E volgendo lo sguardo alla folla vi vedeva ovunque, e infine anche sull'altare sacrificale presso cui stava, entità elementari demoniache. Cadde come morto; ma quel finire per terra avvenne solo perché egli sprofondò in uno stato di rapimento per quell'orribile visione che aveva avuto.

Mentre giaceva là come morto, il popolo fu colto dal panico. La gente iniziò a fuggire. Ma egli, trovandosi in un'altra condizione, aveva la visione di essere rapito in quel mondo spirituale che gli mostrava chiaramente com'era l'antichissimo paganesimo, quando negli antichi misteri la primordiale saggezza del mondo pagano era ancora presente, nella sua sacra natura originaria, negli atti sacrificali dei pagani. Gli si rivelò com'era il paganesimo delle origini, come in precedenza gli si era rivelato, in un altro modo, com'era stato il giudaismo.

Ma come accadde questo in modo animico-spirituale, invisibile, come in quel momento sorse quanto di ispirazione – com'era pervenuta agli antichi profeti – voleva parlare a lui, così egli dovette sperimentare in altro modo la grandezza del paganesimo, dovette guardare quel che si può indicare soltanto dicendo che quando egli giaceva là, vide i luoghi dei sacrifici pagani che, nel loro allestimento del culto, erano tali da essere un risultato delle originarie rivelazioni dei misteri, erano in realtà come la raffigurazione esteriore dell'azione misterica. In quei luoghi sacrificali, quando venivano compiuti i sacrifici, si riversavano nelle preghiere degli uomini, durante gli antichi tempi in cui ciò era ancora presente in forma corretta, le potenze di quelle entità spirituali provenienti dalle schiere delle più alte gerarchie, a cui i pagani potevano innalzarsi. In certo qual modo gli stava davanti all'anima, in modo visionario: sì, quando in passato, nei tempi in cui il paganesimo si trovava nella sua antica fioritura, si compivano sacrifici presso un tale altare, negli atti sacrificali scorrevano giù le forze delle divinità pagane buone.

Ma ora – ora non tramite un'ispirazione, bensì attraverso una diretta immaginazione – egli dovette sperimentare con grande vividezza il degrado del paganesimo. Anche questo dovette sperimentare, il decadimento del mondo pagano! E, invece delle potenze buone che in passato si riversavano nelle azioni sacrificali, ora risorgevano a nuova vita entità elementari demoniache, ogni specie di inviati elementari di Lucifero e Arimane. Questi egli vide allora e questo fu il modo in cui gli si presentò all'occhio animico-spirituale la decadenza del paganesimo.

Il secondo tipo di grande dolore fu la possibilità di dire: un tempo i pagani avevano atti di culto che univano l'umanità alle entità buone di certe gerarchie. Ciò è così in decadenza, si è così corrotto che già vi sono luoghi come questo, dove tutte le forze buone si sono trasformate in forze demoniache; così si è giunti al punto che la gente, tutt'intorno, è stata abbandonata dagli antichi dèi pagani. Dunque, il degrado del paganesimo si presentò alla sua anima in modo diverso rispetto al quello del giudaismo, in modo più interiore, più chiaro.

In effetti, si deve conoscere un po' la differenza, nel sentire, tra quando questo sentire è il frutto di un'esperienza immaginativa diretta o di una conoscenza teorica. Dirigendo lo sguardo a quel punto della cronaca dell'akasha si ha effettivamente l'impressione di un'esperienza della storia evolutiva dell'umanità infinitamente significativa, ma immensamente dolorosa, che di nuovo si concentra in quel momento immaginativo.

Egli ora sapeva: le forze divino-spirituali avevano vissuto un tempo tra i pagani (attraverso gli antichi misteri, *NdT*); ma se vivessero anche ora, non vi sarebbero esseri umani (capaci di comprenderle, *NdT*) né alcuna possibilità per essi di ricreare davvero quell'antico rapporto (col

divino-spirituale, *NdT*).<sup>5</sup> Allora egli sperimentò quello strazio dell'umanità, concentrato, condensato in una breve esperienza. E quando si elevò a percepire ciò che un tempo era stato rivelato nell'antico periodo di massimo splendore del paganesimo, egli udì parole – ci si può esprimere così – che si dischiusero al suo sentire come il segreto dell'intera vita umana sulla Terra e del suo nesso con le entità divino-spirituali. Quel che allora parlò nell'anima di Gesù, caduto a terra come morto, che proprio in quel momento cominciava a tornare di nuovo in sé, non potrei far altro che riferirlo nel seguente modo con parole della nostra lingua tedesca. E, per certi motivi, dovetti comunicare tali parole innanzitutto ai nostri amici che erano riuniti quella volta quando posammo la pietra di fondazione del nostro edificio di Dornach.<sup>6</sup> Quel che fu udito allora quale sapienza primordiale, con parole tedesche si esprime così:

Amen  
Es walten die Übel  
Zeugen sich lösender Ichheit  
Von andern erschuldete Selbstheitschuld  
Erlebet im täglichen Brote  
In dem nicht waltet der Himmel Wille  
Indem der Mensch sich schied von Eurem Reiche  
Und vergaß Eure Namen  
Ihr Väter in den Himmeln.

Amen  
Dominano i mali  
Testimoni d'egoità che si libera  
Per colpa altrui d'egoismo  
Vissuta nel pane quotidiano  
In cui non domina la volontà del cielo  
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno  
E obliò i vostri nomi  
O Voi, Padri nei cieli.

Vedete, miei cari amici, è qualcosa di simile a un Padre Nostro rovesciato, ma lo si deve avere così:

Amen  
Dominano i mali  
Testimoni d'egoità che si libera  
Per colpa altrui d'egoismo  
Vissuta nel pane quotidiano  
In cui non domina la volontà del cielo  
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno  
E obliò i vostri nomi  
O Voi, Padri nei cieli.

---

<sup>5</sup> Il testo della GA e il I manoscritto sono lett. simili: "Egli ora sapeva: le forze divino-spirituali avevano vissuto un tempo tra i pagani; ma se vivessero anche ora, *non vi sarebbero esseri umani* (???) né alcuna possibilità per essi di ricreare davvero quell'antico rapporto". Come si vede il testo della GA zoppica un po'. Abbiamo inserito le parentesi tenendo presente il II e III manoscritto che riportano invece: "Egli ora sapeva: ora non vi è più alcuna possibilità nel popolo di trovare comprensione per quegli antichi misteri, né alcuna possibilità di ricondurre gli uomini al divino-spirituale per quella via".

<sup>6</sup> Il 20 settembre 1913 ebbe luogo a Dornach (Svizzera) la posa della pietra di fondazione del primo Goetheanum. Cfr. *Indicazioni per una scuola esoterica*, oo 245.

Dopo che questo gli apparve come il segreto dell'essere umano sulla Terra e del suo rapporto con l'essere divino-spirituale, tornò di nuovo in sé e vide ancora i demoni che fuggivano e le persone che scappavano. Egli aveva superato un momento di vita solenne; adesso sapeva anche in che rapporto stava l'evoluzione dell'umanità col paganesimo. Poté dire a se stesso che anche nelle estese regioni del paganesimo vi era uno sviluppo discendente. Egli aveva ottenuto quella conoscenza non osservando in modo esteriore, ma tramite osservazione animica, quella conoscenza che gli mostrava come tanto il paganesimo quanto il giudaismo necessitassero di qualcosa di totalmente nuovo, di un impulso completamente nuovo.

Dobbiamo tener presente che egli fece tali esperienze. Certo, aveva in sé l'Io di Zarathustra, ma a quel tempo non lo sapeva ancora. Così fece delle esperienze dirette, perché non c'era un maestro che gliel' avrebbe potute spiegare teoricamente; visse quelle esperienze come esperienza diretta.

Subito dopo aver vissuto l'esperienza riguardo al mondo pagano, intraprese il viaggio di ritorno a casa. Aveva circa ventiquattro anni. Giunto a casa, era più o meno il tempo in cui suo padre morì; e ora egli tornò a vivere a Nazareth con la famiglia e con la matrigna o madre adottiva. Si evidenziò il fatto singolare che gli altri lo comprendevano sempre meno. Soltanto la madre adottiva si era sempre più educata a una certa comprensione d'animo o d'amore per quanto di straordinario – anche se ciò a quel tempo non era particolarmente completo – accadeva in quell'anima. E così, anche se la madre era ancora molto lontana dal comprenderlo più intimamente, talvolta poteva perlomeno esser scambiata qualche parola fra loro, per quanto ancora in modo superficiale, riguardo a quel che egli sentiva; pertanto la madre fu sempre più all'altezza di quanto viveva nell'anima di Gesù.

In quel periodo egli fece, però, ancora un'esperienza particolare che gli arrecò la terza grande sofferenza. Tra i ventiquattro e i trent'anni, all'incirca, entrò sempre più in rapporto con una comunità che si era formata già da lungo tempo, la comunità degli esseni. Essa era costituita da persone che riconoscevano che nella storia dell'umanità c'era una certa crisi e che il mondo giudaico e quello pagano, nel loro sviluppo discendente, erano giunti a un punto in cui gli uomini dovevano cercare una nuova via per ritrovare l'unione con il mondo divino-spirituale. E rispetto ai metodi degli antichi misteri, in fondo, c'era davvero qualcosa di nuovo nel modo di vivere che gli esseni cercavano, per tornare ad elevarsi all'unione con il mondo divino-spirituale. Gli esseni avevano regole di vita particolarmente severe per cercare nuovamente quell'unione, secondo una vita piena di abnegazione e dedizione, una vita che andava ben oltre il semplice perfezionamento animico e intellettuale.

Quegli esseni erano, in fondo, addirittura piuttosto numerosi a quel tempo. Avevano la loro sede principale presso il Mar Morto, ma avevano ovunque singole colonie nelle regioni dell'Asia occidentale, e il loro numero aumentava in modo che, qua e là, per situazioni che succedono sempre in tali ambiti, qualcuno veniva afferrato dall'idea essena e si sentiva stimolato da quell'ideale ad aggiungersi a loro. Una persona simile doveva allora dare all'ordine tutto ciò che possedeva e l'ordine aveva stabilito delle regole severe per i suoi membri.

Chi era nell'ordine non poteva tenere una proprietà individuale. Uno poteva avere qua e là questo o quel piccolo possedimento; se diventava esseno, quel possedimento, che forse si trovava molto lontano, spettava agli esseni; così essi avevano possedimenti dappertutto. Di solito vi mandavano dei confratelli nuovi, non quello da cui proveniva la proprietà. Ognuno poteva aiutare, attingendo alla proprietà comune, chiunque dovesse venir reputato degno; una misura, questa, da cui si vede più di tutto come, in epoche diverse, sia diverso ciò che giova all'umanità, poiché un provvedimento del genere, nel nostro tempo, sarebbe di infinito rigore.

Per gli esseni, però, vigeva quella regola, consistente nel fatto che ognuno era autorizzato a sostenere, prendendo dai beni comuni, persone da lui ritenute degne, ma mai chi fosse imparentato con lui. Questo era rigorosamente escluso; quindi né parenti prossimi, né parenti lontani. Nell'ordine stesso c'erano diversi gradi. Il grado più elevato era molto segreto; assai difficilmente si poteva venire ammessi.

È davvero così: riguardo alla vita di Gesù, in quel periodo, vi era già in lui, in misura enorme, quanto ho descritto come un fluido che emanava da lui e agiva sulle persone come l'amore stesso incarnato, si vorrebbe dire. Questo agì anche sugli esseni, e così avvenne che egli fosse chiamato a far parte della loro comunità, pur senza essere in realtà formalmente esseno. Tra il ventiquattresimo e il trentesimo anno di età egli conobbe gli esseni a tal punto da poter dire di aver imparato diverse cose che aveva vissuto e discusso con loro, i loro segreti più profondi.

Di quella che un tempo era stata la gloriosa realtà del giudaismo egli venne a conoscenza fra i dodici e i diciotto anni; il mistero del paganesimo, lo imparò a conoscere tra i diciotto e i ventiquattro anni. Così, frequentando direttamente gli esseni, mentre essi lo facevano partecipe dei loro segreti, imparò a conoscere il mistero dell'uomo esseno, il suo modo di evolversi elevandosi a una certa unione con il mondo divino-spirituale. Dunque egli poteva dirsi: «Sì, qui c'è qualcosa come una via per ritrovare il rapporto con il divino-spirituale». E si vede realmente come, dopo che per due volte era stato tormentato, tormentato per quel che concerne il giudaismo e il paganesimo, talvolta, trattenendosi fra gli esseni, sorgesse in lui una sorta di lieta fiducia che si potesse pur trovare una via per risalire. Ma l'esperienza dovette presto dissuaderlo da quella gaia speranza.

Apprese quindi qualcosa che, di nuovo, non venne conosciuto in teoria, non venne appreso come dottrina, bensì direttamente nella vita. Una volta, dopo essere stato appunto a una riunione con gli esseni, nel passare attraverso un portone esseno, ebbe una visione possente, una visione profondamente incisiva nella sua anima. Vide direttamente da vicino come da quella porta essena se ne andassero via in fretta e furia due figure, di cui già allora si rendeva conto, in certo modo, che erano Lucifero e Arimane; correvano, per così dire, via dalla porta degli esseni. In seguito, ebbe piuttosto spesso quella visione, quando varcava delle porte essene. Già a quel tempo gli esseni erano abbastanza numerosi e si doveva tenerne conto. Essi non potevano passare attraverso le porte allora in uso che erano dipinte con figure; e ciò era connesso al modo in cui dovevano forgiare la loro anima. All'esseno non era permesso attraversare una porta dipinta alla maniera di allora; poteva varcare solo porte prive di figure. Ce n'erano a Gerusalemme e anche in altre città. L'esseno non poteva attraversare una porta dipinta. È una prova che a quel tempo gli esseni erano piuttosto numerosi.

Gesù arrivava ad alcune di quelle porte e lì molto spesso gli si ripresentava l'apparizione. Egli si diceva: «Figure non ce ne sono». Ma al posto di quelle figure egli vedeva Lucifero e Arimane sostare alla porta. Si formò allora nella sua anima – questo va preso proprio solamente sotto l'aspetto del vivere animico-spirituale, per apprezzarlo pienamente; esprimendolo così, descrivendolo in modo teorico, è naturalmente facile accettarlo, ma si deve proprio tener conto di come si presenta il vivere dell'animo quando si sperimentano queste cose direttamente nella realtà spirituale –, si sviluppò in lui, tramite quell'esperienza – lasciatemi ripetere la parola che già ho usato – la convinzione esperienziale che si può soltanto esprimere con l'affermare che egli poté dirsi: «Sembra come se la via degli esseni fosse quella che mi si è mostrata più volte, con cui, attraverso un perfezionamento dell'anima individuale, si potrebbe ritrovare la via ai mondi divino-spirituali; ma ciò viene conseguito a scapito del fatto che gli esseni organizzino il loro modo di vita in modo da tenersi lontani da tutto quel che, in qualche modo, farebbe avvicinare loro Lucifero e Arimane».

Gli esseni regolavano tutto in modo che Lucifero e Arimane non potessero accostarsi a loro. Così, tali entità dovevano sostare davanti alla porta. E adesso Gesù sapeva anche, seguendo tutto questo in modo spirituale, dove andassero sempre Lucifero e Arimane: andavano fuori verso gli altri esseri umani che non potevano percorrere la via essena! Questo ebbe un tremendo impatto sul suo animo, procurandogli una sofferenza ancora più forte delle altre esperienze. Fu un colpo terribile a tal punto da doversi dire, avendone l'esperienza: «Sì, la via degli esseni ha potuto condurre in alto dei singoli, e precisamente se questi si dedicano a una vita che non può esser destinata a tutta l'umanità e che è possibile soltanto se alcuni si separano e rifuggono Lucifero e Arimane, i quali, proprio allora, se ne vanno verso la grande moltitudine delle persone».

Così sulla sua anima gravava il fatto di come pochi singoli potessero sperimentare di nuovo quel che gli antichi profeti avevano sperimentato proveniente dal grande Bath-Kol, ciò che appariva ai pagani negli antichi sacrifici. Se alcuni conseguissero per la via essena quanto i discendenti dei pagani e dei giudei non riuscivano più a sperimentare, la necessaria conseguenza sarebbe che il resto della grande moltitudine degli uomini, attorno, sarebbe stato tanto più assalito da Lucifero e Arimane e dai loro demoni. Gli esseni, infatti, ottengono il loro perfezionamento a prezzo del fatto di inviare agli altri esseri umani Lucifero e Arimane, che pertanto fuggono. Raggiungono la loro perfezione a scapito degli altri, poiché la loro via è tale da poter essere imboccata soltanto da un pugno di persone.

Questo era ciò che in quel momento Gesù venne a sapere. Fu il terzo grande dolore che in lui si consolidò in modo particolare anche per il fatto che egli, come a partire dalle sue esperienze essene dentro la comunità di vita degli esseni stessi, ebbe qualcosa di simile alla visione di un colloquio con il Buddha, la cui comunità, quella più ristretta, era stata davvero molto simile a quella essena, soltanto più antica di secoli; e anche perché il Buddha gli rivelò allora dal mondo spirituale che una siffatta comunità poteva esistere appunto soltanto se non vi prendevano parte tutti gli uomini, ma solo un esiguo numero. Sembra anche quasi rudimentale affermare che il Buddha abbia rivelato a Gesù che i monaci buddisti possono andare in giro con la ciotola dell'elemosina solo se ve ne sono soltanto pochi e gli altri, in certo qual modo, lo scontano conducendo una vita diversa. Sembra grossolano esprimere la cosa in questo modo. Ma è qualcosa di diverso, se la potenza spirituale responsabile, come qui il Buddha, rivela questa cosa in una situazione come quella in cui si trovava in quel momento Gesù di Nazareth.

E così Gesù di Nazareth, nella sua vita tra i dodici e i trent'anni, sperimentò per tre volte, nella sofferenza, l'evoluzione dell'umanità fin nei particolari. Quanto ora viveva nella sua anima, quel che si era concentrato in quell'anima, egli lo poté sviluppare in un colloquio con la matrigna, o madre adottiva, dopo il ventinovesimo anno, dopo che ella si era a poco a poco elevata alla comprensione del suo essere e gli si era avvicinata. E divenne importante, infinitamente importante, una conversazione di Gesù di Nazareth, verso il suo trentesimo anno di età, con la madre adottiva, un colloquio che ebbe luogo, da cui emerse realmente, come riversato assieme in poche ore, tutto quello che erano state le esperienze di Gesù in quegli anni e che divenne significativo per il fatto che le cose stavano così. Tra le esperienze spirituali ce ne sono poche che sono tanto significative, perlomeno per un certo gradino dello sperimentare spirituale, quanto quella che si ha quando si dirige lo sguardo a ciò di cui allora Gesù di Nazareth ebbe a parlare con la sua matrigna o madre adottiva.





## **RUDOLF STEINER**

### **IL QUINTO VANGELO** *Le conferenze di Stoccarda*

Stoccarda, 23 Novembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Febbraio 2014

Pro manuscripto

RUDOLF STEINER  
(appunti)

*Stoccarda, 23 novembre 1913*

Oggi dobbiamo parlare innanzitutto del colloquio di Gesù con la propria madre adottiva, la quale era giunta a poco a poco a una comprensione del figlio. In lei era avvenuta un'enorme trasformazione. Dai mondi spirituali era disceso in lei lo spirito dell'altra Maria, della madre carnale di Gesù ed ora ella portava in sé quello spirito.

Per la vera comprensione del mistero del Golgota dal punto di vista della ricerca scientifico-spirituale, la conversazione di Gesù con sua madre si dimostra profondamente importante. Ella lo comprendeva sempre meglio; era una specie di comprensione di sentimento. Gesù poté parlare del triplice dolore che aveva sperimentato. Quel che disse fu una specie di riepilogo di ciò che era avvenuto nella sua anima dal suo dodicesimo anno di vita. Egli parlò con la madre delle sue esperienze dai dodici ai diciotto anni. Parlò dei grandi insegnamenti del Bath-Kol; di come nessuno fosse riuscito a comprenderlo, di come egli non potesse parlare di ciò che gli premeva comunicare a qualcuno. Disse alla madre che, anche se ci fossero stati gli antichi insegnamenti, sarebbero mancati gli esseri umani per comprenderli.

Poi parlò del secondo tipo di esperienze dolorose, quelle vissute davanti all'altare sacrificale andato in rovina; parlò di come egli fosse penetrato negli antichi misteri in cui discendevano direttamente le entità divino-spirituali, di come anche a questo riguardo avesse avuto luogo una decadenza: vi erano demoni che, al posto degli antichi dèi pagani buoni, partecipavano alle feste sacrificali. Parlò dei grandi eventi cosmici, del Padre Nostro in certo qual modo rovesciato.

Fu un colloquio straordinario quello che in quel momento ebbe con sua madre. Parlò di come aveva dovuto riconoscere come Lucifero e Arimane fuggissero davanti alle porte degli esseni e andassero dagli altri uomini che non potevano sopportare le severe regole dell'ordine. Parlò di tutto questo.

Fu come uno srotolare la sua vita fino a quel momento. Fu una conversazione che ricevette la sua impronta dal fatto che le parole non erano soltanto parole di un racconto; in esse non stava solo ciò che in genere si trova nelle parole, bensì quello che egli diceva era l'esperienza più intima coniata in parole, dolore e sofferenza impressi in parole, trasformati in infinito amore; dolore che si era tramutato in amore e benevolenza. Quelle parole affluirono alla madre come delle realtà. Sembrò come una parte dell'anima stessa quel che allora uscì da Gesù trasferendosi alla madre. Si concentrò in poche ore tutto ciò che era più di una mera esperienza. Fu un'esperienza cosmica nel senso più vero della parola. Gesù di Nazareth poté dire soltanto parole, ma in esse vi era una parte della sua anima.

E si dovrebbero raccontare molte cose, se si volesse caratterizzare quanto elargisce la cronaca dell'akasha. Così, nel corso di quel colloquio, avvenne che davanti all'anima di Gesù stesse con chiarezza a quale punto era giunta l'evoluzione dell'umanità. In quel momento sorse in lui una consapevolezza sempre più nitida che ci fosse l'anima di Zarathustra in lui. Sentì dunque come egli, quale Zarathustra, avesse partecipato all'evoluzione dell'umanità di quel tempo.

Quanto ora riferisco non erano le parole che Gesù disse a sua madre, ma egli si esprime in un modo a lei comprensibile. Quel che egli sentì in quell'occasione gli chiari il mistero dell'evoluzione dell'umanità.

L'impressione di come Gesù sente e vive interiormente mentre parla con sua madre non ha paragoni. Egli parla alla madre di come ogni età umana abbia le proprie specifiche forze e del fatto che ciò ha un grande significato.

Un tempo ci fu un periodo dell'umanità, l'antichissima civiltà indiana, in cui gli uomini erano particolarmente grandi per il fatto che l'intera vita era infiammata dalle forze solari infantili dell'età della prima infanzia. Ancor oggi c'è in noi qualcosa di quelle forze, dal nostro primo anno di vita fino al settimo.

Giunse poi un secondo periodo, quello paleo-persiano, che fu animato dalle forze che oggi agiscono nell'essere umano tra i sette e i quattordici anni.

Quindi Gesù diresse lo sguardo sul terzo periodo, quello egizio, nel quale dominavano le forze che oggi operano nell'uomo dal quattordicesimo al ventunesimo anno, laddove l'anima senziente svolge un ruolo importante nello sviluppo individuale. In quel periodo egizio vennero coltivate le scienze astronomiche e matematiche.

Ed ora sorsero in lui le domande: «In che periodo viviamo oggi? Cosa può sperimentare l'essere umano tra i ventuno e i ventotto anni?». Ed egli sentì che quello che governava la vita esteriore erano le forze riversate sulla civiltà greco-romana e quelle però erano anche le ultime forze. Davanti agli occhi di Gesù di Nazareth stava il senso della singola vita umana con tutto il suo impeto. Dai ventotto ai trentacinque anni, l'uomo oltrepassa quindi la metà della vita ed inizia ad andare incontro alla vecchiaia. In quel momento non sono più presenti nuove forze vitali; le forze degli dèi ereditate sono esaurite. Le forze ascendenti ci sono fino a quel punto, vengono consumate fino alla metà della vita.

E adesso? Da nessuna parte si mostrava qualcosa di nuovo da cui potessero sorgere forze per l'umanità. L'umanità dovrebbe disseccarsi, se non accadesse nulla di nuovo. Gesù dovette vivere questa crisi per un certo periodo; e poi si distaccò l'Io di Zarathustra, il cui possesso gli balenò solo poco tempo prima. Egli si era in certo qual modo tanto identificato con l'evoluzione dell'umanità che l'Io di Zarathustra se ne andò mentre parlava con la madre.

Rimasero indietro soltanto i tre involucri, e Gesù ridiventò quello che era stato a dodici anni, ma con tutto ciò che grazie alle esperienze di Zarathustra aveva potuto farvi scendere. Ci fu allora come un impulso che lo attirò verso il Giordano da Giovanni il Battista. E lì in Gesù di Nazareth discese quell'impulso ringiovanente che doveva riversarsi nel processo dell'umanità, affinché essa non si inaridisse: l'entità del Cristo.

Questo impulso del Cristo penetrò in un periodo nel quale gli esseri umani erano pessimamente preparati ad accoglierlo. Essi potevano sentirsi attratti con l'animo dal Cristo; ma non vi era più niente della saggezza e delle forze delle epoche precedenti. Così il Cristo operò dapprima soltanto come forza, non come maestro. Anche oggi, però, l'umanità non è ancora particolarmente avanti nella comprensione dell'impulso del Cristo.

L'efficacia del Cristo non dipese in primo luogo dalla comprensione che gli veniva portata incontro. L'entità del Cristo discese in Gesù di Nazareth per tre anni. Che un dio prendesse dimora in un corpo umano non fu solo una faccenda umana, fu allo stesso tempo una faccenda delle gerarchie superiori. Nessun dio, fino ad allora, aveva fatto l'esperienza di essere incarnato in un corpo umano. Questo è sconvolgente: la vita di un dio nel corpo di un essere umano per tre anni. Era però necessario, affinché diventasse possibile una risalita degli esseri umani.

Dapprima l'entità del Cristo era unita a Gesù di Nazareth soltanto in modo allentato, ma si legò sempre più saldamente al suo corpo fino alla morte in croce, in un continuo sviluppo.

Da allora l'umanità non ha accresciuto la comprensione riguardo alle cose spirituali; altrimenti sarebbe stato impossibile un evento odierno come il libro di Maeterlinck, *La morte*.<sup>1</sup> È un libro sciocco. Vi si dice che l'uomo, quando sarà disincarnato, sarebbe allora uno spirito e quindi non potrebbe più soffrire. Questo è proprio il contrario di ciò che è vero: è lo spirito a soffrire sempre, non il corpo. Nella misura in cui progredisce l'individualità, aumentano anche i dolori, i sentimenti. Per questo è impossibile anche per l'uomo odierno comprendere il dolore patito dal dio incarnato.

Una delle donne voleva cercare Gesù nel sepolcro. Egli era un corpo spirituale. Cristo non andava cercato con sensi fisici. Le crociate nel medioevo furono come una ripetizione di quella ricerca, furono la stessa inutile ricerca. E proprio intorno a quel periodo delle crociate sorsero i mistici tedeschi, i quali cercarono di nuovo in modo giusto un'unione col Cristo. Il Cristo operava anche là dove non c'era il suo insegnamento; agiva come forza in tutta l'umanità.

---

<sup>1</sup> Maurice Polydore Marie Bernard Maeterlinck (1862-1949), poeta, commediografo e saggista belga. Premio Nobel per la letteratura nel 1911. *La Mort* è del 1913.

Dopo il battesimo nel Giordano, il Cristo era ancora unito in modo sciolto al corpo di Gesù. Il primo che incontrò fu Lucifero. Costui usò tutte quelle forze che in un'entità si possono sviluppare quanto a suscitare la superbia: "Se tu mi riconosci, voglio darti tutti i regni della terra".<sup>2</sup> Questo attacco fu presto respinto. Nella seconda tentazione giunsero Lucifero e Arimane assieme, volendo suscitare timore e paura nel Cristo con le parole: "Buttati giù".<sup>3</sup>

La terza volta comparve Arimane da solo con la sua esortazione: "Di che queste pietre diventino pane!"<sup>4</sup> Questa questione posta da Arimane lasciò indietro un residuo non risolto; essa non venne risposta completamente. Che ciò sia potuto succedere è connesso alle più intime forze dell'evoluzione terrestre, in quanto ne fan parte degli esseri umani.

C'è qualcosa, in questo, come la questione del denaro che è connessa alla domanda arimantica. Arimane mantenne una parte del suo potere sul Cristo Gesù. Questo si mostrò in Giuda Iscariota; nel tradimento di Giuda perdura l'effetto di questa questione irrisolta.

Soltanto nella tenebra fu possibile che l'impulso del Cristo si comunicasse alla Terra, nella morte in croce. Ancor oggi non può esser detto con certezza se si fosse trattato di un'eclissi solare o se quell'oscuramento provenisse da qualcos'altro.

Infine, vi prego vivamente di mantenere riservate queste rivelazioni.

---

<sup>2</sup> Cfr. Mt 4,8-9; Lc 4,5-7.

<sup>3</sup> Cfr. Mt 4,5-6; Lc 4,9-11.

<sup>4</sup> Cfr. Mt 4,3-4; Lc 4,3-4.

**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Monaco

Monaco, 8 dicembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Maggio 2014

Pro manuscripto

Monaco, 8 dicembre 1913

Miei cari amici!

Negli ultimi tempi, per certi doveri conferiti a partire dal mondo spirituale, è emersa la necessità per me di svolgere delle ricerche riguardo alla vita del Cristo Gesù. Sapete che tramite la cosiddetta indagine della cronaca dell'akasha è possibile ottenere l'accesso ad avvenimenti che si sono verificati nel passato. Si è dunque cercato di accedere all'evento più importante dell'evoluzione terrestre, l'evento connesso al mistero del Golgota. Ne sono risultate varie cose che possono completare le esposizioni più scientifico-spirituali date in diverse occasioni su tale mistero. Quel che ora è emerso dall'indagine della cronaca dell'akasha è di genere diverso; in certo qual modo è più concreto, si tratta di una somma di fatti che si riferiscono alla vita del Cristo Gesù. Nel corso del tempo questi fatti si uniranno, com'è da sperare, in una specie di Quinto Vangelo e, nella prossima serata della vostra sezione,<sup>1</sup> parleremo del perché proprio nel nostro tempo sia necessario attingere alle fonti occulte quel che, sotto un certo aspetto, si può chiamare un Quinto Vangelo. Oggi voglio innanzitutto portare alcuni racconti che riguardano la giovinezza di Gesù di Nazareth e che devono culminare in un importante colloquio da lui avuto con la matrigna o madre adottiva. Qualcosa di ciò che d'ora in poi sarà da registrare come Quinto Vangelo, la signorina Stinde<sup>2</sup> lo ha già comunicato ad alcuni di voi; ma, per quanto riguarda il contesto, dovrò menzionare brevemente anche le cose che a qualcuno di voi sono già state riferite.

Nel mio racconto odierno vorrei cominciare con quell'evento che ho potuto caratterizzarvi più volte, il trasferirsi dell'Io di Zarathustra negli involucri corporei di quel bambino Gesù discendente dalla linea natanica della casa di Davide. Voglio ricordare brevemente che, secondo l'indagine della cronaca dell'akasha, all'incirca nello stesso periodo, nacquero due bambini Gesù: uno da quella che possiamo chiamare la linea salomonica della casa di Davide, l'altro dalla linea natanica. I due bambini, per quel che concerneva tutta la loro fanciullezza, erano molto diversi. Nel corpo che discendeva dalla linea salomonica della casa di Davide era racchiuso lo stesso Io che, un tempo, aveva camminato sulla Terra come Zarathustra e che era progredito a uno spirito che, a dire il vero, come accade in tali casi, nonostante sembrasse nei primi dodici anni un bambino, si mostrava però dotato delle più eccelse doti, imparava molto velocemente tutto ciò che lo sviluppo della civiltà umana aveva prodotto fino a quell'epoca. Questo fanciullo proveniente dalla linea salomonica della casa di Davide possiamo qualificarlo come un fanciullo di grandissimo talento, stando a quanto risulta dalla cronaca dell'akasha.

Non possiamo attribuire le stesse qualità all'altro bambino Gesù proveniente dalla linea natanica. Costui, in fondo, era tale che lo si definirebbe come non dotato per tutto ciò che si può imparare tramite le conquiste delle scienze terrene e delle arti umane; si dimostrava persino piuttosto maldisposto a imparare qualcosa di quanto l'umanità aveva conseguito. In compenso, questo bambino Gesù mostrava in elevatissima misura una profonda genialità del cuore; già nella primissima fanciullezza irradiava l'amore più caldo che si possa immaginare, accoglieva tutto ciò che come concetti umani terreni può condurre a sviluppare una vita nell'amore.

Sappiamo pure che, dopo che entrambi i fanciulli giunsero circa all'età di dodici anni, l'Io di Zarathustra uscì, come talvolta capita in processi occulti dell'evoluzione dell'umanità; uscì dal corpo del fanciullo Gesù della linea salomonica, il quale andò quindi spegnendosi, e si trasferì

<sup>1</sup> Zweig, che significa letteralmente "ramo", è il termine usato da R. Steiner per indicare le varie sezioni della Società Antroposofica. In questo caso egli si riferisce alla sezione del gruppo di Monaco.

<sup>2</sup> Sophie Stinde (1853-1915, foto a p. 27), dal 1902-03 diresse la principale sezione teosofica (in seguito antroposofica) di Monaco, assieme alla Contessa Kalckreuth; dal 1907 al 1913 principale organizzatrice delle rappresentazioni dei Misteri drammatici a Monaco, fu cofondatrice e prima segretaria (1911-1915) dell'Associazione per lo Johannesbau (più tardi chiamato Goetheanum). Cfr. anche Rudolf Steiner su Sophie Stinde in «I nostri morti», oo 261.

negli involucri corporei dell'altro fanciullo Gesù. Il Vangelo di Luca indica questo fatto narrando come quel fanciullo Gesù sedesse poi tra i dottori della legge dando le sue stupefacenti risposte e fosse riconosciuto a stento dai suoi genitori.<sup>3</sup> Così da allora in poi, a partire dal dodicesimo anno, abbiamo quel fanciullo Gesù dotato di genio del cuore, il quale aveva riunito in sé, per così dire, la somma di tutte le doti umane che si riferiscono al sentimento e all'animo; abbiamo l'unione dell'Io di Zarathustra con questo fanciullo Gesù, il quale però, a quel tempo, ancora non sapeva cosa avvenisse in lui: cioè che l'Io di Zarathustra aveva abbandonato il corpo del fanciullo Gesù salomonico, aveva preso dimora in lui e operava già nei suoi involucri corporei, così che i due elementi si compenetravano via via nella più alta perfezione.

Sappiamo anche che la madre carnale del bambino Gesù natanico presto morì e così pure il padre del fanciullo salomonico e che dalle due famiglie, da cui erano nati i due bambini Gesù, se ne formò *una* sola, così che il Gesù natanico ebbe dei fratelli acquisiti<sup>4</sup> dall'altra famiglia e la madre carnale del fanciullo Gesù salomonico divenne per lui matrigna o madre adottiva. Egli crebbe in questa famiglia a Nazareth. Lo straordinario ingegno che aveva mostrato, quando nel tempio, tra i dottori della legge, aveva dato quelle grandiose e possenti risposte che avevano riempito tutti di stupore, andò aumentando ulteriormente. Fu qualcosa di meraviglioso quel che si svolse dal dodicesimo al diciottesimo anno di età nell'anima di questo fanciullo Gesù natanico, in cui era racchiuso l'Io di Zarathustra.

Come provenendo dalle sotterranee profondità della sua vita animica, sorse qualcosa che nessun altro essere umano di quel tempo aveva potuto sperimentare: si affermò una immensa maturità del giudizio spirituale, accanto a una profonda originalità delle sue facoltà animiche. Con grande stupore del suo ambiente, parlava in modo sempre più chiaro alla sua anima quella possente voce divina proveniente da regioni spirituali, alla quale nelle dottrine segrete ebraiche si dava il nome di grande Bath-Kol. Ma a differenza degli scribi, il grande Bath-Kol parlava in maniera sublime a quel fanciullo che stava crescendo; sorgeva come una meravigliosa illuminazione interiore.

Avvenne dunque che, già nella giovinezza, Gesù di Nazareth poté dirsi, con triste stato d'animo: «Che ne è stato dell'umanità ebraica dai tempi in cui essa percepiva gli antichi profeti, quegli antichi profeti che ancora da se stessi, grazie alle loro ispirazioni e intuizioni, avevano ricevuto i segreti spirituali dai mondi superiori?». Allora, per illuminazione interiore, a Gesù di Nazareth si rivelò che un tempo vi era stata un'intima comunicazione tra gli antichi profeti ebraici e le potenze divino-spirituali; che i più grandi segreti si erano manifestati agli antichi profeti attraverso la sacra e solenne voce del grande Bath-Kol. Ma i tempi, fino al presente nel quale viveva Gesù di Nazareth, erano cambiati. C'erano eruditi, dottori della legge, anche alcuni profeti, che potevano cogliere solo echi, deboli echi di quanto in passato i grandi profeti avevano ricevuto come rivelazione; ma tutto ciò che al tempo presente si poteva raggiungere era soltanto un'ombra delle antiche dottrine. Tuttavia, di quanto era conservato nelle scritture come tradizione, Gesù sentiva e avvertiva – ora lo riceveva per diretta ispirazione interiore, attraverso delle illuminazioni che di giorno in giorno risplendevano sempre più in lui – che certamente esisteva, ma che il presente non era più adatto a comprenderlo. La sua vita in queste ispirazioni era posente.

È un'impressione immensamente forte, miei cari amici, quella che si riceve dirigendo lo sguardo spirituale su questo punto dell'evoluzione terrena, quando si vede risplendere nuovamente nell'anima di Gesù di Nazareth ciò che in tempi remoti era stato rivelato, in certo qual modo, ai più antichi profeti e si vede come egli se ne stesse isolato fra gli uomini, privi di comprensione per quanto egli sperimentava. Egli doveva dirsi: «Persino se il grande Bath-Kol par-

---

<sup>3</sup> Cfr. Lc. 2,41-52. L'episodio è noto comunemente come "Gesù dodicenne fra i dottori nel tempio".

<sup>4</sup> La Maria salomonica rimase vedova con sette figli. Il primogenito Gesù gli morì poco tempo dopo la celebrazione della solennità pasquale nel tempio di Gerusalemme. Quindi i fratelli acquisiti del Gesù natanico erano probabilmente sei tra fratelli e sorelle. In Mc. 6,3 abbiamo alcuni nomi di questi, Giacomo, Ioses o Giosuè, Giuda, Simeone, oltre alla citazione delle sorelle.

lasse chiaro e forte dal cielo, non ci sarebbero esseri umani capaci di comprenderlo. Che ne è stato dell'umanità?». Questo gravava come possente dolore sulla sua anima.

E così vediamo il fanciullo crescere nell'età giovanile. Di settimana in settimana sorgevano in lui nuove conoscenze, ma ogni nuova conoscenza si collegava per lui a una sofferenza che cresceva sempre di più, a un profondo, profondo dolore per quel che l'umanità aveva disimparato, aveva scordato, per quel che ora essa non era più in grado di comprendere. Sull'anima di Gesù di Nazareth si scaricò tutta la decadenza dell'umanità.

Si vengono a conoscere diverse cose del dolore e della sofferenza che gli uomini hanno da sopportare nel mondo, quando si dirige lo sguardo spirituale all'evoluzione dell'umanità; ma è enorme l'impressione che si riceve da quell'anima che, per pura compassione dell'umanità, provò il dolore più intenso, il dolore più concentrato per la decadenza dell'umanità, per quel che l'umanità non era più in grado di accogliere di quanto era preparato per lei dai mondi spirituali. Quel dolore aumentò a maggior ragione perché nell'intero ambiente di Gesù di Nazareth, fra il suo dodicesimo e diciottesimo anno di età, non c'era nessuno con cui egli in qualche modo avrebbe potuto parlarne. Persino i migliori discepoli dei grandi dotti come Hillel<sup>5</sup> non comprendevano la grande realtà che si manifestava nell'anima di Gesù di Nazareth. Egli era solo con le sue rivelazioni e solo col suo infinito dolore che abbracciava l'umanità in una sconfinata compassione.

Vorrei prima di tutto caratterizzare, miei cari amici, questo stato d'animo in Gesù di Nazareth. Mentre egli viveva interiormente tutto questo, mentre si svolgevano mondi nella sua interiorità, all'esterno esercitava semplicemente il mestiere del padre, una specie di lavoro di falegname o carpentiere. E così arrivò fino al diciottesimo anno. Poi, per volontà della famiglia, dovette intraprendere una sorta di viaggio per il mondo, spostarsi da un luogo all'altro, per lavorare in certi periodi qua e là. E così fece. Con ciò giungiamo a una seconda epoca della giovinezza di Gesù di Nazareth, che durò all'incirca dai diciotto fino ai ventiquattro anni.

Egli andò in giro in varie località all'interno e all'esterno della Palestina. Giunse in parecchie regioni pagane; già a quel tempo si recava presso giudei e pagani. In quella personalità si poteva notare qualcosa di singolare che farà sempre parte delle cose più istruttive, quando si cerca di indagare i segreti delle profondità umane: si poteva osservare che l'immenso dolore da lui vissuto nella sua anima si trasformava in immenso amore – come così spesso capita quando il dolore è disinteressato –, in un amore che non agisce soltanto con le parole, ma già con la semplice presenza. Quando egli entrava nelle famiglie in cui doveva lavorare, si sapeva, dal modo come si comportava, dal modo appunto come egli era, che l'amore che soprattutto avrebbe potuto provenire solo dalla realtà più elevata<sup>6</sup> irradiava da quell'anima; un amore che faceva bene a tutti e nella cui atmosfera<sup>7</sup> volevano vivere tutti quelli che lo notavano. E quell'amore era dolore trasformato, era la metamorfosi del dolore. Avvenivano molte cose che, tra la gente in mezzo a cui viveva, suscitavano l'impressione di avere a che fare con un essere umano come non ce n'erano mai stati finora sulla Terra.

Di giorno egli lavorava; di sera le famiglie si raccoglievano nei luoghi dove egli aveva lavorato ed egli si trovava allora fra loro. Tutto quello che poteva irraggiare dal suo amore viveva in quelle famiglie. Si credeva di avere davanti a sé più di un semplice essere umano, quando egli diceva le sue parole facili da capire, le quali erano però compenstrate dell'esperienza vissuta dal dodicesimo al diciottesimo anno.

E poi, quando egli se ne era di nuovo andato da quel luogo, in quelle famiglie, quando si sedevano insieme, era come se ancora lo sentissero tra loro, come se egli non se ne fosse assolutamente andato. Si sentiva ancor sempre la sua presenza. Sì, accadeva sempre di nuovo che tutti

---

<sup>5</sup> Hillel (75-60 a.C. – 4-7 d.C.), rabbino ebreo, primo dei *tannaim*, i Maestri della *Mishnah*, visse a Gerusalemme al tempo di Erode il Grande. Vedi "Il Talmud babilonese", Schabbat 30b-31a. Vedi anche R. Steiner, *Il Quinto Vangelo*, pp. 70-72, Ed. Antroposofica, Milano 1989.

<sup>6</sup> Nel I manoscritto (p. 7, IV r.) vi è "dalla realtà più elevata" (*aus dem Höchsten*); nell'ed. GA, invece, vi è "da un essere umano" (*aus einem Menschen*).

<sup>7</sup> *Ibid.* (p. 7, V r.): "...un amore che *da solo era un mondo* nella cui atmosfera...".



insieme avessero una visione: mentre parlavano di ciò che egli aveva detto, mentre gioivano interiormente di quanto avevano condiviso con la sua presenza, vedevano come se egli entrasse dalla porta, si sedesse tra loro, sentissero la sua cara presenza e lo udissero parlare. Egli non era presente fisicamente, ma avevano tutti una visione comune.

Così si formò via via, in molte regioni, una comunanza fra Gesù di Nazareth e le persone con le quali veniva in contatto nel corso degli anni. E ovunque si raccontava dell'uomo dal grande amore. Si riferivano a lui diverse cose che stavano nelle Sacre Scritture. Certamente non si comprendevano le Scritture, e anche lui veniva poco compreso, con l'intelletto; ma con il cuore si sentivano tanto più intimamente il suo amore e la straordinaria realtà della sua esistenza e del suo effetto. Egli giunse non solo in regioni ebraiche, ma anche pagane, al di fuori della Palestina. La sua strada lo condusse stranamente anche in quelle contrade dove le dottrine pagane erano giunte alla decadenza. Venne a conoscere alcune località pagane i cui antichi luoghi di culto erano in rovina.

E così un giorno giunse in un posto che aveva particolarmente sofferto per la decadenza degli antichi luoghi di culto e dell'antico sacerdozio pagano. I luoghi di culto pagani erano proprio una riproduzione esteriore di ciò che era stato coltivato qua o là nei misteri. Le cerimonie che li avevano luogo erano rappresentazioni dei segreti dei misteri. Ma tutto questo era in decadenza, in molte regioni era andato in rovina. Dunque, Gesù di Nazareth giunse allora in un luogo di culto dove anche le costruzioni esteriori, per motivi a lui sconosciuti, erano finite in rovina. Ancor oggi io non so in che posto si trovasse quel luogo di culto. Purtroppo non è stato possibile rintracciarlo nella cronaca dell'akasha con una posizione più precisa e con un nome; per qualche ragione, l'impronta del luogo è per così dire cancellata dalla carta geografica della Terra.

Quel che vi racconto è osservato in modo assolutamente esatto, come penso, soltanto che non è possibile indicare il luogo; per qualche motivo esso non è rintracciabile. Tuttavia era una località pagana, un luogo di culto decaduto, con tutt'intorno un popolo triste, malato, gravato di ogni sorta di infermità e tormenti, a causa dei quali i sacerdoti se ne erano andati, erano fuggiti. Il luogo di culto era in rovina. La gente si sentiva infelice, poiché era stata abbandonata dai suoi sacerdoti.

Quando Gesù entrò in quel luogo di culto pagano, vi era un immenso squallore. Come si avvicinò, fu notato da alcuni e subito, in un battibaleno, tra la gente si sparse la notizia: «Ecco che sta arrivando qualcuno che può aiutarci!». Infatti, attraverso quel che irraggiava come forza del suo amore, già divenuta una specie di amore consacrante, le persone sentivano come se giungesse qualcuno di speciale, come se il cielo stesso avesse inviato loro di nuovo uno dei loro sacerdoti. Confluirono a frotte, sperando che ora potesse nuovamente venir celebrato il loro culto.

Gesù di Nazareth, com'è comprensibile, non era propenso a celebrare il culto pagano; ma quando guardò la gente col suo sguardo nato dal dolore e dall'amore e già allora elevato a una sorta di chiaroveggenza, gli si dischiuse qualcosa sull'essenza della decadenza del paganesimo. Venne appunto a conoscere quanto segue. Egli sapeva che in tempi antichissimi, in cui una volta i sacerdoti ancor buoni servivano e offrivano sacrifici, lì in quei luoghi di culto delle entità spirituali buone si chinavano, dalla sfera delle gerarchie superiori, sui sacrifici e sugli atti di culto pagani. Ma a poco a poco – questo gli diventò chiaro – il paganesimo era andato in rovina. Mentre in passato le correnti della misericordia e della grazia degli dèi buoni venerati dai pagani venivano inviate giù, sugli altari sacrificali, e si univano al sacrificio, ora erano discesi dei demoni, emissari di Lucifero e Arimane. Egli li guardava tra la folla riconoscendo che, in effetti, erano quelle entità demoniache la causa delle gravi malattie che imperversavano nel popolo, di cui ora egli aveva compassione nel più profondo dell'anima. E quando ebbe percepito questi nessi segreti, quando pervenne dietro al mistero del paganesimo in rovina, cadde a terra come morto.

Questo evento agì in modo terribile sulla folla, la quale credeva fosse presente un sacerdote arrivato dal cielo. Essa lo vide cadere e fuggì, fuggì via sconvolta dal luogo verso cui era appena confluita. Con l'ultimo sguardo che ancora, nella sua coscienza ordinaria, dirigeva alla folla fuggente, Gesù di Nazareth vide fuggire insieme ad essa i demoni; ma altri demoni stavano pur sempre attorno a lui. Poi la coscienza usuale si ritirò ed egli si sentì come rapito in alto, in un

mondo spirituale superiore, dal quale in passato era fluita la benedizione della grazia degli dèi pagani che si univano ai sacrifici. E come un tempo aveva percepito la voce del grande Bath-Kol, così ora percepì i suoni provenienti dai regni divino-spirituali, da quelle gerarchie alle quali appartenevano gli dèi pagani buoni. In quello stato di rapimento, percepì una rivelazione primordiale umana.

Ho cercato di riassumere in parole della lingua tedesca, miei cari amici, quel che egli allora udì e di riportarlo nel miglior modo possibile. Ed è caratteristico aver potuto comunicare quelle parole, per la prima volta, nella posa della prima pietra del nostro edificio di Dornach.<sup>8</sup> È come il Padrenostro cristiano a rovescio, che poi egli stesso dovette rivelare soltanto molto più tardi nel modo conosciuto.<sup>9</sup> Ora, però, agiva su di lui così come un tempo, prima dell'inizio dell'evoluzione terrena, aveva potuto esser rivelato quale Padrenostro cosmico. Se lo si traspone in parole tedesche, suona così:

Amen  
Es walten die Übel  
Zeugen sich lösender Ichheit  
Von andern erschuldete Selbsttheitschuld  
Erlebet im täglichen Brote  
In dem nicht waltet der Himmel Wille  
In dem der Mensch sich schied von Eurem Reich  
Und vergaß Euren Namen  
Ihr Väter in den Himmeln.

Amen  
Dominano i mali  
Testimoni d'egoità che si libera  
Per colpa altrui d'egoismo  
Vissuta nel pane quotidiano  
In cui non domina la volontà dei cieli  
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno  
E obliò i vostri nomi  
O Voi, Padri nei cieli.

Dunque così:

Amen  
Dominano i mali  
Testimoni d'egoità che si libera  
Per colpa altrui d'egoismo  
Vissuta nel pane quotidiano  
In cui non domina la volontà dei cieli  
Mentre l'uomo si separò dal vostro regno  
E obliò i vostri nomi  
O Voi, Padri nei cieli.

Quel che così parlò, dalle regioni da cui un tempo avevano agito gli dèi pagani, fu per lui come una grandiosa, possente rivelazione. Queste parole, che in un primo momento suonano in modo semplice, contengono in effetti il segreto di tutta l'incarnazione dell'uomo nella corporeità fisico-terrestre, il suo essere unito con la corporeità fisica della Terra; esse racchiudono questo

---

<sup>8</sup> Il 20 settembre 1913.

<sup>9</sup> Cfr. Mt. 6, 9-13; Lc. 11, 2-4.

mistero. Come io stesso mi sono persuaso, meditando a poco a poco queste parole, si giunge sempre più a sperimentare quali immense profondità siano in esse contenute. Si vorrebbe dire che l'intero antichissimo cielo pagano, che si esprimeva in questo segreto del divenire dell'umanità come in un Padrenostro cosmico, agì allora su Gesù di Nazareth che era finito per terra e si trovava in uno stato di rapimento. E quando tornò in sé, vide ancora fuggire gli ultimi demoni che erano subentrati al posto degli antichi dèi pagani buoni e vide la folla fuggire molto lontano. Ma ora, in aggiunta al dolore patito per le rivelazioni del grande Bath-Kol, per le quali l'umanità non era più matura, soffrì il secondo dolore per il fatto di dover riconoscere che anche ciò che un tempo aveva parlato al mondo pagano, anche quelle che erano rivelazioni divino-spirituali per il paganesimo sono andate in decadenza. Se anche oggi risuonassero tutte le voci dei cieli, l'umanità non avrebbe la capacità di recepirle. Così dovette dirsi.

È un'impressione enorme, miei cari amici, vedere quanto dolore fu necessario e dovette esser accumulato in un'anima, affinché potesse venir preparato il mistero del Golgota. L'impressione è enorme: riconoscere, tramite queste cose, quale dolore dovette fluire in quell'impulso che chiamiamo l'impulso-Cristo per l'evoluzione terrena che prosegue! Così Gesù era venuto a conoscere anche l'essenza del paganesimo e l'essenza del suo degrado.

Quando giunse all'età circa di ventiquattro anni, tornò a casa. Era più o meno lo stesso periodo in cui morì il padre carnale. Ora era solo con i suoi fratelli e sorelle, tutti acquisiti, e con la matrigna o madre adottiva. Si presentò allora qualcosa di particolare: a poco a poco si accesero sempre più l'amore e la comprensione della madre adottiva nei suoi confronti, mentre i fratelli non lo capivano. In lei sbocciò qualcosa di simile a una genialità del cuore. Con il suo animo, ella poté a poco a poco – sebbene solo gradatamente – comprendere il figlio solitario che portava in sé la sofferenza dell'umanità, mentre i fratelli non se ne curavano.

Dapprima, però, egli dovette conoscere ancora qualcos'altro: la comunità che gli mostrò per così dire il terzo aspetto del decadimento dell'umanità. Dovette fare la conoscenza della comunità essena. Questa comunità, che aveva la sua sede principale presso il mar Morto, era a quel tempo ampiamente diffusa nel mondo. Era un ordine severo, chiuso in se stesso, che, tramite una certa vita strutturata da regole e piena di rinunce, aspirava a giungere di nuovo fino a quei livelli da cui l'umanità, nel suo declino, era discesa; attraverso esercizi animici mirava a salire a quelle altezze dell'anima ove si potesse di nuovo percepire qualcosa di quanto, indifferentemente, veniva chiamato in senso giudaico la grande Bath-Kol o in senso pagano l'antica rivelazione. Gli esseni volevano conseguire questo tramite un severo allenamento dell'anima e un isolamento da ciò che in genere l'umanità coltivava. Quello a cui tendevano aveva attratto molte persone. Essi avevano vari possedimenti fin oltre i confini della regione. Chi voleva diventare esseno doveva consegnare alla proprietà comune quel che aveva ricevuto in eredità o che poteva ancora ereditare; nessuno poteva tenere per sé una proprietà. Molti esseni avevano qua e là una casa o una tenuta che cedevano all'ordine, il quale aveva in tal modo le sue colonie sparse ovunque nelle regioni dell'Asia anteriore, soprattutto in Palestina, ed anche a Nazareth. Tutto doveva essere bene comune. L'ordine degli esseni compiva grandi opere di bene. Nessuno era proprietario di qualcosa per sé. Ognuno poteva dar via, prendendo dal possesso comune, a chiunque egli ritenesse un uomo povero o infermo. Con degli esercizi dell'anima si giungeva ad una certa virtù terapeutica che agiva in modo immensamente benefico. Gli esseni avevano un principio che oggi sarebbe impossibile praticare, ma che a quel tempo veniva osservato rigorosamente: attingendo al patrimonio comune, ognuno poteva sostenere le persone che riteneva degne, ma mai i propri parenti. L'esseno doveva essere separato da tutti i legami sensibili che sono connessi al mondo esteriore.

Gesù di Nazareth, come anche Giovanni che egli venne a conoscere di sfuggita presso gli esseni,<sup>10</sup> non era diventato propriamente un esseno; ma, per l'immensa realtà che la sua anima rac-

---

<sup>10</sup> Giovanni Battista era stato votato fin da piccolo dai suoi vecchi genitori, Zaccaria ed Elisabetta, alla severa regola del nazireato. Si era avvicinato all'ordine degli esseni, ma senza divenirne parte. Viveva un po' come un fratello laico la vita degli esseni (vedi anche R. Steiner, *Il Quinto Vangelo*, Ed. Antroposofica, Milano 1989, pp. 62-63).

chiudeva, nell'ordine lo si trattava con grande fiducia. Confidando nel modo come la sua anima agiva, si parlava con lui di molte cose che altrimenti erano proprie soltanto di membri appartenenti ai gradi più alti. Così egli imparò a riconoscere come gli esseni, percorrendo una via ripida, si sforzassero di salire di nuovo alle altezze dalle quali gli uomini erano discesi. Spesso, dunque, gli sembrava come di poter dire a se stesso: sì, tra noi ci sono ancora esseri umani che salgono nuovamente a quanto una volta, in tempi antichissimi, era stato rivelato all'umanità e che però oggi l'umanità, in generale, non comprende più.

Una volta ebbe una grandiosa, possente impressione, dopo aver avuto, appunto, un'approfondita conversazione sui segreti del cosmo all'interno della comunità essena. Quando se ne andò, uscendo dal portone vi scorse, in una visione, due figure. Le riconobbe come Arimane e Lucifero e le vide fuggir via dalle porte essene. Sapeva che si rifugiavano nel resto dell'umanità. Da allora in poi una tale scena la vide di frequente.

Fra gli esseni vi era la consuetudine di non poter varcare le porte comuni di una città o di una casa di quel periodo che, in qualche modo, erano ornate di figure. Davanti a tali porte dovevano tornare indietro. Dal momento però che gli esseni erano numerosi<sup>11</sup> – a quel tempo in Palestina ne vivevano tanti quanto i farisei – si aveva avuto riguardo nei loro confronti, costruendo per essi delle porte particolari, molto semplici. Dunque, gli esseni non potevano passare attraverso alcuna porta che mostrasse una qualche immagine; ciò era connesso a tutto il loro sviluppo animico. Per questo motivo nelle città esistevano, appunto, delle particolari porte essene. Gesù di Nazareth le varcava spesso e, in tali occasioni, vedeva sempre come Lucifero e Arimane si allontanassero da quelle porte in modo particolarmente minaccioso per l'umanità.

Ebbene, quando si vengono a conoscere tali cose in teoria, certamente fanno già impressione; ma quando si viene a conoscerle come è possibile farlo guardando nella cronaca dell'akasha, quando realmente si vedono le figure di Lucifero e Arimane nelle condizioni in cui le aveva viste Gesù di Nazareth, allora questo suscita ancora un'impressione del tutto diversa. Si comincia allora a comprendere i segreti più profondi non soltanto con l'intelletto, con la ragione, ma con tutta l'anima; non ci si limita a saperli, ma li si sperimenta, si è una cosa sola con essi.

Soltanto con povere parole sono in grado di balbettare quanto allora si scaricò sull'anima di Gesù come un terzo grande dolore: egli riconobbe che certamente ai suoi tempi era possibile a pochi individui isolarsi e conseguire la più alta visione e comprensione, ma soltanto se la restante umanità veniva tanto più tagliata fuori da ogni evoluzione dell'anima. Quegli uomini cercavano il perfezionamento della propria anima a spese del resto dell'umanità, così egli si diceva, e poiché aspiravano a uno sviluppo tale per cui Lucifero e Arimane non sarebbero riusciti ad avvicinarsi loro, questi ultimi di conseguenza dovevano fuggire. Però, mentre questi singoli esseri umani riescono a liberarsi, Lucifero e Arimane fuggono verso gli altri uomini, i quali vengono precipitati tanto più nella decadenza quanto più gli altri, nel loro isolamento, si innalzano. Questa, tuttavia, fu una terribile impressione per Gesù di Nazareth che provava unanime compassione per tutti gli uomini e non poteva sentire, senza il più profondo, profondissimo dolore, il fatto che dei singoli sarebbero dovuti salire nella loro evoluzione animica a spese di tutta l'umanità.

Così si formò in lui la rappresentazione: Lucifero e Arimane ottengono un potere sempre più grande nella generale umanità proprio perché alcuni, gli esseni, vogliono essere "i puri". Fu il terzo grande dolore, persino il più tremendo, poiché allora si scaricò sulla sua anima qualcosa di simile alla disperazione per il destino dell'umanità terrena. Il mistero di quel destino lo assalì in modo terribile. Egli portava quel destino del mondo concentrato nella propria anima.

Così, all'incirca nel suo ventinovesimo, trentesimo anno di età, dopo che la madre, la sua matrigna o madre adottiva, aveva sempre più acquisito una comprensione d'animo nei suoi riguardi, un giorno in cui essi sentirono reciprocamente che le loro anime avrebbero potuto comprendersi, egli arrivò a un colloquio con essa, quel colloquio così infinitamente significativo per l'evoluzione dell'umanità. Durante quella conversazione, Gesù di Nazareth si accorse di come davvero potesse riversare nel cuore della madre adottiva quanto aveva vissuto dal suo dodicesi-

---

<sup>11</sup> Il numero degli esseni era allora, al tempo di Gesù di Nazareth, sui quattro o cinquemila.

mo anno di vita. Ora egli, di fronte a lei, poteva a poco a poco tradurre in parole quel che aveva patito. E lo fece. Raccontò ciò che aveva provato nei confronti della decadenza del giudaismo e del paganesimo, nei confronti degli esseni e della loro vita eremitica. E avvenne che quelle parole che passavano dall'anima di Gesù all'anima della madre adottiva non agissero come parole comuni, bensì come se egli avesse potuto dare a ciascuna di esse qualcosa dell'intera forza della sua anima. Furono ispirate da ciò che egli aveva sofferto, da ciò che, direttamente dal suo dolore, era diventato amore, santità dell'anima. Egli stesso era unito a quella sua sofferenza, al suo amore, così che, sulle ali delle sue parole, qualcosa del suo sé si librava riversandosi nel cuore, nell'anima di quella madre adottiva.

E dopo aver raccontato quanto aveva così vissuto, aggiunse ancora qualcosa che gli era risultato come conoscenza e che voglio ora riassumere con parole che abbiamo acquisito nella scienza dello spirito. In tal modo, però, verrà riferito fedelmente, solo secondo il suo vero senso, quel che Gesù di Nazareth disse alla madre adottiva, ma le parole le sceglierò in modo che le possiate comprendere più facilmente che non se io balbettassi direttamente in lingua tedesca quanto mi risultò da immagini della cronaca dell'akasha. Gesù di Nazareth disse alla madre adottiva come, con tutto il suo dolore, gli si era dischiuso il segreto dell'evoluzione umana, di come l'umanità si era sviluppata. Così egli le disse: «Ho riconosciuto che un tempo l'umanità attraversò un'epoca antichissima, nella quale ricevette inconsapevolmente, con la più fresca forza infantile, la saggezza più elevata». Con tali parole egli alludeva a quella che nella scienza dello spirito indichiamo come la prima epoca di cultura postatlantica, in cui i santi Rishi dell'antico popolo indiano poterono trasmettere all'umanità le loro grandiose, possenti direttive.

Ma Gesù di Nazareth vide quelle direttive tanto da chiedersi: «Come vennero accolte queste istruzioni dei santi Rishi? Che forze erano attive nelle anime dei Rishi e in tutto l'antichissimo popolo indiano?». Erano forze che in genere agiscono nel bambino soltanto nell'infanzia, tra la nascita e il settimo anno, e poi si spengono per i singoli individui, ma a quel tempo erano effuse a tutte le fasce d'età umane. Quelle antichissime sacre verità divine fluivano giù nell'animo umano con ispirazioni e intuizioni, grazie al fatto che le forze dell'infanzia si estendevano su tutte le età dell'uomo. Ma con questa prima epoca dell'umanità nel tempo postatlantico, che noi chiamiamo epoca di cultura paleo-indiana e che Gesù di Nazareth di fronte a sua madre paragonò all'età della prima infanzia, col passare di quell'epoca era anche cessata la possibilità di conservare ancora fino a tarda età le forze dell'infanzia. Esse andarono scemando e perciò l'umanità non fu più in grado di accogliere in sé e conservarsi quel che un tempo le era stato rivelato.

Gesù di Nazareth parlò inoltre del fatto che poi seguì un'epoca paragonabile all'età umana dai sette ai quattordici anni, nella quale però le forze in genere presenti solo in quegli anni erano riversate su tutta la vita umana, così che gli uomini le sperimentavano ancora da vecchi. Stando così le cose, che anche fasce di età più avanzate potevano essere compenstrate di quelle forze, in quella seconda epoca, la paleo-persiana, fu possibile arrivare a quelle sagge direttive che riconosciamo come quelle di Zarathustra e che ora Gesù di Nazareth vedeva respinte dall'umanità per incomprendimento.

Nella terza epoca, a cui Gesù di Nazareth poté guardare indietro e di cui ora parlò a sua madre, era riversato su tutte le età umane quel che di solito viene vissuto tra i quattordici e i ventun anni, così che a cinquanta, sessant'anni, gli esseri umani avevano ancora le forze che in genere sono attive soltanto fino al ventunesimo anno. Grazie a ciò furono conseguibili, per quel terzo periodo, quelle significative scienze dell'operare della natura che tanto ammiriamo quando penetriamo nella scienza egizia, nell'antichissima scienza caldaica, quando penetriamo nei veri fondamenti del loro sapere astrologico, di quel profondo sapere che tratta non solo della Terra, ma anche dei segreti cosmici nel loro effetto sugli esseri umani, e di cui l'umanità successiva soltanto poco sarebbe stata ancora in grado di comprendere. Gesù di Nazareth vide però venir meno anche la terza epoca. Come il singolo uomo diventa vecchio, disse, così l'umanità è diventata più vecchia.

La civiltà greca ha ricevuto gli impulsi più possenti dalla saggezza dei misteri, la quale suscitò in essa una grande fioritura del pensare filosofico e dell'arte, ma determinò anche il passaggio

nel quarto periodo di cultura, in cui noi stessi viviamo,<sup>12</sup> che già fa appello all'autonomia dell'essere umano e crea nuove forme sociali in rottura con la dipendenza dalla natura degli antichi misteri. Il declino degli antichi misteri comincia con l'ascesa dei nuovi stati e delle rivalità fra di loro; ma vi è collegato anche il rapido sviluppo intellettuale. Ora sono presenti quelle forze che, quando sono riversate su tutte le età dell'uomo, riescono a comprendere solo pochissime cose. Noi viviamo all'interno di un'umanità che può ancora comprendere soltanto con le forze che le sono proprie tra i ventuno e i ventotto anni. Ma quando questo periodo di cultura sarà svanito, l'umanità avrà raggiunto la sua età media; con ciò si è raggiunto un certo culmine che non può esser mantenuto oltre. Deve cominciare la discesa, sebbene all'inizio lentamente. L'umanità entra in un'epoca nella quale le forze si spengono in modo simile a come il singolo essere umano, sui trent'anni, raggiunge l'età in cui inizia la discesa.

La discesa di tutta l'umanità comincia già con la prossima epoca, così disse Gesù di Nazareth, mentre nella sua anima passava tutto il dolore per questo futuro declino dell'umanità. L'umanità stessa, disse, entra in un'epoca in cui le forze primordiali sono estinte. Mentre però per il singolo uomo, in certo qual modo, possono ancora continuare ad agire le forze giovanili, questo non può accadere per l'intera umanità. Essa deve entrare in un'invincibile vecchiaia, se non vi giungono nuove forze.

Gesù di Nazareth vide anticipatamente la civiltà terrena sclerotizzata, se non vi fossero penetrate delle forze giovani. Le forze naturali sono esaurite quando l'umanità entra nell'epoca che, per il singolo uomo, decorre dal ventottesimo al trentacinquesimo anno di età. Se non si aprissero altre sorgenti, l'umanità invecchierebbe.

Riassumendo queste cose, Gesù di Nazareth disse a sua madre: «Che ne dovrà essere dell'umanità, quando è decaduta al destino del singolo uomo?». Davanti al peso di quella domanda, Gesù, e con lui la madre adottiva, sentì la necessità di un nuovo impulso spirituale. Dovrebbe giungere qualcosa che potrebbe provenire solo dall'esterno, qualcosa che nell'umanità stessa non c'era, poiché nell'essere umano, dopo l'età intermedia, non poteva più svilupparsi liberamente qualcosa di nuovo come forze umane interiori, non connesse al mondo dei sensi. Si doveva attendere qualcosa dall'esterno, qualcosa che in genere cresce dall'interno nel periodo tra i ventotto e i trentacinque anni. E con una forza immane, a nulla paragonabile, si sciolse dall'anima di Gesù di Nazareth il dolore per il fatto che nel mondo circostante non esistesse nulla che potesse riversare forze di rinnovamento entro l'umanità in declino.

Così si era svolto questo colloquio; e insieme ad ogni parola qualcosa scorreva come dal proprio sé riversandosi nella madre adottiva. Le parole avevano ali e da esse traspariva il fatto che non erano semplicemente delle parole, bensì prorompeva qualcosa dalla corporeità di Gesù di Nazareth che era appunto come il suo sé, divenuto una cosa sola col suo dolore e con la sua forza d'amore. Nel momento in cui il suo sé cominciò a svincolarsi, per un attimo rifulse in lui ciò che quel sé era in verità: la coscienza del proprio Io come quello di Zarathustra. Come per un attimo si sentì risplendere quale Io di Zarathustra. Tuttavia per lui fu come se quell'Io se ne andasse via e lo lasciasse di nuovo solo, così che egli tornò ad essere colui che era stato nel suo dodicesimo anno di età, solo più grande e cresciuto.

Anche nella madre era avvenuto un enorme cambiamento. Se si indaga nella cronaca dell'akasha quel che accadde allora, si giunge al fatto che, subito dopo che il Gesù della linea natanica aveva raggiunto i dodici anni e in lui aveva preso dimora l'Io di Zarathustra, l'anima della sua madre carnale era salita nelle regioni spirituali. Ora essa, quale anima, discese di nuovo e compenetrò la madre adottiva che, in tal modo, venne come ringiovanita. Così la matrigna o madre adottiva, che era la madre carnale del fanciullo Gesù salomonico, fu pervasa spiritualmente dall'anima dell'altra madre. Da allora in poi l'anima della madre carnale del fanciullo Gesù natanico tornò dunque a camminare sulla Terra in un corpo fisico, quello della madre del fanciullo salomonico.

---

<sup>12</sup> È sempre Gesù di Nazareth che sta parlando alla madre adottiva.

Ma egli stesso era come solo con i suoi tre corpi, massimamente spiritualizzati però da tutte le esperienze vissute: solo con il suo corpo fisico, col suo corpo eterico e con il suo corpo astrale; tuttavia il sé se ne era andato via. In quei corpi – fisico, eterico e astrale – dimorava pure tutto ciò che proveniva dall'Io di Zarathustra. Sebbene esso ne fosse uscito, vi rimase tutto quel che vi aveva impresso. Questo determinò che ci fosse qualcosa di molto particolare in quella singolare personalità che era ora Gesù di Nazareth, dopo che l'Io di Zarathustra si era ritirato da lui. E quel che vi era in lei mi si presentò quando potei scorgerne l'ulteriore sviluppo, in questo Quinto Vangelo, così come ora lo espongo.

Dopo che ebbe luogo il colloquio con la madre, in Gesù di Nazareth, da cui era sparito l'Io di Zarathustra, si destò qualcosa come un istinto che si presentò quale possente impulso cosmico e che spinse quello che adesso lo costituiva verso le rive del Giordano, da Giovanni Battista. Sulla via, quell'essere singolare – poiché tale era ora Gesù di Nazareth, un essere che portava sul suolo terrestre, soltanto in tre involucri umani, la massima umanità, come essa in genere è compatibile unicamente con quattro arti umani pienamente sviluppati; un essere che interiormente si sentiva diverso rispetto a un uomo, pur avendo esteriormente una figura umana –, quell'essere, dopo il colloquio con la madre, dopo aver sentito in sé l'impulso di andare verso il Giordano, da Giovanni Battista, incontrò due esseni, due di quelli che conoscevano bene Gesù. Naturalmente, parve loro strano quel che parlava dai suoi lineamenti; tuttavia lo riconobbero dall'aspetto esteriore che non era mutato ed era chiaramente riconoscibile. Però lo sentirono strano.

Per il cambiamento avvenuto in lui, i suoi occhi avevano un'espressione molto particolare; da essi parlava come una luce interiore che risplendeva mite, come l'amore umano, non terreno, ma celeste, incorporato nella luce. I due esseni videro in lui un conoscente di vecchia data; lo percepirono in modo tale da non potersi sottrarre al suo sguardo com'era allora, immensamente dolce, di una dolcezza accresciuta all'infinito. Poi però, di nuovo, guardando in quegli occhi, sentirono al contempo come un rimprovero che non proveniva da lui: era come una forza che sgorgava dalla loro propria anima, irraggiava nei suoi occhi e si rifletteva, per così dire, come una tenue luce lunare, ma era come un'enorme rimprovero per la loro propria natura, per ciò che essi erano.

Posso descrivere solo con queste parole ciò che è constatabile guardando nella cronaca dell'akasha, ciò che quegli esseni videro nell'anima di Gesù di Nazareth: essi la sentirono attraverso il suo corpo, quindi, attraverso il suo corpo fisico, eterico e astrale, la videro guardare su di sé, la percepirono. Fu difficile per loro sopportarne la vicinanza, poiché agiva un infinito amore, che però era, allo stesso tempo, come un rimprovero nei loro confronti. Sentirono la sua presenza profondamente attraente, ma al contempo ebbero di nuovo l'impulso di andarsene.

Uno di loro, però, si riscosse e, poiché entrambi lo conoscevano per molti colloqui avuti con lui, gli chiese: «Dov'è diretto il tuo cammino, Gesù di Nazareth?». Le parole che Gesù disse allora, le potrei tradurre all'incirca così: «Vado là dove anime come le vostre non vogliono guardare, dove il dolore dell'umanità può trovare i raggi della luce dimenticata!».

Gli esseni non compresero il suo discorso e notarono che egli non li riconosceva né sapeva chi fossero. Se ne accorsero dalla sconcertante natura del suo sguardo, che non era proprio uno sguardo che incontra persone conosciute, da tutto il suo comportamento e dal modo in cui parlava. E allora uno di essi si riscosse ancora una volta e disse: «Gesù di Nazareth, non ci riconosci?». E Gesù diede una risposta che posso ridare appunto soltanto con queste parole: «Che genere di anime siete? Dov'è il vostro mondo? Perché vi avvolgete con involucri ingannevoli? Perché nella vostra interiorità arde un fuoco che non è stato acceso nella casa del Padre mio?».

Essi non sapevano cosa stesse accadendo loro, non sapevano cosa fosse successo a lui. Ancora una volta uno dei due esseni, riprendendosi, chiese: «Gesù di Nazareth, dunque non ci conoscete?». Gesù rispose: «Siete come agnelli smarriti; eppure io ero il figlio del pastore al quale siete sfuggiti. Se mi riconoscete giustamente, tornerete ben presto a fuggire. È tanto tempo che siete fuggiti da me per andare nel mondo». Ed essi non sapevano cosa pensare di lui. Poi egli continuò: «Avete su di voi il segno del tentatore! Egli ha reso abbagliante la vostra lana col suo fuoco. I peli di questa lana pungono il mio sguardo!». Ed essi sentirono che queste sue parole erano

come un'eco del loro proprio essere proveniente dal suo essere. Gesù proseguì: «Il tentatore vi incontrò dopo la vostra fuga. Egli ha impregnato di orgoglio le vostre anime!».

A quel punto uno degli esseni si fece coraggio, poiché sentiva qualcosa di conosciuto, e disse: Non abbiamo forse messo alla porta il tentatore? Egli non ha più nulla a che fare con noi». Rispose Gesù di Nazareth: «È molto probabile che lo abbiate messo alla porta; ma egli è corso dagli altri uomini assalendoli da ogni lato. Così egli non è più attorno a voi, ma è negli altri uomini! Lo vedete ovunque. Credete di esservi innalzati avendolo scacciato dalle vostre porte? Siete rimasti allo stesso livello di come eravate. Vi sembra di essere in alto perché avete abbassato gli altri. Nel rimpicciolire gli altri siete arrivati in alto, ma solo apparentemente».

Allora gli esseni si spaventarono. Ma nel momento in cui furono assaliti da un'infinita paura, per loro fu come se Gesù di Nazareth si fosse dissolto nella nebbia e fosse scomparso ai loro occhi. Poi però i loro occhi furono come incantati da quell'essere di Gesù di Nazareth che andava scomparendo ed essi non riuscivano a distoglierli dal punto su cui era diretto lo sguardo.<sup>13</sup> In quel momento il loro sguardo cadde, come in una cosmica lontananza, su una gigantesca apparizione che era come il volto di Gesù di Nazareth, da loro appena visto, ingrandito a dismisura. Quel che aveva parlato loro dai suoi tratti parlò ora con grandezza gigantesca da quei lineamenti ingranditi, ed essi ne erano come incantati. Non riuscivano a distogliere gli occhi da quell'apparizione, il cui sguardo era diretto su di loro come da molto lontano. Si immerse così nelle loro anime come un rimprovero che sembrò loro da un lato meritato, ma dall'altro insopportabile. Come trasformato in una fata morgana nel cielo lontano, Gesù apparve a quei due esseni gigantesco ingrandito, e apparvero ingrandite in maniera gigantesca anche le circostanze che stavano nelle parole. Da quella visione, da quel volto risuonarono le parole che possono venir ridate pressappoco così: «Vana è la vostra aspirazione, perché il vostro cuore è vuoto, avendolo voi riempito dello spirito che nasconde ingannevolmente la superbia nell'abito dell'umiltà».

Questo aveva detto quell'essere agli esseni da lui incontrati dopo che l'Io di Zarathustra si era staccato dagli involucri corporei di Gesù e che questi era ridiventato com'era a dodici anni, solo cresciuto; e adesso, però, compenetrato di tutto quello che l'Io di Zarathustra e tutte le esperienze di cui ho narrato poterono immergere in quel corpo particolare, il quale aveva già annunciato la propria singolarità col fatto che, subito dopo la nascita, aveva potuto pronunciare meravigliose parole di saggezza in una lingua comprensibile solo al sentimento della madre.

Questo è quanto oggi volevo riferirvi con un semplice racconto che, dapprima, arriva fino al cammino che Gesù di Nazareth intraprese verso il Giordano, verso Giovanni Battista, dopo il colloquio con la madre. Dopodomani proseguiremo nel racconto e tenteremo di gettare un ponte con quanto abbiamo cercato di comprendere quale significato del mistero del Golgota.



Sophie Stinde (1853-1915)

---

<sup>13</sup> Nel I m. c'è invece: "...dal punto in cui egli (Gesù) scompariva".



**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Monaco

Monaco, 10 dicembre 1913 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Luglio 2014

Pro manuscripto

Monaco, 10 dicembre 1913

Miei cari amici!

Prima di procedere con ulteriori comunicazioni dal Quinto Vangelo, permettetemi di fare alcune osservazioni in relazione alla sua divulgazione. Già non viene affatto compreso da un gran numero di persone del presente il significato di quanto occorre far conoscere al nostro tempo attraverso l'occultismo,<sup>1</sup> attraverso la scienza dello spirito, poiché in ampi settori si è ancora troppo poco inclini a interessarsi di quegli elementi culturali<sup>2</sup> del nostro tempo, soprattutto di quelli spirituali e di quelli che lasciano intendere un'ascesa e sono in certo qual modo l'inizio di un rinnovamento della nostra vita spirituale, e che non possono assumere altra forma se non quella che porta a una conoscenza, sebbene ancora oggi tanto malvista, dei fatti di una concreta ricerca occulta.

Prima di tutto vorrei pregarvi, miei cari amici, in relazione a quanto ho appena detto, di considerare che tali comunicazioni ottenute da una reale indagine occulta devono esser trattate, anche oggi, con un certo riguardo. Il nostro tempo non è per niente bendisposto ad accettare in modo scontato simili cose, e soltanto il convivere e il partecipare con esse a partire da impulsi vitali che accogliamo in noi nel nostro stare insieme antroposofico rende la nostra anima adatta a vederle nella giusta luce. Se però vengono trasmesse a chi non è preparato, allora già quanto per la pressione del pubblico dovette venir comunicato sui due bambini Gesù mostra come si scatenassero persino i più benintenzionati.<sup>3</sup> Voglio del tutto prescindere dai numerosi stolti attacchi che vengono indirizzati contro tali contenuti. Con quanta turbolenza e passione furono ascoltate quelle cose! Oggi non si riesce a pensare che sia possibile trarre dai mondi spirituali conoscenze, reali conoscenze, che hanno poco carattere astratto, ma così concreto come i risultati di ricerca comunicati l'altro ieri.<sup>4</sup> Ciò è connesso – per quanto non sia scontato che sia riconoscibile tale connessione – con quella superficialità di fondo, soprattutto anche del pensare e del rappresentare che hanno afferrato la nostra letteratura contemporanea riguardo la concezione del mondo.

Non per essere gratuitamente critico cito proprio l'una o l'altra cosa nell'ambito delle nostre sezioni, ma per far notare ai nostri amici la pietosa condizione in cui si trova, nella nostra epoca, anche la pura logica del pensare. Nel nostro tempo non c'è capacità di discernimento. Più di quanto non si creda – e soprattutto perché si reclama sempre a gran voce l'emancipazione da ogni autorità –, si accetta tutto volentieri e di buon grado sulla base dell'autorità, specialmente nelle cerchie che spesso, oggigiorno, si ritengono più colte. Tali cose si sperimentano sempre di

<sup>1</sup> Riguardo a questo termine, vedere il primo capitolo della *Scienza occulta*, intitolato “Carattere della scienza occulta”, dove in seconda pagina (p. 30) Steiner stesso scrive: «...non si tratta di un sapere che sia, in un modo qualsiasi, “segreto”, cioè accessibile a pochi, solo per uno speciale favore del destino. Il senso da noi attribuito alla parola “occulto” potrà venire rettamente inteso, tenendo presente ciò che Goethe intendeva esprimere quando accennava ai “manifesti misteri” dei fenomeni del mondo. Quello che di tali fenomeni rimane “occulto”, non manifesto, ove li si consideri solo mediante i sensi e l'intelletto ad essi connesso, viene qui considerato oggetto di una conoscenza soprasensibile». Steiner inserisce poi una nota in fondo pagina, in cui dice: «...Ma questa scienza non deve rimanere segreta per nessuno che ne ricerchi le conoscenze per vie adeguate».

<sup>2</sup> Nell'ed. precedente della GA, come anche nei manoscritti, vi è: “mit den niedergehenden Kulturelementen” (di quegli elementi culturali di declino). Nelle note all'ultima ed. GA vien riferito della correzione conforme al senso, fatta nel 1992, dell'errore, prima non visto, di trascrizione o errata comprensione.

<sup>3</sup> La prima volta che R. Steiner parlò di questo tema fu a Basilea, durante la serie di conferenze dal 15 al 26 settembre 1909 sul *Vangelo di Luca* (oo 114). Rudolf Treichler riferisce che in una parte degli ascoltatori quelle comunicazioni provocarono “un'agitazione enorme, della quale oggi si riesce a stento a farsi un'idea” (R. Treichler, *Wege und Umwege zu Rudolf Steiner*, p. 37). R. Steiner ne parlò anche in tre conferenze pubbliche nel giugno 1911, a Copenhagen, pubblicate poi a Berlino col titolo *La direzione spirituale dell'uomo e dell'umanità* (1911), oo 15.

<sup>4</sup> Vedi conf. di Monaco 8 dicembre 1913 nello stesso volume (oo 148).

nuovo, e devono venir menzionate persino se ciò richiede un dispendio di tempo che potrebbe altrimenti venir impiegato meglio; come quelle che dovetti sperimentare a Berlino in occasione di una conferenza su Giordano Bruno<sup>5</sup> che tenni in un'associazione culturale e nella quale ebbi a dire – fu molto tempo fa – come il nostro tempo sia poco adatto ad orientarsi veramente nella struttura di pensiero di grandi personalità come Giordano Bruno. Quella volta richiamai l'attenzione sul traviamiento del pensare, connesso a uno smarrimento del sentimento, in un libro allora famoso, *L'essenza del cristianesimo* di Harnack.<sup>6</sup>

Ieri nella conferenza pubblica ho detto che, se cito una cosa per combatterla, non vuol dire con questo che debba esser giudicata sfavorevolmente la capacità, la scientificità della personalità in questione. Voglio proprio mostrare, dunque, come ciò che è importante agisca al tempo stesso in modo disastroso per effetto della suggestione. Così, a quei tempi si dovette constatare che lo scritto di uno dei più famosi teologi del presente, *L'essenza del cristianesimo*, veniva ritenuto qualcosa di molto pregevole. Non si entra quindi nei particolari. In quello scritto, infatti, riguardo alla resurrezione del Cristo Gesù viene sostenuta l'idea che afferma grossomodo questo: oggi non possiamo più sapere che cosa può essere accaduto in quel tempo, in Palestina, quindi non abbiamo bisogno di ricostruire il concetto di resurrezione; però da quel fatto in Palestina ha preso le mosse la fede nella resurrezione.<sup>7</sup> Ci si attenga a questa fede, indifferentemente da quanto può essere accaduto che possa avervi condotto.

Dopo la conferenza, il presidente di quella associazione mi disse che aveva letto minuziosamente *L'essenza del cristianesimo* di Harnack, ma nel testo non aveva trovato quel passo. Sarebbe una concezione cattolica. I cattolici dicono che non è importante che ci sia o no a Treviri la sacra tunica,<sup>8</sup> ma che si creda che c'è. Il presidente si rivoltava certamente contro quell'idea, ma dichiarò che nel libro non c'era. Il giorno seguente gli scrissi la pagina dove, ovviamente, si trovava. Quel signore erudito semplicemente aveva sorvolato su quel passo. Tutto ciò che come autorità agisce in modo suggestivo oggi è così devastante che non lo si nota, ma coloro che si chiamano antroposofi nel vero senso del termine devono accorgersene, perché è quanto di più disastroso esiste nella cultura spirituale odierna.

Il nome di Eucken è noto come quello di colui che ha ripristinato l'idealismo. Gli è stato assegnato un famoso premio per la letteratura.<sup>9</sup> Non deve per questo essere invidiato. Scrisse un libro intitolato: *Possiamo ancora essere cristiani?*, in cui si trova scritto in una pagina: «Quali persone colte del nostro tempo, non possiamo più accettare cose come il fatto che della gente parli di demoni come al tempo in cui Cristo si aggirava sulla Terra. Un uomo istruito del presente non può più credere ai demoni».<sup>10</sup>

Nel leggere queste cose la persona “colta” del presente si sente molto lusingata. Chi gli fa i complimenti è il suo “uomo”. Chissà se quell'erudito nota alcune pagine più avanti, nello stesso

---

<sup>5</sup> Giordano Bruno (1548-1600), filosofo, scrittore e frate domenicano, giudicato eretico fu condannato al rogo dall'Inquisizione.

<sup>6</sup> Adolf Harnack (1851-1930), importante teologo tedesco luterano, oltre che storico della chiesa. *L'essenza del cristianesimo*, sedici lezioni all'Università di Berlino, Lipsia 1901 (Bocca, Torino 1903; Queriniana, Brescia 2003).

<sup>7</sup> Vedere a riguardo a p. 102 del testo (tedesco) citato: «Anche di ciò che si vuole sempre avere riferito della tomba e nelle apparizioni, una cosa è salda: *da quella tomba ha preso origine la fede indistruttibile nel superamento della morte e in una vita eterna*».

<sup>8</sup> La reliquia più preziosa custodita nel Duomo di Treviri è la sacra tunica di Cristo. Secondo la tradizione, la madre dell'imperatore Costantino, Elena, portò a Treviri la veste di Cristo senza cuciture.

<sup>9</sup> Rudolf Christoph Eucken (1846-1926), filosofo e scrittore tedesco. Insegnò all'Università di Jena; sviluppò intorno al 1900 in numerosi scritti una propria filosofia per la riforma della cultura per la quale nel 1908 gli fu assegnato il premio Nobel per la letteratura. Fu il più noto rappresentante della reazione neoidealista tedesca al positivismo. *Possiamo ancora essere cristiani?* apparve a Lipsia nel 1911.

<sup>10</sup> *Ibid.*, libro citato, p. 216, lett.: «Che insuperabile abisso fra mondi avvertiamo noi uomini nuovi, quando ancor oggi decreti episcopali parlano di “demoni” e trattano il negarli come il risultato di una attitudine non credente!».

libro, una frase diversa: «Il contatto fra divino e umano genera potenze demoniache»?<sup>11</sup> Tutto questo viene accettato così bellamente. Se lo si cita come assurdo, si ha la risposta: «Egli non lo intende nel senso del demoniaco». Sentendo una tale risposta ci si deve particolarmente rattristare, perché con essa ci si rende conto che oggi si usano le parole senza averne coscienza, senza pensare a dar loro il senso che debbono avere. È questo che è terribile.

Solo per questo motivo è potuto anche accadere che sia emerso un fenomeno così rattristante come il libro che già ora, nonostante comprenda tre grossi volumi, vede una seconda edizione: *Critica del linguaggio* di Fritz Mauthner,<sup>12</sup> costui, compilando un grande dizionario filosofico, è diventato per molti “l'uomo”. Al giorno d'oggi si deve parlare di fenomeni del genere, anche se non è piacevole. La *Critica del linguaggio* dovrebbe essere l'ultima critica significativa di ogni sforzo filosofico per una concezione del mondo. Il libro è molto importante nel senso dell'intelligenza esteriore del tempo presente. Non si può negare che il libro sia importante, pieno di trovate geniali. In esso vengono riprese tutte le passate concezioni del mondo dell'umanità. Nel riprendere la corrente di una visione del mondo che anche a me non può essere simpatica, il critico usa molto seriamente l'immagine seguente: «Chi parla di questa concezione è come un clown che salga su una scala senza appoggio e poi, giunto in alto, voglia tirarla su verso di sé. Precipiterà».<sup>13</sup>

Figuriamoci! Come si fa, dopo che si è messa una scala in verticale e vi si è saliti, a tirarla su verso di sé e a ruzzolare giù? Come è possibile fare un pensiero simile senza non essere nelle nuvole? La maggior parte delle persone non si rende conto di questo pensiero vuoto, perché al giorno d'oggi si è poco allenati nella logica. Altrimenti si noterebbe che oggi in un libro su due, ogni venti pagine, si trovano non-pensieri del genere. Lo si deve anche dire una buona volta, poiché è caratteristico del modo in cui si pensa oggi, di come il pensare venga influenzato suggestivamente. Non ho portato in modo insensato questo esempio, perché, per colui che sa pensare, tutto il libro è scritto con la stessa logica, ma non lo si nota. Molti non si accorgeranno nemmeno dell'impossibilità di questo pensiero, bensì, per come è oggi la vita spirituale, un tale fenomeno letterario viene strombazzato come qualcosa di enormemente importante e molti credono che lo sia e lo studiano; e gli avversari della scienza dello spirito sono formati dalla somma di coloro che possono pensare in tal modo.

Trovo brutale, miei cari amici, essere costretto a dire queste cose, ma lo si deve fare una buona volta, perché non dovete essere lasciati all'oscuro su quanto oggi accade. Anche se non molte persone leggeranno il libro, tuttavia quel che da esso proviene andrà a finire in tanti libri e sarà citato in molte conferenze; e si presenta come logica. Ecco perché è così immensamente difficile, di fronte all'immaturo pensare del nostro tempo, arrivare non solo con pensieri scientifico-spirituali, ma coi concreti risultati dell'indagine dell'akasha di cui parlai la volta scorsa. Sono stato costretto a pronunciare le parole appena usate dal fatto che i nostri amici dovrebbero davvero sentire la necessità di compenetrarsi in modo preciso e profondo – proprio quando si tratta di prendersi cura di cose per le quali il pensare ordinario non può più bastare – dell'idea che è necessario un pensare esercitato con rigore.

Altrimenti è ovvio, miei cari amici, che ci vorrà ancora molto, di fronte alla nebbia del pensare del nostro tempo che si comporta in modo così critico, per arrivare a spuntarla con la concreta indagine occulta. Naturalmente può accogliere tale indagine soltanto uno che abbia prima preparato la propria anima grazie a quei risultati della scienza dello spirito che possono di più

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp. 228-229: «Il contatto fra divino e umano genera potenze demoniache che possono agire rivoluzionando e rinnovando, ma anche distruggendo e devastando. È compito principale della comunità religiosa placare quelle forze demoniache e indirizzarle entro un lavoro fruttuoso».

<sup>12</sup> Fritz Mauthner (1849-1923), scrittore e filosofo austriaco. *Contributi a una critica del linguaggio*, 3 voll. (I ed. 1901-02; II ed. 1909-1913); *Dizionario di filosofia*, 2 voll. (1910-11); *L'ateismo e la sua storia in Occidente*, 4 voll. (1920-1923), ed. Nessun Dogma, Roma 2012.

<sup>13</sup> Citazione alla lettera di Mauthner: «Sarebbe tragicomico un clown che nel circo si arrampicasse su una scala senza appoggio fino in cima e poi volesse cercare di tirarla su verso di sé. Condividerebbe il destino del filosofo e cadrebbe». In *Contributi a una critica del linguaggio*, III vol., p. 632 della III ed., Lipsia 1923.

essere conati con pensieri. A persone simili si può parlare di cose nelle quali non è più possibile penetrare coi meri pensieri, bensì devono essere raccontate come risultano dall'indagine dell'akasha. Nonostante quel che io ho portato come Quinto Vangelo consista solo di racconti, questi non sono sconnessi da quanto anche l'indagine spirituale ha da dare in rigorosa struttura di pensieri, anche se ciò non appare subito.

Il rifiuto di questi concreti risultati di ricerca non dipende da nient'altro se non dal fatto che il pensare moderno è troppo ottuso per penetrare realmente in ciò che risulta dall'indagine spirituale. Si dovrebbe riconoscere come ovvio che un uomo capace di dar forma a pensieri come quelli che sono stati presentati non sia assolutamente in grado di penetrare veramente nella scienza dello spirito. Questo ci dà la direttiva a cui attenerci nei confronti di quel che oggi si vanta essere letteratura filosofica sulle concezioni del mondo. Ciò rende necessario che, proprio nel parlare di questi argomenti, ci compenetriamo del pensiero della necessità che al momento tali cose giungano almeno ad alcune anime, affinché fluiscono gradualmente in modo giusto nella vita culturale del presente.

Ho spesso accennato al mistero del Golgota, ai momenti di esso che devono essere perfettamente comprensibili a un pensare rigoroso, quando questo vuole iniziare ad esaminare lo sviluppo storico dell'umanità. In fondo non abbiamo affatto una reale osservazione dell'evoluzione storica dell'umanità. Oggi non abbiamo nessuna storia, nessun comprensivo approfondimento in ciò che è accaduto. Se un giorno l'avremo, allora si riconoscerà come, nel periodo precedente il mistero del Golgota, in effetti, l'evoluzione dell'umanità fosse in discesa e come grazie ad esso sia penetrato un impulso con cui venne dato all'umanità un ringiovanimento che influenzò le forze della civiltà divenute vecchie. Osservando i reali eventi che si svolsero in Palestina, questo pensiero generale non viene davvero sminuito, anzi, viene incrementato con la conoscenza dei fatti concreti accaduti.

L'altro ieri nel racconto sono giunto fino al punto in cui Gesù di Nazareth incontrò i due esseni, dopo il colloquio avuto con la madre adottiva, nel corso del quale l'Io di Zarathustra si era staccato dai tre corpi; i quali quindi si trovarono in una singolare combinazione, privi di un Io umano terreno. Ho cercato di descrivere quella scena e l'ho fatto fino al punto in cui Gesù, dopo aver parlato con gli esseni, stette loro di fronte come se si dissolvesse ed essi lo videro come una fatamorgana da cui risuonarono le parole: «Vana è la vostra aspirazione, perché il vostro cuore è vuoto, avendolo voi riempito dello spirito che nasconde ingannevolmente la superbia nell'abito dell'umiltà». Quando quei due esseni ebbero udito ciò, i loro occhi furono per un po' come offuscati. Lo rividero poi soltanto quando egli era già andato avanti per un tratto del proprio cammino. Dalla cronaca dell'akasha ho potuto constatare che i due esseni furono profondamente turbati per quanto avevano vissuto e da quel giorno divennero silenziosi e non raccontarono nulla agli altri esseni.

Quando Gesù ebbe percorso un altro pezzo di strada, incontrò un uomo che dava l'impressione di una profondissima sofferenza, di essere oppresso e avvilito. Costui andò incontro a Gesù a capo chino e fisicamente abbattuto nel corpo. Percepì allora come quell'entità – che l'altro ieri caratterizzai appunto come Gesù, così com'era in quel momento – gli dicesse delle parole che risuonavano come a partire dalla più profonda sorgente di sé. Quell'uomo oppresso udì Gesù dire: «A che cosa ti ha condotto la tua anima? Io ti conobbi una volta, millenni, molti millenni fa, allora eri diverso!». Quell'uomo disperato si sentì spinto a dire certe cose davanti a quell'apparizione – non possiamo infatti definire uomo terreno un'entità che consisteva soltanto di corpo fisico, corpo eterico e corpo astrale, con gli effetti in essi dell'Io di Zarathustra; la possiamo chiamare solo "entità".

L'uomo che si trovava nella disperazione si sentì spinto a dire a quell'entità: «Nella mia vita ho raggiunto alte cariche e sempre, salito a nuovi onori, mi sentivo così bene nel mio elemento e spesso venivo colto dalla sensazione: "Ma che razza di uomo straordinario sei, tanto che il tuo prossimo ti eleva così in alto che ne hai fatta di strada sulla Terra! Che uomo eccezionale sei!". Ero felice di tutto. Poi, però, accadde in fretta di perdere quella felicità. Avvenne in una notte. Appunto una volta, come mi addormentai, mi giunse un sogno in cui portavo il sentimento di

vergognarmi davanti a me stesso di fare un sogno del genere. Sognai che mi stava davanti un essere che mi chiedeva: “Chi ti ha reso così grande? Chi ti ha portato a onori così alti?” Mi vergognai per il fatto che specialmente in sogno potesse venirmi rivolta una tale domanda, poiché ero consapevole di essere proprio un uomo straordinario e che ovviamente ero giunto a quegli onori grazie alle mie grandi virtù. E quando quell’essere mi ebbe così parlato, in sogno fui afferrato completamente da un sentimento sempre più grande di vergogna di me stesso».

Così disse quell’uomo che si trovava nella disperazione. «Mi diedi quindi alla fuga, ma appena fuggito l’apparizione stava di nuovo davanti a me, in mutata figura, e diceva: “Io ti ho elevato e portato agli onori”. In quel momento riconobbi in lui il tentatore, di cui le Scritture narrano che già nel Paradiso era tale. Mi svegliai, dunque, e da quel momento non ho più pace. Ho abbandonato le mie alte cariche, la mia dimora, tutto; e da allora vado errando inerte per il mondo. Ed ora la mia strada mi conduce, da uomo errante che si nutre col mendicare, al tuo cospetto».

Nel momento in cui l’uomo ebbe detto questo – così risulta dalla cronaca dell’akasha – l’apparizione gli fu di nuovo dinnanzi e si mise davanti a Gesù di Nazareth che, in un attimo, sparì nuovamente dalla sua vista. Svanì poi l’apparizione e l’uomo fu lasciato al suo destino.

L’impulso che Gesù portava lo condusse oltre. Incontrò poi un lebbroso e, appena costui gli si avvicinò, dovette dire le parole: «A cosa ti ha condotto il cammino della tua anima? Migliaia, molte migliaia di anni fa ti vidi diverso. Sì, a quel tempo eri diverso!». Il lebbroso disse: «Ovunque gli uomini mi hanno scacciato a causa della mia lebbra. Perciò ho dovuto errare per il mondo e nessuno mi ha accolto. Ero contento quando mi si buttavano davanti alla porta o alla finestra degli avanzi che a malapena mi nutrivano. Ma non potevo stare tranquillamente in nessun luogo, dovevo vagare da un posto all’altro. Così giunsi una volta, di notte, in un bosco. Ed ecco, era come se da lontano mi risplendesse incontro un albero che era come una fiamma. La luce mi attrasse. Quando fui giunto sempre più vicino, dall’albero risplendente uscì una figura a forma di scheletro che mi disse le terribili parole: “Io sono te! Mi nutro di te”. Fui sopraffatto allora dalla paura più tremenda; e poiché quella figura mi scrutava così tanto che in me sentivo come le croste della lebbra cozzare e scricchiolare l’una con l’altra, l’essere senti quel che accadeva in me e disse: “Perché hai così paura di me? Hai vissuto parecchie vite in passato; allora amavi i piaceri della vita, amavi molte cose che ti procuravano brama, che ti arrecavano le gioie della vita quotidiana; a quel tempo ti abbandonavi ai piaceri di tutti i giorni; allora mi amavi, mi amavi, mi amavi profondamente. Non sempre lo sapevi, ma mi amavi. E per questo tuo amore la tua anima attrasse il mio essere. Io divenni te ed ora posso nutrirti di te”. La mia paura divenne ancora più grande. Ed ecco, lo scheletro si trasformò in un bell’arcangelo; lo guardai. “Sì, – disse – un tempo mi amavi”. A quel punto caddi in un sonno profondo e al mattino, svegliandomi, mi trovai che giacevo presso l’albero; e continuo a errare per il mondo e ora trovo te. Da quando ho avuto quella visione, la lebbra è peggiorata sempre più». Appena ebbe così parlato, lo scheletro della morte fu di nuovo lì, nascondendo Gesù alla vista del lebbroso; Gesù si dileguò, dovendo proseguire il suo cammino, spinto dall’impulso che agiva in lui. Anche quell’uomo dovette proseguire.

Dopo questi tre incontri – con i due esseni, con l’uomo disperato e con il lebbroso – fatti da Gesù di Nazareth in quella forma di cui ho raccontato la volta scorsa, egli proseguì il suo cammino e giunse al Giordano da Giovanni. Lì si compì quel che è noto dagli altri Vangeli: l’entità del Cristo discese da altezze cosmiche, prese possesso dei tre corpi di Gesù nei quali doveva rimanere per tre anni.

La prossima scena che mi spetta narrare è la storia delle tentazioni. Qui la cronaca dell’akasha dà una descrizione più precisa rispetto agli altri Vangeli. Devo però prima precisare che la esporrò così come mi è risultata, ma che, poiché è difficile indagare tali cose e si deve essere cauti, ci può stare che in seguito sia necessario apportare delle modifiche ai tre gradini della tentazione che narrerò; poiché, nell’osservazione della cronaca dell’akasha, la sequenza può venir talvolta scombuscolata e quindi non sono del tutto sicuro dell’ordine dei fatti. Voglio raccontare l’argomento soltanto nella misura in cui lo conosco con precisione.

Dopo che il Cristo Gesù – ora c'era davvero il Cristo in Gesù – si ritirò in solitudine, gli si accostò per prima quell'entità che sentì subito come Lucifero, per il fatto che in primo luogo sorsero nella sua anima due importanti sensazioni. Si ricordò – ora con l'Io del Cristo e con il corpo eterico e il corpo astrale di Gesù di Nazareth – di come Lucifero e Arimane fuggissero dalla porta degli esseni e andassero verso gli altri uomini, quando egli aveva attraversato quella porta, dopo un colloquio con gli esseni. Dovette pensarvi. La seconda sensazione che passò per la sua anima gli fece ricordare l'uomo disperato che aveva incontrato mentre andava al Giordano, che fu nascosto alla sua vista da quella figura (che si era frapposta fra lui e quell'uomo, *NdT*) e che aveva costretto Gesù a proseguire oltre. Ora egli sapeva, nel modo in cui si riconoscono queste cose nella percezione occulta: «Era Lucifero colui che vidi quella volta fuggire con Arimane davanti alla porta essena, colui che si intromise tra me e l'uomo disperato; ed è lui quello che ora mi sta dinnanzi».

Attraverso questo racconto, miei cari amici, possiamo avere una rappresentazione di come avvengono le percezioni occulte quando si riferiscono al passato. Non sono davvero tali da poterle accogliere con freddezza e obiettività al pari di altri contenuti che vengono per lo più raccontati. Queste cose esprimono profondi segreti cosmici, penetrano in tutte le forze della nostra vita animica e non toccano soltanto le nostre rappresentazioni e la nostra comprensione ordinaria. Per questo è così difficile portare le parole a debita distanza dalle corrispondenti percezioni occulte, da quelle ricerche, in modo da non dover ammutolire, ma da poter tuttavia stringere con delle parole del linguaggio corrente abituale l'impressionante risultato dell'indagine. Queste cose vengono comunicate solo quando è necessario.

Così, dunque, Lucifero stava davanti al Cristo Gesù. Avvenne quel che può essere espresso con le parole degli altri Vangeli,<sup>14</sup> che sono perifrasi dei processi spirituali: «Se mi riconosci, voglio darti i regni di questo mondo».

Più o meno Lucifero parlò così al Cristo Gesù, in cui ora vi era di certo l'entità divina del Cristo in grado di comprendere Lucifero, ma che tuttavia doveva servirsi, per la comprensione, del corpo astrale di Gesù di Nazareth, così come questo si era sviluppato grazie all'Io di Zarathustra che lo aveva compenetrato in modo da potersene servire quale strumento. Per questo udì le parole, per così dire, non come un Dio, ma soltanto come un essere umano compenetrato da un Dio: «Se mi riconosci, i miei angeli custodiranno tutti i tuoi passi».

Dobbiamo ora aiutarci con quanto ebbi occasione di dire in un altro ciclo di conferenze che è anche già pubblicato:<sup>15</sup> e cioè che ancora all'epoca dell'antico Sole, Lucifero era un'entità che a quel tempo era allo stesso grado del Cristo, così che questa entità-Cristo, ora immersa in un corpo umano, doveva sentire l'alto rango cosmico di Lucifero e sentirlo come suo pari, nonostante tutto quel che gli era capitato fino a divenire il tentatore. Così si può già comprendere come Lucifero potesse avanzare la pretesa: «Riconoscimi». Quando Lucifero dice qualcosa del genere, parla realmente in modo che questo si riversi, per vie occulte, nell'anima umana, per cui cresce enormemente tutto ciò che in essa vive in quanto a forze di superbia e di orgoglio. Perciò, quando si presenta la fortissima tentazione di abbandonarsi ai sentimenti della superbia e dell'orgoglio nascosto, non c'è alcun altro mezzo se non di resistervi con la forza più concentrata dell'anima.

«Se mi riconosci, ti do tutti i regni che vedi ora tutt'intorno a me». Sono vasti regni di grande magnificenza, sono mondi interi quelli che Lucifero può dispiegare in quel momento. Solo che quei regni hanno questa caratteristica: che si può sentirne brama soltanto a partire dalla superbia, giustificata o no, dell'anima. E si scampa a tale pericolo, per così dire, solo come la scampò a quei tempi il Cristo Gesù: scorgendolo. In quel momento, infatti, non si sente altro che superbia e orgoglio presenti nell'anima umana; tutti gli altri sentimenti sono paralizzati. Ma il Cristo Gesù sfuggì a questa tentazione e respinse Lucifero.

---

<sup>14</sup> Per la scena delle tentazioni nei Vangeli, vedi: Mt. 4,1-11; Mc. 1,12-13; Lc. 4,1-13.

<sup>15</sup> Vedere di R. Steiner, *L'uomo alla luce di occultismo, teosofia e filosofia* (oo 137), in particolare la decima conferenza 12 giugno 1912 – Ed. Antroposofica, Milano 2011, pp. 194 ss.

Seguì poi il secondo attacco. Ora vennero in due. E di nuovo il Cristo Gesù provò quelle sensazioni che gli fecero riconoscere chi fossero i due. Riaffiorarono le sensazioni che in lui erano affiorate quando aveva visto i due che fuggivano davanti alle porte degli esseni e, sulla via verso il Giordano, con la visione di quell'essere,<sup>16</sup> durante il colloquio con l'uomo disperato, e con l'immagine dello scheletro della morte che si era trasformato in arcangelo,<sup>17</sup> (nell'incontro con il lebbroso, *NdT*). Egli sapeva di avere ora davanti entrambi i tentatori. Gli fu intimato, come riferiscono correttamente anche gli altri Vangeli: «Buttati giù, non ti accadrà nulla!».

In queste tentazioni si manifesta in modo grandioso nell'essere umano un coraggio che supera ogni paura e può anche rendere l'uomo temerario. Il Cristo Gesù fu in grado di respingere anche questi due tentatori.

Giunse poi un terzo attacco, da parte del solo Arimane. Costui stava ora da solo davanti al Cristo Gesù. E avvenne allora la tentazione che di nuovo può venir espressa con le parole degli altri Vangeli: «Con la mia forza, fa che queste pietre diventino pane!».

Quel che si doveva ribattere a questa questione posta da Arimane – e ciò differenzia l'ulteriore svolgimento dei fatti nel Quinto Vangelo da come li riferiscono gli altri Vangeli – non poté venir risposto dal Cristo Gesù. Tale questione rimase in parte senza risposta, restò come un ultimo rimasuglio di tentazione non risolto. Ne risultò un impulso che rimase attivo per l'ulteriore esperienza del Cristo nel corpo di Gesù di Nazareth. Poiché il fatto che egli non poté rispondere pienamente all'ultima questione posta da Arimane nella tentazione avvenuta in solitudine, creò la relazione tra il Cristo Gesù e gli avvenimenti terreni che sono connessi con Arimane.

Se ci ricordiamo di come Arimane sia il signore della morte, di come egli, attraverso quella specie di inganno che suscita col dispiegare la materialità davanti all'anima, in modo che questa prenda nell'illusione l'elemento materiale, se ricordiamo quanto venne detto quest'estate riguardo alle azioni di Arimane nell'evoluzione terrestre,<sup>18</sup> troveremo comprensibile che le sue azioni siano inserite in questa evoluzione. E così avvenne che, a causa di quanto rimase senza risposta in quella questione, sorgesse un collegamento tra la vita terrena del Cristo Gesù e l'intera evoluzione della Terra. Per tale questione irrisolta, il Cristo Gesù venne, in certo qual modo, unito all'evoluzione della Terra, in quanto vi è intrecciato Arimane.

Talvolta si devono indicare le cose con parole scontate, ma esse non sono intese in modo banale. Arimane fa tutte le cose in modo che esse appaiano nella materialità e in questa vengano anche mantenute. Col fatto, però, che egli si applichi in tal senso, non fu possibile un evento per cui il Cristo avrebbe trasformato le pietre in pane. Lo impedì appunto l'agire arimamico. È lo stesso fenomeno che comporta il fatto che certi gradini attinenti all'evoluzione terrestre, in quanto connessi ad Arimane, possono venir superati solo nel complessivo corso del tempo e nella totale compenetrazione cristica<sup>19</sup> di questa evoluzione.

Quel che viene detto nel Padrenostro cosmico: “Per colpa altrui d'egoismo / Vissuta nel pane quotidiano”, si esprime nelle potenze arimamiche, di cui viene detto in quel Padrenostro: “In cui non domina la volontà dei cieli”, ma quella di Arimane; il quale, dunque, deve venir trattato nell'ambito delle leggi terrestri e non può esser trattato solo spiritualmente. Tali cose sono connesse con questo pane quotidiano. Nel mondo sociale esteriore questo si esprime nel fatto che si ha effettivamente bisogno dell'elemento materiale nella forma del denaro, di mammona, l'immagine più grossolana dell'incatenamento arimamico, e ciò impedisce che nella vita sociale le pietre possano diventare pane e rende necessario che l'uomo sulla Terra rimanga collegato all'elemento arimamico, alla realtà materiale.

Dobbiamo persino pensare alle conseguenze di questo pensiero: come l'intimazione di ren-

---

<sup>16</sup> Si intuisce Lucifero.

<sup>17</sup> Si intuisce Arimane.

<sup>18</sup> Vedi *I segreti della soglia*, ciclo di 8 conferenze tenute a Monaco dal 24 al 31 agosto 1913 (oo 147), Ed. Antroposofica 1990.

<sup>19</sup> *Durchchristung* nell'ed. GA o *Verchristung* nei quattro manoscritti sono parole che non si trovano nei vocabolari. Si possono tradurre con “compenetrazione cristica” o “cristificazione”.



dere le pietre pane sia connessa con la funzione del denaro nell'agire sociale. Ma per il fatto che in tal modo la potenza arimantica rimase unita alla vita terrena del Cristo Gesù, Arimane fu in grado, in seguito, di riversarsi nell'anima di Giuda e, indirettamente, attraverso costui, di condurre a quegli eventi raccontati negli altri Vangeli che, tramite Giuda, resero poi il Cristo Gesù riconoscibile ai suoi persecutori. Fu in realtà Arimane in Giuda a provocare la morte del Cristo; e il fatto che lo poté proviene dalla questione che non trovò piena risposta, nella tentazione.

Per comprendere, però, l'intera vita terrena del Cristo Gesù, occorre tener presente una cosa. L'entità del Cristo aveva preso dimora nei tre corpi, ma non subito così che il suo Io fosse unito ad essi come avviene per un Io umano. All'inizio dei tre anni di vita terrena dell'entità del Cristo, quell'Io era unito ai tre corpi di Gesù soltanto in modo allentato e poi ne venne sempre più coinvolto. Lo sviluppo nei tre anni consistette nel fatto che questa entità del Cristo, che inizialmente permeava l'entità di Gesù solo come un'aura, pian piano e gradualmente venne sempre più costretta entro i tre corpi; solo poco prima della morte in croce, fu strettamente pressata come un Io umano. Questa compressione, però, nel corso dei tre anni, fu una sensazione continua di dolore. Il processo di quel divenire pienamente uomo, che durò tre anni e condusse al mistero del Golgota, fu questo venir pigiato, costretto entro i tre corpi; fu il dolore del Dio che dovette essere patito sulla Terra, affinché potesse avvenire quanto era necessario per portare l'impulso-Cristo entro l'evoluzione terrestre. A ciò che ho raccontato riguardo al dolore e alla sofferenza di Gesù nella sua giovinezza, dovette aggiungersi anche questo.

Quando si parla del dolore divino, potrebbe essere facile oggi venire mal compresi. Maeterlinck,<sup>20</sup> ad esempio, che dice alcune cose così belle nel suo libro *La morte* – libro che certamente diventerà famoso – e che cercava pur sempre di spiegare cose della vita spirituale con i mezzi di cui disponeva, era capace di affermare che un'anima libera dal corpo non possa provare alcun dolore e che questo lo possa sentire solo il corpo mortale. Qui si ha il culmine dell'insensatezza, poiché un corpo non prova alcun dolore; ne prova altrettanto poco quanto una pietra. Il dolore lo sente il corpo astrale con l'Io, entro il corpo fisico; vi sono inoltre anche dolori animici e quindi le sofferenze non cessano dopo la morte. Solo che non possono più esser causate da disturbi del corpo fisico, ma non per questo devono cessare per l'anima.

Quel che avvenne, mentre i tre corpi di Gesù venivano compenetrati e costretti con l'entità del Cristo, fu un sommo dolore per quell'entità. Per l'umanità sarà via via necessario comprendere che, in effetti, per continuare l'evoluzione terrestre dal Golgota in poi, l'Entità-Cristo dovette penetrare nell'aura della Terra passando attraverso il dolore; e l'umanità dovrà sentire il proprio destino collegato a questo dolore del Cristo. Dovrà diventare sempre più concreto il nesso tra l'umanità e il dolore del Cristo. Solo allora si comprenderà come nell'aura della Terra quel dolore, dal mistero del Golgota, abbia continuato ad operare con forze ringiovanenti per l'evoluzione terrestre.

Comprendere sempre meglio questo mistero del Golgota sarà il compito della progressiva evoluzione spirituale. Alcune cose che hanno molta importanza nella cultura attuale dovranno senza dubbio essere superate. Proprio nel presente ci troviamo in una crisi, in una vera crisi nei confronti della comprensione del cristianesimo. Naturalmente non parlo di ciò che grossomodo può venir presentato da questa o quella teologia corrente riguardo al cristianesimo. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione su degli avvenimenti fondamentali dell'incomprensione del tempo presente.

Nell'anno 1910, in una di quelle riunioni in cui si parlava del Cristo storico, un teologo molto noto<sup>21</sup> si espresse così, per mettere in evidenza che le parole dell'insegnamento del Cristo Gesù sarebbero solamente dei riassunti di insegnamenti già presenti anche in passato: «Gentili signori, vi sarò grato se, tra le enunciazioni di Gesù Cristo, mi può venir dimostrata anche un'unica frase che non sia stata già presente, in una qualche forma, nel passato». Se oggi uno

<sup>20</sup> Maurice Maeterlinck (1862-1949), poeta belgo-francese, drammaturgo e saggista, premio Nobel 1911. «La mort», 1913, in tedesco: «Vom Tode», Jena 1913.

<sup>21</sup> L'assiriologo Peter Jensen nella conferenza tenuta a Marburg nel 1910 sul tema: «È veramente vissuto il Gesù dei Vangeli?».

studioso liberale di teologia riesce a comprovare ciò che quel noto teologo ha affermato, per i nostri contemporanei è un grande uomo; come dev'essere convincente, infatti, poter veramente dimostrare che tutte le enunciazioni del Cristo furono già dette in passato da altri e che dunque non sono state nulla di nuovo!

Una tale affermazione appare con una luce diversa a chi penetra le cose. Ci si immagini che Goethe abbia composto una poesia, non l'abbia ancora scritta, l'abbia solo recitata e che un bambino, udendolo, gridasse: «Sono tutte parole che io ho già sentito!». È come quel bambino il teologo che non sente nient'altro che quanto già conosce e non si accorge di ciò che è importante; poiché quello che il Cristo ha detto sta al di sopra degli enunciati che già c'erano in passato, sta così in alto come una poesia di Goethe rispetto alle singole parole che il bambino ha già udito.

Quando non si sa affatto cosa prendere in considerazione quale elemento principale e si crede oggi di fare della vera teologia attenendosi alle parole in questo modo, attenendosi a ciò che è vero, cioè che le enunciazioni fossero già presenti, allora, miei cari amici, si preannuncia il fatto che ci troviamo in una profonda crisi riguardo alla comprensione del cristianesimo; da questo si potrà già capire che una reale comprensione del Cristo può venire nel mondo solo se prima scompare l'odierna teologia, che ha la pubblica funzione di rimanere sveglia sulla comprensione del Cristo. Questo è ciò che è conta, miei cari amici, che si impari a sentire tutta la grandezza dei fatti che si svolsero intorno al Golgota.

La cronaca dell'akasha ci mostra ancora degli altri elementi significativi. Poiché l'entità del Cristo non fu subito strettamente unita ai corpi di Gesù, ma solo in modo allentato e superficiale, nei primi tempi poté accadere quanto segue: talvolta l'entità del Cristo era collegata in modo non profondo con i tre corpi di Gesù di Nazareth e con tale genere di unione stava tra i discepoli e i seguaci più intimi, e parlava loro. Ma ciò non era sempre necessario. Gli involucri esteriori potevano trovarsi in qualche luogo e l'entità-Cristo poteva allontanarsene; come entità spirituale poteva allora apparire altrove, qua e là. Molte apparizioni del Cristo sono tali per cui ai discepoli, ai seguaci e anche ad altri appare soltanto l'entità-Cristo. In seguito egli andò spesso in giro per quella regione con i discepoli, insegnando, parlando e guarendo. Camminando dunque con dieci, quindici o anche più seguaci, mentre l'entità-Cristo si comprimeva sempre più nei suoi corpi, si presentò ancora un altro fenomeno: più volte si manifestò che l'uno o l'altro dei discepoli all'improvviso si sentisse afferrato da un'ispirazione; allora il suo viso si trasformava, così che anche dall'esterno si poteva vedere che assumeva una fisionomia del tutto diversa. E quando subentrava qualcosa del genere e quel discepolo pronunciava le più meravigliose parole del Cristo, allora il vero aspetto esteriore del Cristo Gesù si trasformava in modo da apparire il più semplice della cerchia.

Questo si ripeteva sempre. La cronaca dell'akasha lo mostra. E ciò portò al fatto che i persecutori non sapevano mai chi fosse, all'interno di quella schiera itinerante, colui che propriamente cercavano, così che correvano sempre il rischio di catturarne uno che non era quello giusto. Allora quello giusto sarebbe sfuggito. Per questo motivo divenne necessario il tradimento di Giuda. Così come viene raccontato di solito, non è un racconto intelligente e avveduto. Calandosi nella situazione, ci si chieda: perché fu necessario il bacio di Giuda? Lo fu proprio soltanto per il motivo che ho appena indicato.

Con la vita umana del Cristo sulla Terra è collegato molto di misterioso, ma la più sconvolgente impressione si ha quando si dirige lo sguardo sulla sua morte. A riguardo va detto quel che io esprimo senza timore, poiché per la conoscenza occulta è un fatto oggettivo: nei punti più importanti degli eventi storico-spirituali, quelli che di solito scorrono separati, ordinamento morale e ordinamento fisico del mondo, tornano a toccarsi. Quando nell'evoluzione terrestre si verificò questa circostanza con la massima forza, avvenne il mistero del Golgota.

Quando il Cristo fu crocifisso, subentrò un oscuramento che si estese ampiamente sulla zona. Dalla cronaca dell'akasha finora non si è potuto ancora constatare da dove provenisse, se la sua origine fosse terrena o cosmica. Ma avvenne. E quel che significa un tale oscuramento può venir osservato in modo occulto in un'eclissi di Sole. Non voglio dire che allora si trattasse di

un'eclissi di Sole, potrebbe anche essere stato un significativo oscuramento dovuto a nubi. Ma è qualcosa di diverso quando il Sole si trova oscurato nel cielo durante il giorno rispetto a quando è semplicemente notte. Quel che però ha come effetto un tale oscuramento generale lo si può già riconoscere, ad esempio, quando il Sole viene coperto dalla Luna.<sup>22</sup> In quel caso avvengono dei grandi cambiamenti occulti in tutti gli esseri viventi, uomini, animali e piante. Si modifica ad esempio l'intera compagine tra corpo fisico e corpo eterico delle piante; il mondo intero appare completamente mutato e, con esso, l'aura della Terra.

L'ultima volta che potei osservare tali fenomeni in un'eclissi solare, durante un breve ciclo di conferenze a Stoccolma,<sup>23</sup> mi fece un'impressione particolarmente sconvolgente. È effettivamente allora che succedono grandi cambiamenti per quella parte di aura della Terra dove l'oscuramento è al massimo. E attraverso una parte di aura terrestre influenzata in tal modo, l'impulso-Cristo affluì nell'evoluzione della Terra, allorché il Cristo Gesù morì sulla croce. Questo è meraviglioso: l'evento sacro dell'oscuramento estesosi in lontananza, intorno alla croce sul Golgota.

L'altro fatto è quello cui già una volta accennai a Karlsruhe<sup>24</sup> – che si trova anche nel ciclo stampato di Karlsruhe e che anche il Quinto Vangelo mostra –, cioè come il corpo fisico di Gesù di Nazareth fu in certo qual modo assorbito dalla Terra fisica, poiché quando il cadavere venne posto nella tomba si verificò realmente uno scuotimento sismico della Terra unito a una tempesta, così che si aprì una fenditura nella Terra che ne accolse il corpo. La tempesta faceva girare vorticosamente in modo tale che in effetti ne risultò quel singolare avvolgimento e quella posizione dei panni come descritto nel Vangelo di Giovanni.<sup>25</sup> Poi la fenditura formatasi per il terremoto si richiuse e così il corpo, naturalmente, non poté esser trovato.

A coloro che lo cercavano poté venir data soltanto la risposta, da regioni occulte: «Colui che cercate non è più qui». Qualcosa di simile avvenne più tardi, quando in Europa molti si incamminarono come crociati per cercare il ricordo del Cristo sul Golgota. Anche a loro venne data la risposta, per quanto ad essi non percepibile: «Colui che cercate non è più qui».

L'impulso del Cristo, infatti, passa spiritualmente per le anime degli uomini, agisce come realtà anche in coloro che non lo comprendono. Non è lecito limitarsi a parlare del grande maestro. Quel che avvenne opera come fatto e diede i grandiosi impulsi per l'ulteriore evoluzione dell'umanità. Questo sarà il compito della vera ricerca occulta in questo campo: imparare a comprendere sempre meglio di cercare il Cristo in modo diverso, affinché non debba venir data la risposta: «Colui che cercate non è più qui». Se però lo si vorrà cercare sempre più spiritualmente, si potrà trovare la vera risposta, quella che corrisponde alla realtà.

Oggi volevo raccontare questo, miei cari amici; e per la descrizione del mistero del Golgota in tali comunicazioni si trova, credo, il peso maggiore rispetto alle astrazioni dei teologi. Questi fatti, così come appaiono nella cronaca dell'akasha, ci fan riconoscere che a quel tempo è avvenuto un evento della massima importanza.

L'occultista è convinto di quanto segue: se un giorno gli animi umani si saranno un po' elevati in una direzione diversa da quella finora seguita, al di sopra di tutto ciò che oggi predomina nelle anime con così tanta saccenteria e illogicità, come ho dovuto caratterizzare all'inizio, se un giorno gli animi saranno pervasi da una corretta capacità pensante, allora – nonostante alcuni potrebbero credere: che cosa ha a che fare il pensare col ricevere tali comunicazioni e col tenta-

---

<sup>22</sup> In astronomia, il fenomeno, analogo all'eclissi, consistente nel passaggio della Luna davanti a un corpo celeste che rimane così nascosto alla vista si chiama "occultazione".

<sup>23</sup> La nota nell'ed. GA riferisce che fu nel giugno 1913 (oo 150), ma in quell'anno ci furono delle eclissi parziali di Sole il 6 aprile, il 31 agosto e il 30 settembre. Escludendo quella del 30 settembre che era visibile in area antartica, Steiner nelle altre due si trovava in città tedesche e non a Stoccolma. Quindi, molto probabilmente, egli si riferisce all'anno precedente, in cui si trovava a Stoccolma il 16 e 17 aprile per un breve ciclo di conferenze (Le vie dell'anima verso il Cristo, in oo 143). Il 17 aprile 1912 avvenne infatti un'eclissi anulare-totale di Sole nell'emisfero boreale (nord).

<sup>24</sup> Vedi Rudolf Steiner *Da Gesù a Cristo*, oo 131 – Ed. Antroposofica 2011 o con tit. *Il fenomeno uomo*, Archiati Ed. 2008.

<sup>25</sup> Vedi Gv. 20,6-7.

tivo di comprenderle? – allora gli animi si saranno in tal modo resi maturi per comprendere realmente anche quelle cose che apparentemente non hanno nulla a che vedere col pensare, poiché proprio grazie al vero pensare le anime vengono attraversate dal puro senso della verità, che sente quanto è stato comunicato in queste due conferenze non come ridicolo, bensì aspira ad accoglierlo quali accurate ricerche attinte alla cronaca dell'akasha.

**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Berlino

Berlino, 6 gennaio 1914 – da oo 148

1a edizione italiana  
1 Marzo 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Berlino, 6 gennaio 1914*

*Verso il Giordano. La disposizione animica di Parsifal, l'uomo che domanda*

Sulla via verso il battesimo del Giordano, Gesù incontra due esseni, poi un disperato e quindi un lebbroso. In Gesù l'essere umano diventa domanda vivente di redenzione.

Parsifal è l'uomo che vive secondo Cristo e che, anziché avere un giudizio pronto su tutto, deve imparare a porre domande.

RUDOLF STEINER

### Verso il Giordano

La disposizione animica di Parsifal, l'uomo che domanda

Berlino, 6 gennaio 1914

Miei cari amici, nelle considerazioni sulla vita di Cristo Gesù così come sono state fatte finora secondo quello che vorrei chiamare il quinto vangelo, deve apparirci importante quanto accadde dopo il colloquio tra Gesù di Nazareth e la madre, da me esposto anche qui.

Nel modo possibile entro una ristretta cerchia di lavoro come la nostra, desidero portare ora l'attenzione su quel che avvenne immediatamente dopo quel colloquio, quindi su ciò che si verificò *sulla via verso il Battesimo di Giovanni* nel Giordano.

Si tratta del racconto di una serie di fatti risultati alla visione e che possono venir senz'altro menzionati, di modo che ognuno possa pensarne ciò che vuole.

Dopo la vita condotta da Gesù di Nazareth tra i 12 e i 29-30 anni, abbiamo visto che tra lui e la madre ebbe luogo un colloquio, durante il quale fluì nelle parole di Gesù l'effetto delle esperienze di vita che aveva fatto.

Insieme alle sue parole, si traspose nell'anima della madre adottiva una forza enorme, tale da rendere possibile la discesa dell'anima della madre naturale del bambino natanico, vissuta fin dal dodicesimo anno di Gesù nel mondo spirituale; quell'anima, dunque, poté discendere e compenetrare di spirito l'anima della madre adottiva, la quale continuò poi la sua vita permeata appunto dall'anima della madre del bambino natanico.

Per quanto riguarda Gesù, accadde che, insieme alle sue parole, se ne era andato l'io di Zarathustra. A percorrere il cammino verso il Battesimo nel Giordano fu il Gesù natanico privo dell'io di Zarathustra, come era stato fino a prima dei 12 anni. Però quel Gesù di Nazareth portava entro se stesso gli effetti dell'io di Zarathustra, così che realmente nel suo triplice involucro era presente tutto ciò che quell'io aveva potuto riversarvi.

Diviene ora comprensibile che Gesù di Nazareth sia andato al Battesimo nel Giordano spinto da un impulso cosmico indefinito e che quell'essere non sia da chiamarsi essere umano nel senso comune del termine, dal momento che l'io di Zarathustra se ne era andato da lui, continuando a vivere soltanto negli effetti della sua entità.

Ora, mentre stava recandosi al Giordano, Gesù di Nazareth incontrò dapprima *due esseni*, coi quali aveva colloquiato di frequente in occasioni di cui già ho parlato.

Ma poiché l'io di Zarathustra se ne era andato, egli non li riconobbe. Essi però riconobbero lui, essendo rimasta invariata la sua compagine fisiognomica, sorta per effetto dell'io di Zarathustra.

I due esseni gli si rivolsero con le seguenti parole: "Dove è diretto il tuo cammino, Gesù di Nazareth?". Egli rispose: "Là dove anime come le vostre non vogliono guardare, dove il dolore dell'umanità può sentire i raggi della luce dimenticata."

Entrambi gli esseni non compresero le sue parole e si accorsero che non li aveva riconosciuti. Allora gli chiesero: "Gesù di Nazareth, non ci riconosci?" Ma egli disse: "Voi siete come agnelli smarriti, io sono invece il figlio del pastore dal quale siete fuggiti. Se mi riconoscete veramente, tornerete tosto a scappare. È da molto tempo che siete fuggiti via da me, nel vostro mondo."

Gli esseni non sapevano cosa dovevano pensare di lui, perché non sapevano come fosse possibile che parole del genere provenissero da un'anima umana. Lo guardarono privi di comprensione.

Egli parlò ancora: "Che tipo d'anime siete? Dov'è il vostro mondo? Perché vi rivestite di involucri ingannevoli? Perché nel vostro intimo arde un fuoco che non è acceso nella casa del Padre mio? Avete in voi il marchio del tentatore. Egli ha reso la vostra lana splendente e luccicante col suo fuoco. I peli di questa lana trafiggono il mio sguardo, oh voi, agnelli smarriti! Il tentatore ha intriso le vostre anime di superbia. Voi lo incontraste nella vostra fuga."

Dopo che ebbe così parlato, uno degli esseni disse: “Non abbiamo forse messo il tentatore alla porta? Egli non ha più nulla da spartire con noi!” E Gesù disse: “Certo, l’avete messo alla porta e così egli è corso dagli altri esseri umani e sogghigna verso di voi dalle loro anime. Credete che avreste potuto elevarvi umiliando gli altri? Voi non vi elevate in questo modo! Apparite a voi stessi elevati, ma solo perché avete umiliato gli altri. Voi restate quel che siete e, solo perché fate piccoli gli altri, vi pare di essere grandi.”

A quel punto gli esseni si spaventarono. Ma in quel momento Gesù di Nazareth scomparve dalla loro vista, non riuscirono più a vederlo. E, dopo che per breve tempo i loro occhi furono come offuscati, videro in lontananza una specie di fata morgana che mostrò loro, ingrandito in misura gigantesca, il volto di colui che per l’appunto era appena stato davanti a loro.

Udirono quindi provenire dalla fata morgana parole che riempirono di terrore la loro anima: “Vano è il vostro anelare, perché il vostro cuore è vuoto, pieno solo dello spirito che cela ingannevolmente l’orgoglio nell’involucro dell’umiltà.”

Dopo essere rimasti per un certo tempo come storditi da quel volto e da quelle parole, la fata morgana sparì. Anche Gesù di Nazareth però aveva proseguito il suo cammino.

I due esseni tornarono a casa e non parlarono a nessuno di quell’esperienza, tacendone invece per tutta la loro vita, fino alla morte.

Come detto, io voglio presentare unicamente col racconto i fatti, così come risultano dalla cronaca dell’akasha. Ognuno può pensarne quel che vuole. Adesso è proprio questo l’importante, perché il quinto vangelo può forse arrivare sempre più nei dettagli e ogni interpretazione potrebbe soltanto essere di disturbo.

Dunque, quando Gesù di Nazareth ebbe percorso per un po’ la via verso il Giordano, incontrò una persona nella cui anima viveva una profonda disperazione.

Gesù di Nazareth domandò: “Il cammino della tua anima a cosa ti ha portato? Da eoni di tempo ti vidi<sup>1</sup>. Allora eri molto diverso.”

Quindi *il disperato* parlò: “Occupai cariche elevate, salii in alto nella vita. Nell’ordinamento dei ranghi umani ricoprii vari incarichi e spesso, allora, mi dicevo: “Che uomo raro sei, tu che hai imparato così tanto!”. Ero fortunato e ne godevo pienamente. Poi una volta, mentre dormivo, feci un sogno, nel quale era come se mi venisse posta una domanda. E seppi subito che nel sogno guardavo me stesso in quella domanda, che suonava: “Chi mi ha reso grande?”. Nel sogno mi stava dinnanzi un essere, il quale disse: “Io ti ho elevato; ma tu, in cambio, mi appartieni!”. E io mi vergognavo, perché credevo di dover tutto a me stesso, mentre quell’essere mi diceva di esser stato lui ad elevarmi! Così nel sogno dovetti scappare. Lasciai alle mie spalle cariche, ruoli. E ora me ne vado in giro cercando, senza sapere cosa.”

Così parlò il disperato. E, mentre ancora stava parlando, l’essere che aveva visto in sogno tornò a stargli davanti, tra lui e Gesù di Nazareth, coprendo con la sua figura la figura di quest’ultimo.

Il disperato sentì che quell’essere aveva a che fare con Lucifero. Scomparve Gesù di Nazareth e poi scomparve anche quell’essere. Il disperato vide che Gesù aveva già proseguito il cammino; ed egli riprese la sua via.

Andato oltre, Gesù di Nazareth incontrò *un lebbroso* e gli disse: “Il cammino della tua anima a cosa ti ha portato? Da eoni di tempo ti vidi. Allora eri molto diverso.” Quindi il lebbroso disse: “Gli uomini mi hanno ripudiato a causa della mia malattia. Nessun essere umano volle avere a che fare con me. Così non potevo nemmeno mendicare il mio cibo e nel mio errare per il mondo giunsi una volta di notte in un bosco; vidi un albero lucente, che mi attrasse. E quando mi accostai ad esso, fu come se, dal bagliore di luce dell’albero, uscisse uno scheletro. La morte mi stava davanti e mi disse: “Io sono in te, ti consumo, non aver timore! Perché hai paura? Non mi hai forse amata un tempo?” E io sapevo di non averla mai amata! Essa parlò ancora: “Non mi hai amata un tempo?” A quel punto, il suo essere si trasformò in quello di un bell’Arcangelo. E

---

<sup>1</sup> Gli eoni, secondo le dottrine degli gnostici, sono gli esseri spirituali intermediari fra Dio e il mondo, provenienti dal primo per emanazione. Comunemente indicano un periodo di tempo molto lungo, pressoché eterno.



quando al mattino mi risvegliai, mi ritrovai presso l'albero e la mia lebbra andò sempre peggiorando.”.

Ecco: l'essere che si era trasformato in un Arcangelo stava di nuovo davanti al lebbroso ed egli seppe che era Arimane. Mentre ancora lo stava guardando, l'essere spari; scomparve anche Gesù di Nazareth e il lebbroso dovette proseguire il cammino.

Dopo queste tre esperienze, Gesù di Nazareth giunse al Battesimo di Giovanni nel Giordano.

Ancora una volta voglio dire che, quando il Battesimo fu compiuto, sopraggiunse la tentazione, descritta anche dagli altri vangeli.

Essa però si compì in modo che il Cristo Gesù non si trovò davanti a *un unico* tentatore, perché la cosa avvenne in tre tappe.

Prima gli si fece incontro un essere che ora gli era noto, avendolo visto quando il disperato gli si era avvicinato; poté perciò percepire col sentimento (empfinden) che si trattava di Lucifero.

Tramite Lucifero ebbe allora luogo la tentazione espressa con le parole: “Ti darò tutti i regni del mondo e il dominio su di essi, se mi riconosci come tuo signore”. L'attacco di Lucifero venne respinto.

Poi vennero in due: di nuovo Lucifero e, con lui, l'essere che era stato tra Gesù di Nazareth e il lebbroso e che quindi Gesù riconobbe come Arimane. Ebbe luogo quel che nei vangeli si riveste delle parole: “Gettati giù. Non ti accadrà nulla, se sei il Figlio di Dio.”. Ma, dal momento che Lucifero e Arimane si paralizzano a vicenda, i loro attacchi vennero respinti.

Soltanto la terza tentazione, avvenuta per opera del solo Arimane – “Trasforma le pietre in pane” – non trovò piena risposta.

Il fatto che Arimane non sia stato vinto completamente portò le cose ad andare come andarono. Fu a causa di questo che Arimane poté agire attraverso Giuda e che poterono accadere, nel modo in cui accaddero, gli eventi dei quali sentiremo ancora parlare.

Miei cari amici, qui come vedete si è data un'intuizione della cronaca dell'akasha a proposito del momento che dobbiamo considerare come infinitamente importante nell'intera evoluzione del Cristo Gesù e, con ciò, dell'evoluzione terrestre.

Così si presentarono gli eventi occorsi tra il colloquio di Gesù con la madre adottiva e il Battesimo di Giovanni nel Giordano, come se dovesse sfilarci davanti ancora una volta il modo in cui l'evoluzione della terra è unita all'elemento luciferico e a quello arimanic.

Tramite questi eventi il Gesù natanico, nel quale per diciotto anni aveva abitato l'io di Zarathustra, venne preparato ad accogliere in sé l'entità Cristo.

E con ciò siamo al momento che è straordinariamente importante presentare nel giusto modo alla nostra anima. A tal fine, cerco di raccogliere elementi diversi risultanti dall'indagine occulta, che possano far comprendere in questo senso la nostra evoluzione di esseri umani sulla terra.

\*\*\*

Forse una volta parleremo anche qui dei temi trattati nel ciclo di conferenze tenuto a Lipsia, laddove cercai di tracciare delle connessioni tra l'evento del Cristo e *l'evento del Parsifal*<sup>2</sup>. Oggi esporrò solo poche cose al riguardo.

Voglio far notare che il senso pieno e il decorso dello sviluppo dell'umanità si esprimono nelle cose più disparate che fanno parte di tale evoluzione, solo che le si comprenda e le si guardi nella giusta luce.

Non desidero occuparmi dell'idea del Parsifal e del suo nesso con l'evoluzione del Cristo, ma di qualcosa che a Lipsia occupò tutte le esposizioni.

---

<sup>2</sup> Rudolf Steiner, *Cristo e il mondo spirituale. La ricerca del Santo Gral*, Editrice Antroposofica. Sei conferenze tenute a Lipsia dal 28 Dicembre 1913 al 2 Gennaio 1914. Parsifal: il nome viene dall'arabo *parsi* che significa puro e *fal* che significa folle. Quindi è il “puro folle”, simbolo dell'innocenza incontaminata.

E voglio farlo mettendo in evidenza la domanda: “Come ci sta davanti Parsifal?”. Quel Parsifal che, alcuni secoli dopo che si era verificato il Mistero del Golgota, dovette costituire un gradino importante nel seguito dell’evoluzione dell’evento del Cristo nell’anima umana.

Ne conosciamo la storia: Parsifal è figlio di un avventuroso cavaliere e di Herzelaide. Il cavaliere se ne andò prima che Parsifal venisse al mondo. La madre vive dolori e pene già prima della sua nascita.

Ella vuol preservare il figlio dalle virtù cavalleresche e dallo sviluppo delle forze dei cavalieri. Lo educa nella solitudine e lo protegge dagli influssi che possono venir portati dalla convivenza con altri esseri umani. Parsifal non deve sapere niente di quel che accade tra gli altri uomini.

Ci viene raccontato che egli non sa nulla neppure di quel che nel mondo esterno viene detto a proposito di idee religiose di qualsiasi tipo. Dalla madre egli viene a sapere soltanto che c’è un Dio, che Dio sta dietro a ogni cosa. Egli vuole servire Dio, ma non sa nient’altro di lui.

A causa di un avvenimento, Parsifal però viene spinto ad abbandonare la madre, per venire a conoscere ciò verso cui è spinto. Poi, dopo una serie di peregrinazioni, viene condotto al castello del Santo Graal.

Le esperienze che Parsifal vive là ci vengono illustrate nel modo migliore da Chretien de Troyes, che è una fonte anche per Wolfram von Eschenbach.

Veniamo a sapere che una volta egli giunse in una regione boscosa costeggiante il mare; lì due uomini stavano pescando, egli li interrogò ed essi gli additarono il castello del Re Pescatore. Parsifal vi si recò, entrò e trovò un uomo debole e malato; giaceva su un letto e gli offrì una spada, quella di sua (di Parsifal) madre.

Entrò quindi uno scudiero con una lancia dalla quale gocciolava sangue fin sul corpo dello scudiero. Poi giunse una donzella recante una coppa dorata, dalla quale risplendeva una luce che eclissava tutte le luci della sala. La coppa venne poi fatta passare (vorbeigetragen) e portata nella stanza accanto, dove si trovava il padre del Re Pescatore, che veniva nutrito con il contenuto della coppa.

Una volta Parsifal aveva ricevuto da un cavaliere il consiglio di non fare tante domande. Perciò non chiese niente e si ripropose di chiedere riguardo a tutte quelle meraviglie soltanto al mattino seguente.

Ma quando al mattino si risvegliò, il castello era completamente deserto. Nel cortile trovò il suo cavallo, sellato. Dovette al più presto allontanarsi cavalcando, perché subito dietro di lui il ponte levatoio era stato rialzato. Non trovò nulla di quel che aveva trovato il giorno prima al castello.

Sappiamo che fu particolarmente importante che Parsifal non avesse posto la domanda, nonostante si fosse mostrato alla sua anima il più grande prodigio.

Nel procedere del racconto dobbiamo udire sempre di nuovo, da parte delle persone che incontrarono Parsifal e che hanno a che fare con la sua missione, il fatto che *egli avrebbe dovuto chiedere* e che la sua miseria è connessa a questo. Si fece sapere a Parsifal che, per non aver posto la domanda, aveva provocato una specie di sciagura.

Come ci si presenta Parsifal? Come un uomo rimasto separato dalla cultura del mondo esterno e condotto al Santo Graal, così che la sua anima verginale, non toccata dalla cultura esteriore, debba chiedere riguardo ai prodigi del Graal.

L’impulso del Cristo ha prodotto un’azione che gli uomini non poterono comprendere subito. Per il fatto di essere fluito nell’aura della terra, egli ha continuato ad agire, indipendentemente da quanto gli uomini hanno escogitato nei loro dogmi e nella loro erudizione esteriore.

Cristo operò nell’elemento sotterraneo dell’anima umana e del divenire storico, non nella coscienza di veglia e nei battibecchi teologici degli uomini.

In Parsifal vediamo l’essere umano, nel quale deve essere effettuato un ulteriore passo in avanti. Per questo egli non imparò niente degli insegnamenti gnostici, né dei Padri apostolici, né delle correnti teologiche successive. Di tutto ciò non doveva sapere nulla.

Parsifal deve essere unito all'impulso del Cristo solo per via della parte inconscia della sua anima, dove non può giungere niente di quel che è autorevole nel suo tempo. Se egli avesse ricevuto gli insegnamenti umani sul rapporto col Cristo, la sua relazione con lui ne sarebbe soltanto stata offuscata.

In Parsifal doveva agire solo quel che accade a livello soprasensibile nell'impulso sempre operante del Cristo. Le dottrine esteriori appartengono al mondo sensibile, mentre Cristo ha agito sul piano soprasensibile ed è questo che doveva operare in Parsifal.

L'unica cosa che doveva fare, quando nel Santo Graal gli venne incontro la realtà più significativa dell'impulso del Cristo, era di chiedere cosa esso contenesse, di chiedere che cosa sia l'evento del Cristo.

Egli deve domandare! Teniamo presenti queste parole, miei cari amici.

Un altro essere umano, invece, *non* doveva domandare. Ci è noto che il giovinetto discepolo di Sais non doveva fare domande. Per lui fu infatti fatale il suo voler chiedere, il suo far qualcosa che non avrebbe dovuto fare, il suo volere che fosse svelata l'immagine di Iside.

Il discepolo di Sais era il Parsifal del periodo precedente il Mistero del Golgota. A quel tempo però gli venne detto: "Guardati dal fatto che alla tua anima 'impreparata' venga svelato quel che sta dietro il velo."

Parsifal è il discepolo di Sais del tempo successivo al Mistero del Golgota. Ed egli deve essere "impreparato", deve venir condotto al Santo Graal con animo verginale.

Parsifal tralascia la cosa più importante, non facendo quel che invece era stato proibito al discepolo di Sais. Avrebbe dovuto porre la domanda sui segreti dell'anima. Così cambiano i tempi nel corso dell'evoluzione umana!

Sappiamo tutte queste cose. In un primo tempo le accogliamo più in un modo astratto. Si tratta di ciò che si deve svelare con Iside.

Ci viene incontro Iside con il bambino Horus, figlio di Iside e Osiride, e il segreto della relazione tra Iside e Horus. In ciò sta un grande segreto. Il discepolo di Sais non era maturo per venirne a conoscenza.

Quando Parsifal si allontanò dal castello a cavallo, dopo aver trascurato di chiedere riguardo ai prodigi *del Sacro Graal*, incontrò per prima una donna, una sposa afflitta per il suo sposo appena morto, che ella teneva in grembo.

Era l'immagine della madre addolorata col figlio, più tardi divenuta spesso il motivo della Pietà<sup>3</sup>.

Questo è il primo accenno a quel che Parsifal sarebbe venuto a conoscere se avesse posto la domanda sui prodigi del Santo Graal. Avrebbe conosciuto il nuovo rapporto tra Iside e Horus, tra la madre e il figlio dell'uomo. Ma avrebbe per l'appunto dovuto chiedere<sup>4</sup>!

Vedete, miei cari amici, con quale profondità accenni di questo tipo ci indichino quale progresso sia avvenuto nell'evoluzione dell'umanità. Quel che non era lecito accadesse nel tempo precedente il Mistero del Golgota deve avvenire nel tempo ad esso successivo, perché nel frattempo l'umanità è progredita.

Tutte queste cose hanno il loro giusto valore soltanto se le rendiamo fruttuose per noi. Quel che può fluirci incontro dal segreto di Parsifal, arricchito dall'immagine del discepolo di Sais, è di imparare a fare domande in un modo corrispondente al senso del nostro tempo. In questo sta l'evoluzione ascendente dell'umanità.

Dal Mistero del Golgota in poi abbiamo *due correnti* nell'evoluzione umana:

- una che porta in sé *l'impulso cristico*
- un'altra che continua nella decadenza e conduce alla *vita materialistica* del presente.

---

<sup>3</sup> Due giorni dopo Steiner parlerà a Berlino, in una conferenza pubblica alla casa degli architetti, proprio di Michelangelo (8 Gennaio 1914, Ga 62), autore sia della Pietà vaticana sia degli affreschi su sibille e profeti, che sarebbero in relazione col tema del Graal (*Cristo e il mondo spirituale*, cit.).

<sup>4</sup> Si veda anche: Steiner, *L'eterno femminile. Iside, Maria, Beatrice volti immortali dell'anima*, Edizioni Rudolf Steiner

Nel nostro tempo la maggior parte della cultura esteriore è compenetrata da materialismo. E tutto quello che la scienza dello spirito può dirci sull'impulso del Cristo è necessario all'essere umano affinché possa vedere (*einsehen*) che le anime hanno bisogno dell'impulso interiore della spiritualità accanto al mondo esteriore che diventa sempre più materialistico. A questo scopo dobbiamo imparare a chiedere.

- Nella *corrente spirituale* dobbiamo *imparare a chiedere*
- La *corrente materialistica* distoglie l'essere umano dal *chiedere*

Vogliamo soltanto porre queste due cose l'una accanto all'altra, per mostrare come sono l'una e l'altra corrente.

Riguardo agli esseri umani che vivono nel materialismo – anche se si tengono fermi a questo o a quel dogma o riconoscono a parole, in teoria, il mondo spirituale – si può dire che non sono persone che chiedono, perché sanno già tutto.

È caratteristico della cultura materialistica del presente il fatto che gli uomini sappiano già tutto. Persino i giovanissimi sanno già tutto e non fanno domande. Si reputa infatti che sia libertà personale il poter esprimere sempre il proprio giudizio, solo che non ci si accorge di cosa rappresenti quel giudizio. Cosa rappresenta, infatti?

Noi cresciamo e, senza accorgercene, assumiamo sempre più cose dal mondo, per destino siamo fatti così che una ci piace di più, un'altra di meno. Forse raggiungiamo l'età di 25 anni, già ritenuta del tutto adatta per giudicare, e ci sentiamo assolutamente maturi e sicuri nel nostro giudizio, perché crediamo che provenga dalla nostra anima.

In realtà però in esso non sta nient'altro che la vita esteriore, quella appunto entro cui ci troviamo. E, mentre crediamo di far valere verso l'esterno il nostro giudizio personale, diventiamo tanto più schiavi, tanto più dipendenti nella nostra interiorità.

Noi giudichiamo, ma disimpariamo del tutto a fare domande. *Impariamo a fare domande* soltanto:

- se sviluppiamo nella nostra interiorità l'armonia dell'anima, che mantiene *venerazione* e rispetto per tutti gli ambiti sacri della vita;
- se impariamo a *non* impegnarci con *il nostro giudizio* nei confronti degli ambiti sacri della vita;
- se possiamo trasporci in uno stato d'animo *pieno di attesa*;
- se abbiamo un certo *timore (Scheu)* ad impiegare *il nostro giudizio* nei confronti di ciò che fluisce a noi dagli ambiti sacri della vita;
- se *chiediamo al mondo spirituale*, al quale non portiamo incontro il nostro giudizio ma piuttosto il nostro domandare già nello stato d'animo, nell'atteggiamento interiore.

Miei cari amici, cerchiamo di chiarirci quale differenza sussista tra:

- il porgere al mondo spirituale *un giudizio*;
- e
- il porgergli *una domanda*.

Si deve sentire che c'è una differenza radicale tra queste due cose. E a questo è connesso qualcosa per il quale dovremmo avere speciale riguardo nella nostra corrente spirituale.

Essa infatti può prosperare soltanto se comprendiamo la differenza fra domandare e giudicare. Naturalmente dobbiamo anche giudicare, ma – nei confronti dei segreti della vita – dobbiamo imparare a conoscere l'atteggiamento pieno di attesa del domandare.

La nostra corrente spirituale progredirà grazie a tutto ciò che corrisponde a una siffatta atmosfera di domanda, mentre verrà ostacolata da ciò che a tale atmosfera si oppone.

E se in momenti solenni della vita ci porremo davanti all'anima tutto quel che possiamo ricavare dall'immagine di Parsifal che deve chiedere riguardo ai segreti del Santo Graal, allora, proprio dalla sua figura, acquisiremo un modello per la nostra corrente spirituale.

Guardando alle anime umane del tempo precedente il Mistero del Golgota, dobbiamo dirci che esse possedevano il patrimonio ereditario dell'antica chiaroveggenza, conservata di incarnazione in incarnazione, seppur sempre più indebolita. Con che cosa era unita quest'antica chiaroveggenza che andava scemando?

Era connessa a quanto è legato alla vista esteriore e alle altre attività sensorie. Per gli esseri umani del periodo antecedente il Mistero del Golgota avveniva che, quando da bambini crescevano, non imparavano soltanto a camminare e a parlare, bensì anche a vedere chiaroveggentemente.

Lo si imparava così come si impara a parlare dagli altri esseri umani, come si impara qualcosa che sorge dalla natura umana, allo stesso modo del parlare, che proviene dall'organizzazione del cervello e della laringe. Gli esseri umani non si fermavano lì, con l'imparare a parlare, ma apprendevano, oltre a ciò, a vedere chiaroveggentemente. Dunque l'antica chiaroveggenza era legata alla normale organizzazione dell'essere umano, così come questa stava entro il mondo fisico.

Chi era dissoluto doveva immettere la sua dissolutezza nella sua chiaroveggenza; e chi era un uomo puro portava la sua purezza nella sua chiaroveggenza.

La necessaria conseguenza di questo era che un certo segreto, il segreto del nesso che prima della discesa del Cristo esisteva tra il mondo spirituale e il mondo fisico terreno, non poteva venir svelato per la normale organizzazione umana.

Bisognava prima renderla matura. Al giovane discepolo di Sais non era permesso di guardare l'immagine dell'Iside-anima.

Nel quarto periodo postatlantico, nel quale avvenne il Mistero del Golgota, l'antica chiaroveggenza era scomparsa. Subentrò una nuova organizzazione dell'anima umana, che deve restare del tutto separata dal mondo spirituale qualora non faccia domande e non possieda l'impulso presente nel domandare.

Quelle stesse forze nocive, che in tempi antichi si sono accostate all'anima umana quand'essa voleva penetrare impreparata in quei segreti, non possono avvicinarsi se si pone la domanda sul segreto del Santo Graal, perché in questo segreto si cela quel che si è riversato nell'aura della terra dal Mistero del Golgota in poi, e che prima non vi era. Ma, se non si chiede, questo segreto ci rimane precluso.

Bisogna avere l'impulso di sviluppare ulteriormente quel che giace nell'anima. Prima del Mistero del Golgota quest'impulso non era presente nell'anima, perché il Cristo non era ancora giunto nell'aura della terra.

Prima del Mistero del Golgota, si sarebbe senz'altro sondato il segreto dell'immagine di Iside, semplicemente guardandola nel senso giusto. Grazie a quanto ancora era presente della forza chiaroveggente, un uomo avrebbe posto tutta la propria natura umana dentro quell'immagine e così l'avrebbe riconosciuta.

Nel periodo successivo al Mistero del Golgota, un'anima che giunga a porre le domande nel giusto senso potrà anche cogliere col sentimento (empfinden) nel giusto senso il nuovo mistero di Iside.

Per questo, miei cari amici, è importante che si arrivi a domandare nel modo giusto, a porsi correttamente di fronte a quel che viene annunciato oggi come visione spirituale del mondo. Se una persona ha solo l'attitudine del giudicare, allora può leggere tutti i libri, i cicli di conferenze e non verrà a sapere proprio niente, perché gli manca l'attitudine animica del Parsifal.

Se invece arriva qualcuno che ha la disposizione animica del domandare (Fragestimmung), verrà a conoscere qualcosa di ben diverso dalle sole parole. Nella sua anima farà esperienza delle parole. Quel che importa è che il nostro annuncio spirituale diventi un'esperienza interiore di questo genere.

Questo ci viene ricordato in modo particolare attraverso i significativi eventi che ebbero luogo nel tempo tra il colloquio di Gesù di Nazareth con la madre e il Battesimo di Giovanni nel Giordano.

Queste cose infatti divengono significative per noi soltanto domandando, chiedendo che cos'è che separa il periodo precedente il Mistero del Golgota da quello ad esso successivo.

Proprio in queste cose, il meglio è di lasciarle agire nella nostra anima. Tutto quello che ci possono dire è, in fondo, già contenuto nel racconto.

Per l'appunto in questa occasione, trattando questa parte del quinto vangelo, volevo fare tali considerazioni, volevo indicare come proprio per il nostro tempo sia importante comprendere l'attitudine animica di Parsifal.

Questa attitudine è comparsa in Richard Wagner, il quale cercò di darle corpo in forma musicale-drammatica. Non voglio occuparmi della controversia infiammatasi al riguardo nel mondo esteriore, perché la scienza dello spirito non è qui per immischiarsi in queste battaglie. Io non voglio prender posizione tra coloro che a Bayreuth prendono le difese di Parsifal e quelli che lo consegnano al regno di Klingsor.

Vorrei invece indicare che nel continuare ad operare dell'impulso cristico là dove la forza di giudizio, la coscienza di veglia ancora non penetra, ma deve sempre più penetrare grazie alla visione spirituale del mondo, là deve di nuovo esser presente la disposizione animica di Parsifal e anche qualcos'altro, di cui parleremo ancora.

**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Berlino

Berlino, 13 gennaio 1914  
da oo 148

1a edizione italiana  
1 Luglio 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Berlino, 13 gennaio 1914*

*Dal cielo alla terra – Il pensare terreno e il pensare puro*

Il mondo ebraico venerava Jahvè come dio di tutte le forze della terra, contrariamente al mondo pagano che vedeva le sue divinità nella realtà extraterrena.

Quando il sangue, come forza terrena, non diede più nulla all'anima, dal mondo extraterrestre il Cristo entrò nella terra. L'uomo, grazie al pensare compenetrato dal Cristo, può tornare a guardare nel cosmo (Keplero).



Berlino, 13 gennaio 1914

### **Dal cielo alla terra**

#### **Il pensare terreno e il pensare puro**

Miei cari amici, osservando quel che chiamo il quinto vangelo, mi pare che abbiamo potuto acquisire alcuni elementi utili a tratteggiare più precisamente le esposizioni spesso fatte a proposito dell'evoluzione dell'umanità sulla terra e dell'influsso del mistero del Golgota su tale evoluzione.

Già in precedenza abbiamo cercato di acquisire varie idee, dai più diversi punti di vista, su quel che si compì con il battesimo di Giovanni nel Giordano. E già tempo addietro accennammo a come l'entità del Cristo si sia unita con l'entità che chiamiamo Gesù di Nazareth.

Proprio in questo modo abbiamo cercato di mostrare tutto l'incisivo significato del mistero del Golgota per l'evoluzione dell'umanità. Ora invece abbiamo considerato le vicende della giovinezza di Gesù di Nazareth, così come si possono esporre con mezzi scientifico-spirituali, per vedere come egli giunse da Giovanni il Battista quando il Cristo dovette prendere padronanza di lui.

Con ciò che abbiamo ottenuto da queste concrete osservazioni del quinto vangelo, vogliamo conseguire un'ulteriore comprensione di quanto è connesso al mistero del Golgota.

Cerchiamo ora di indirizzare il nostro sguardo dell'anima su colui che comunemente è chiamato il precursore; guardiamo al battezzatore Giovanni e a quanto è in rapporto con la missione di Giovanni il Battista.

Se vogliamo comprendere Giovanni e la sua posizione nei confronti del Cristo Gesù, è necessario prima di tutto dare uno sguardo al mondo dal quale egli proviene.

Si tratta ovviamente dell'ebraismo antico. Vogliamo richiamarci davanti all'anima la peculiarità di questo mondo.

Come abbiamo già spesso messo in evidenza, l'antico ebraismo aveva una missione molto peculiare nell'evoluzione dell'umanità.

Ricordiamoci che dobbiamo intendere la nostra evoluzione terrestre come scaturita da quella di Saturno, Sole e Luna. A ciò che, dai precedenti stadi evolutivi, è passato al nostro sviluppo terreno come corpi fisico, eterico e astrale, nella fase terrestre si aggiunge ancora l'Io.

Questo Io non si può trovare tutto in una volta, ma l'intera evoluzione della terra esiste apposta per elaborarlo, affinché l'essere umano possa evolversi nel corso dell'eternità<sup>1</sup>. Se guardiamo a questo, dobbiamo considerare la Terra come il palcoscenico, entro il cosmo, sul quale l'essere umano ha da sviluppare il proprio Io.

L'antico ebraismo denominava Jahvè, o Jehova, quell'entità delle gerarchie superiori sotto la cui autorità<sup>2</sup> si era posta.

Se ci poniamo davanti la storia biblica della creazione, vediamo che in essa ci viene esposto in che modo, da sette entità delle gerarchie superiori, dal settenario degli Elohim, emerge come primo l'Elohim Jahvè ossia Jehova.

Come la totalità dell'organismo umano si sviluppa verso il capo, così la settemplicità degli Elohim si articola in modo che questi sette Elohim trovino una configurazione particolare in uno di essi, Jahvè, che diviene così la loro entità principale<sup>3</sup> per l'evoluzione terrestre.

---

<sup>1</sup> Secondo questa cosmologia, appartengono alla Decima Gerarchia quelli che oggi sono "uomini", e si evolvono nell'acquisizione dell'Io sul quarto stadio dell'evoluzione planetaria chiamata Terra – cioè attraversano quell'autocoscienza umana che coloro che oggi sono Angeli conquistarono sull'antica Luna, gli Arcangeli sull'antico Sole e così via.

<sup>2</sup> Il termine greco *Exousia* definisce la gerarchia degli Elohim, che Jahvè esprime, significa proprio autorità; gli Elohim sono anche detti Potestà o spiriti della forma.

<sup>3</sup> *Hauptwesenheit* è il capo, il termine usato richiama il parallelo dell'organismo che c'è a inizio paragrafo.

È questo che l'antico mondo ebraico venerava e riconosceva. E perciò vedeva in Jahvè l'entità delle gerarchie superiori con la quale ci si deve porre in una speciale relazione per sviluppare l'Io.

L'antico ebraismo è una tappa particolare nello sviluppo dell'Io dell'umanità. Entro quel mondo si sentiva l'influsso di Jahvè così che, tramite il modo in cui ci si poneva nei suoi confronti, l'Io poteva gradualmente giungere a risvegliarsi. Ciò è in relazione con quanto potei dire durante il corso di Lipsia<sup>4</sup>.

Che tipo di entità è Jahvè, o Jehova? È quell'entità che dobbiamo rappresentarci come intimamente connessa all'evoluzione della terra. È il signore, il reggente della terra o, per meglio dire, è la figura nella quale l'ebraismo di allora vedeva il signore, ossia il reggente della terra.

Vediamo dunque che tutto l'antico ebraismo è organizzato in modo da guardare a Jahvè come al dio della terra, da pensare che la terra sia contessuta da un tale reggitore spirituale divino e che l'essere umano che voglia diventare consapevole del suo giusto rapporto col cosmo attraverso la terra, debba attenersi al dio della terra, Jahvè.

Così sentiva l'antichità ebraica: Jahvè ha creato l'uomo dalla terra, cosa che già trova espressione nel nome Adamo, che significa colui che è fatto di terra, il terrestre.

E mentre i sistemi religiosi che gravitavano attorno all'antico ebraismo cercavano in ogni luogo ciò che non origina dalla terra, bensì entra in essa da mondi superiori e lì vedevano gli elementi per venerare i loro dèi, gli antichi ebrei scorgevano nella terra gli elementi per venerare il loro dio Jahvè.

Gli altri popoli alzano lo sguardo alle stelle, hanno quel che si chiama una religione astrale. Osservano il lampo e il tuono e quel che si esprime in essi e domandano: "Come vi si annunciano gli esseri divino-spirituali?" Rispetto agli antichi ebrei, i sistemi religiosi limitrofi cercano i loro simboli sacri in quel che sta nelle stelle o nell'atmosfera; cercano lì quel che deve mostrar loro come essi siano collegati a una realtà sovraterranea.

Tipico dell'antico ebraismo era ritenersi del tutto connessi a ciò che proviene dalla terra. Di questo fatto non si tiene sufficientemente conto. Ogni piccola cosa testimonia della relazione degli antichi ebrei con quel che trae origine dalla terra.

Si dice che gli ebrei seguissero una colonna di nubi o di fuoco<sup>5</sup> perché una colonna siffatta viene prodotta dalle forze della terra. In regioni vulcaniche dell'Italia, se si dà fuoco a un pezzo di carta, subito escono nubi di fumo dalla terra<sup>6</sup>. Così ci si deve rappresentare la colonna di fuoco, come prodotta attraverso le forze dell'interno della terra.

Allo stesso modo, le colonne d'acqua o di nebbia sono da pensarsi come generate dal deserto e non come provenienti dall'atmosfera. E persino per il grande diluvio, si deve cercarne l'origine nelle forze che pulsano nella terra, lo si ha da pensare prodotto da cause non cosmiche, ma telluriche.

Fu questa la significativa contestazione dell'antico mondo ebraico nei riguardi dei popoli circostanti, il voler riconoscere il dio della terra.

Si sentiva invece come non appartenente al compito dell'evoluzione terrena tutto ciò che viene dall'alto ed entra nella terra da fuori. Lo si intendeva sinteticamente come qualcosa che nell'evoluzione terrestre l'entità di Lucifero, rimasta indietro, si era conservata dal gradino lunare. Si può caratterizzare questa contestazione dicendo:

---

<sup>4</sup> Sei conferenze tenute tra il 28 Dicembre 1913 e il 2 Gennaio 1914: Rudolf Steiner, *Cristo e il mondo spirituale. La ricerca del santo Graal*, oo 149 – Editrice Antroposofica

<sup>5</sup> Esodo 13,21: Il Signore marciava alla loro testa di giorno con una colonna di nube, per guidarli sulla via da percorrere, e di notte con una colonna di fuoco per far loro luce, così che potessero viaggiare giorno e notte. Anche Num. 14,13; Deut. 31,15 e altri.

<sup>6</sup> Soffioni, fumarole e putizze: bianche colonne di vapore che si sprigionano dal terreno sono visibili a Larderello (Pi), o a Pozzuoli. Vedi anche oo 149 4a conf., oo 171 3a conf., oo 191 5a conf., oo 350 2a conf.

- gli altri sistemi religiosi avevano il sentimento di dover prescindere dalla terra e di guardar fuori, nel cosmo, di dover venerare e adorare quel che entra dalle forze del cosmo.
- l'antico ebraismo invece diceva di non adorare questo, bensì il vero dio che è legato alla terra<sup>7</sup>.

Oggi si ha troppo poca attenzione per queste cose, perché, quando si pronuncia una parola come “dio” o simili, va troppo spesso a finire che si ha poi il sentimento: “Ma sì, qui s'intende la stessa cosa!”

Poiché l'umanità, in seguito a uno sviluppo di quasi duemila anni sotto l'influsso dell'impulso del Cristo, torna a ragione a guardare verso l'alto, si presume che anche l'antico ebraismo abbia guardato verso l'alto. Al contrario: l'antico ebraismo sentiva ciò che viene dall'alto come quello che è simboleggiato nel serpente del paradiso.

Gli ebrei però avevano preso molto dai popoli vicini e lo si può comprendere, avevano pur sempre la religione più insidiosa di tutta l'antichità, qualcosa in cui gli esseri umani oggi non possono più aver fede. Credevano che Jahvè fosse una divinità terrena. Avevano la religione più rischiosa che esistesse.

Come oggi gli uomini non riescono a credere che si possa guardare al punto centrale della terra quando si parla di dio, così anche gli ebrei ovviamente sentivano questo anelito verso l'alto, specialmente quando vedevano che presso gli altri popoli si adorava ciò che viene dall'alto.

C'era però una grande differenza fra gli adepti della dottrina misterica giudaica e coloro che ne erano al di fuori, perché i primi sapevano che era una tentazione attenersi a forze diverse da quelle che operano dalla terra. L'antica visione del mondo degli ebrei sentiva una parte di quanto oggi, di nuovo, ci viene incontro da questa nostra visione scientifico-spirituale.

E appunto per il motivo citato l'antichità ebraica, quando ci si andava avvicinando al mistero del Golgota, si allontanò sempre più da ciò e ritenne che si dovessero trovare degli dei anche guardando verso l'alto.

Poi venne un uomo, egli sentiva in sé la missione di indicare con forza che cosa dovevano essere gli ebrei. Era Giovanni il Battista. Più di ogni altra cosa egli si sentiva chiamato a indicare energicamente dove stesse la forza degli ebrei e quel che abbiamo ora caratterizzato.

Quando percepì come si stava evolvendo la religiosità degli ebrei, Giovanni il Battista rivestì il suo sentire con parole significative:

Voi chiamate voi stessi figli di Abramo. Se foste figli di Abramo, dovrete sapere che il vostro dio Jahvè – che è il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe – viene dalla terra, come già si esprime nel fatto che il primo essere umano l'ha fatto di terra. Ma voi non siete più figli di Abramo. Voi vi siete lasciati sedurre da quanto credono gli altri popoli che guardano verso l'alto – da ciò che noi chiamiamo il “serpente”. Voi siete della stirpe del serpente!<sup>8</sup>

È profondamente significativo che Giovanni il Battista usi proprio queste parole. Se solo si ammettesse come si legge male oggi! Come si intende oggi l'espressione: “razza di vipere”? Come se Giovanni avesse energicamente inveito! Ma non ha proprio senso, quando si voglia parlare all'anima della gente, coprirla subito di insulti. E non si può neppure dire che si tratti della sua collera divina, perché si potrebbe rispondere: anche gli altri sanno ingiuriare.

In queste parole sta invece un profondissimo significato, il fatto che Giovanni voleva richiamare l'attenzione su questo: voi non sapete più in cosa consista la missione degli ebrei.

---

<sup>7</sup> Si veda il parallelo – espresso in *Cristo e il mondo spirituale*, cit. – tra Zoroastrismo e cosmologia; mondo greco e meteorologia; mentre l'ebraismo è legato alla geologia.

<sup>8</sup> Mt 3,7 e Lc 3,7

Non fate più appello alle forze della terra, ma a quelle del serpente, a quel che vi è stato caratterizzato come serpente<sup>9</sup>.

E ora trasponiamoci nell'intimo dell'animo di Giovanni il Battista. Egli aveva i suoi motivi per comportarsi così, non lo dico attingendo al quinto vangelo, perché lì non si è ancora giunti fino a Giovanni, ma a quel che si può evincere in altro modo. Aveva motivo il battezzatore Giovanni di parlare così a quelli che venivano al Giordano, perché era in grado di vedere che essi avevano assunto certe usanze dei pagani.

Persino nel nome che gli davano c'era qualcosa di quello che egli non voleva udire. Nella regione in cui Giovanni il Battista predicava esistevano antiche dottrine, che si possono caratterizzare nel modo seguente: all'inizio dell'evoluzione dell'umanità, fin dall'origine data da Jahvè, gli uomini e gli animali superiori avevano ricevuto la respirazione aerea. Ma, a causa dell'azione di Lucifero, la respirazione aerea è diventata dannosa, cattiva. Sono rimasti buoni soltanto gli animali che non respirano aria, i pesci.

Per questo alcune persone erano andate al Giordano, in un determinato periodo dell'anno si erano messe presso le acque, avevano scrollato i loro abiti per gettare i peccati ai pesci, che li avevano portati oltre.

Usanze di questo tipo ricordano il paganesimo circostante ed erano queste che intendeva Giovanni il Battista quando diceva:

Voi avete capito più del serpente che di Jahvè. A torto chiamate voi stessi Figli di Jahvè, figli di Abramo. Io vi dico: il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe può tornare alla sua missione originaria e da queste pietre – vale a dire dalla terra – egli può far nascere una stirpe umana che lo comprenda meglio.

Nel passo ove la Bibbia ci tramanda appunto delle frasi del tipo “Dio può risvegliare dalle pietre i figli di Abramo”<sup>10</sup>, sono espresse, nel linguaggio di quel tempo, delle parole con senso duplice, allusive. Vengono usate intenzionalmente, cosicché si divenga attenti al senso profondo riposto in queste cose.

Ma si capirà appieno la questione, miei cari amici, solo quando si metterà in relazione quanto ho appena detto con la missione di Paolo, della quale ho già parlato spesso.

Come si spiega il fatto che Paolo – il quale non si era lasciato indurre ad accogliere nella sua concezione il mistero del Golgota da quanto era venuto a sapere a Gerusalemme – sia stato completamente convinto, tramite l'evento di Damasco, di quel che egli chiama la Resurrezione di Cristo?

A questo punto dobbiamo dare un'occhiata al tipo di preparazione che aveva Paolo. Egli era passato attraverso la scuola profetica giudaica. Aveva saputo che, fino a un determinato momento, la salvezza dell'evoluzione dell'umanità dipende dal tenersi saldi al dio della terra, ma che deve giungere un tempo nel quale diventa di nuovo importante la realtà superiore, ciò che, da condizioni extraterrene, entra nella terra.

È importante sapere che il Cristo viveva in regioni cosmiche, sovraterrene, prima di trasferirsi nell'aura della terra tramite il mistero del Golgota. Possiamo ripercorrere<sup>11</sup> queste regioni e trovare come il Cristo abbia dapprima agito là, fino al suo ingresso nell'aura della terra attraverso il corpo di Gesù di Nazareth.

Paolo sapeva che un giorno sarebbe giunto quel momento. Solo, prima dell'evento di Damasco, egli non aveva visto nell'aura della terra che il Cristo vi era già presente. Però Paolo era preparato a ciò. E nella seconda lettera ai Corinzi, capitolo 12, versetti 1-5, dice:

---

<sup>9</sup> Genesi 3,1: *Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio.*

<sup>10</sup> Lc 3,8: *Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre! Perché io vi dico che Dio può far nascere figli ad Abramo anche da queste pietre.*

Mt 3,9 e non crediate di poter dire fra voi: Abbiamo Abramo per padre. Vi dico che Dio può far sorgere figli di Abramo da queste pietre.

<sup>11</sup> *Zurueckverfolgen* è un seguire a ritroso, con vista interiore, ricostruendo quanto vi avvenne.

Si deve lodare. Se anche non giova, voglio ugualmente giungere alle apparizioni e alle manifestazioni del Signore. Io conosco un uomo in Cristo: quattordici anni fa – era stato nel corpo? Io non lo so. Era stato fuori dal corpo? Non so neanche questo. Lo sa Dio – quell'uomo venne rapito fino al terzo cielo. E conosco quello stesso uomo, se sia stato nel corpo o fuori dal corpo non lo so, lo sa Dio, che venne rapito in Paradiso e udì parole ineffabili, quali nessun essere umano è capace di pronunciare. Di quell'uomo voglio gloriarmi; di me stesso, però, non voglio esaltare niente, tranne la mia debolezza<sup>12</sup>.

Cosa dice Paolo con queste parole? Niente di meno del fatto che, già quattordici anni prima, egli era in grado di elevarsi chiaroveggentemente alle regioni spirituali. Dice che in lui vive un uomo che riesce a guardare nel mondo spirituale. Di quell'uomo vuole gloriarsi, non di se stesso.

Ora gli si era chiarita una cosa. Che cosa aveva visto in passato nel mondo spirituale? Aveva visto il Cristo quando era ancora su nel mondo spirituale. Attraverso l'evento di Damasco gli divenne chiaro che il Cristo si era trasferito nell'aura della terra e che lì viveva.

Questo è l'importante, di ciò avevano pronunciato parole singolari anche alcuni spiriti dei primi tempi del cristianesimo. Essi dicevano: Cristo è il vero Lucifero! Sapevano che prima ci si doveva guardare dal serpente, mentre, con l'avvento del mistero del Golgota, era giunto il vincitore del serpente che ora è diventato signore della terra. E tutto questo è connesso all'intero sviluppo dell'umanità.

Che senso ha che l'antico ebraismo mostri di contestare la religione degli astri, quella religione che trova i propri simboli nelle nubi, nel lampo e nel tuono?

Il senso è che l'anima umana doveva prepararsi a ricevere<sup>13</sup> l'Io, così che esso non recepisce più le manifestazioni dello spirito attraverso la scrittura stellare o quel che appare nel lampo e nel tuono, bensì accogliendole nel puro elemento spirituale<sup>14</sup>, tramite lo spirito stesso.

Prima l'uomo, se voleva guardare al Cristo, poteva solo fare come Zarathustra, alzando lo sguardo a quello che si può chiamare l'involucro fisico del Cristo, ad Ahura Mazda, al sole fisico e ai suoi effetti. Egli poteva sapere che lì vive il Cristo.

Ma, dopo che gli adoratori di Jahvè gli avevano spianato la strada, il Cristo era stato, per così dire, fatto sgusciar fuori dagli effetti fisici del sole e compenetrava spiritualmente l'aura della terra. Soltanto così sono da intendersi le parole di Giovanni il Battista.

Mentre si va preparando il mistero del Golgota, si stanno di fronte il Cristo Gesù e Giovanni il Battista.

Se ci poniamo dinanzi all'anima quanto abbiamo appena esposto, questo ci deve dire in che senso essi si fronteggino. Il Cristo sta di fronte a colui che meglio di chiunque comprendeva cosa significasse venerare lo spirito della terra.

Da dove provenivano queste facoltà entro il giudaismo e anche negli uomini che veneravano nel giusto senso lo spirito della terra?

In realtà, miei cari amici, prima del mistero del Golgota queste facoltà erano congiunte con ciò che chiamiamo l'ereditarietà fisica dell'uomo, quell'ereditarietà fisica che è anche una legge della terra. Erano facoltà legate all'ereditarietà fisica.

Per la scienza odierna è un'assurdità quel che ora dirò, ma una follia del genere è insieme una sapienza divina.

---

<sup>12</sup> Traduzione CEI: *Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene! Pur tuttavia verrò alle visioni e alle rivelazioni del Signore. Conosco un uomo in Cristo che, quattordici anni fa – se con il corpo o fuori del corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito fino al terzo cielo. E so che quest'uomo – se con il corpo o senza corpo non lo so, lo sa Dio – fu rapito in paradiso e udì parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunziare. Di lui io mi vanterò! Di me stesso invece non mi vanterò fuorché delle mie debolezze.*

<sup>13</sup> Il verbo usato qui e in uno dei due manoscritti del klartext è *empfangen* che significa recepire, accogliere, ricevere; nella Ga e nell'altro documento disponibile del klartext compare invece il verbo *empfinden*, che significa sentire.

<sup>14</sup> L'aggettivo *geistig* significa, oltre che spirituale, anche "di pensiero"

Prima del mistero del Golgota quel che chiamiamo facoltà conoscitiva dipendeva dai legami ereditari. Il progresso nell'evoluzione dell'umanità consiste precisamente nel fatto che la conoscenza ottenuta grazie all'attività di rappresentazione diventa indipendente dalle condizioni ereditarie.

Perciò del tutto correttamente, in certi misteri, si è fatto in modo che una carica passasse in eredità di padre in figlio. Tramite il progresso dell'umanità, il conoscere diventa però una faccenda puramente animica, propria all'intimo dell'anima umana, non più dipendente dalle relazioni ereditarie esteriori.

Come fu allora reso possibile che l'essere umano conservasse tuttavia intatta la sua interiorità?

Cerchiamo di intendere nel giusto senso il fatto che l'uomo non possa ereditare nulla, quanto a facoltà, dai propri antenati. Certo, anche ora c'è gente che vorrebbe riceverle in eredità, ma non funziona così. Goethe non ha lasciato ai discendenti le sue capacità e lo stesso vale per altri.

Ma cosa sarebbe dovuto accadere se gli uomini non avessero ricevuto forza spirituale da altre fonti?

La facoltà conoscitiva dell'uomo sarebbe rimasta come orfana. L'uomo sarebbe stato posto sulla terra in modo tale che avrebbe dovuto attendere, a seconda della configurazione del suo karma, quel che la terra gli dava, quel che entrava a illuminare i suoi sensi.

Ma non avrebbe potuto farne granché tesoro, bensì avrebbe dovuto esser contento di ri allontanarsi presto da questa terra, perché da essa non avrebbe potuto ottenere capacità particolarmente preziose. Il Buddha lo ha chiarito. Da questo deriva il suo insegnamento che distoglie da ogni connessione terrena e da tutte le percezioni dei sensi.

Cristo poté venir sentito da Gesù di Nazareth come quello di cui poteva dire: nel Battesimo di Giovanni al Giordano è sceso in me dal mondo soprasensibile qualcosa che ora può operare, fecondandolo, nell'Io che poggia su di sé. In futuro, nell'anima umana vivranno contenuti che provengono da regioni extraterrene e che non sono soltanto ereditati.

Tutto ciò che si era potuto sapere in passato era unicamente ereditato, veniva trasmesso di generazione in generazione con i legami fisici. E l'ultimo che è arrivato a conseguire facoltà superiori sulla base dell'ereditarietà fu Giovanni il Battista, il più grande fra i nati di donna<sup>15</sup>. Così disse di lui il Cristo Gesù.

Questo indica come il tempo antico si discosti da quello nuovo.

A ragione l'antichità aveva detto: quando cerco quel che deve vivere nella mia anima come ciò che mi conduce ai vertici dell'umanità, allora mi ricordo di Abramo, Isacco e Giacobbe. Perché da loro, lungo la linea ereditaria, discendono fino a me le facoltà che raggiungono le vette dell'umanità.

Adesso però queste facoltà devono provenire da regioni esterne alla terra. È questo che Cristo vuol dire parlando di Giovanni come del più grande tra "i nati di donna": di non guardare più soltanto alla terra, non cercare nel Cristo solo il dio della terra, bensì di essere consapevoli della venuta della realtà celeste.

Ma questo, miei cari amici, risponde a una domanda importante per i nostri tempi.

Nel momento in cui all'interno del nostro quinto periodo tornò a comparire il terzo periodo postatlantico, si cominciò nuovamente a rivolgere lo sguardo verso quel che all'uomo terreno può apparire come una realtà esterna alla terra.

La rinata religione degli astri, però, non poteva essere sentita nello stesso modo in cui gli antichi egizi o i caldei sentivano la propria; piuttosto, nel modo in cui la senti un uomo che ha diritto di dire la sua in merito. Le parole seguenti sono del 1607<sup>16</sup>:

---

<sup>15</sup> Mt 11,11 *In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista; tuttavia il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui.*

<sup>16</sup> Si veda anche la conferenza 2 Gennaio 1914, tenuta a Lipsia nel ciclo, citato, sul Graal

“Nell’intero creato si trova una splendida, meravigliosa armonia, tanto nel sensibile quanto nel soprasensibile, nelle idee come nelle cose, nel regno della natura e in quello della grazia. Questa armonia ha luogo nelle cose stesse e anche nei loro reciproci rapporti. L’armonia suprema è Dio ed egli ha impresso in tutte le anime un’armonia interiore, quale propria immagine. I numeri, le figure, gli astri e la natura in genere, sono in armonia con determinati misteri della religione cristiana. Come ad esempio nell’universo vi sono tre cose in quiete – il sole, le stelle fisse e lo spazio intermedio<sup>17</sup> – mentre tutto il resto è in movimento, così è nell’unico Dio: Padre, Figlio e Spirito. La sfera rappresenta parimenti la Trinità (il Padre è il centro, il Figlio è la superficie, lo Spirito è l’equidistanza del centro dalla superficie, il raggio) e così è pure per altri misteri. Senza spiriti e anime non vi sarebbe alcuna armonia in nessun luogo. Nelle anime umane si trovano predisposizioni armoniche di natura infinitamente varia. Tutta la terra è animata e, grazie a ciò, viene prodotta la grande armonia, tanto sulla terra quanto fra essa e gli astri. Quest’anima opera attraverso l’intero corpo terrestre, ma ha la propria sede in una determinata parte di esso, come l’anima umana l’ha nel cuore. Da quella sede – come da un punto focale o da una sorgente – si dipartono i suoi effetti nell’oceano e nell’atmosfera della terra. Da ciò la simpatia fra la terra e gli astri e i regolari eventi di natura. Che la terra abbia davvero un’anima lo mostra nel modo più chiaro l’osservazione del tempo atmosferico e delle situazioni<sup>18</sup> che ogni volta lo ingenerano. Sotto certi aspetti e certe costellazioni l’aria diventa sempre irrequieta; in assenza o in scarsa presenza di quelli, o nel caso di passaggi veloci, l’aria resta quieta. Questi e innumerevoli altri cambiamenti o fenomeni che avvengono sulla terra, sono così regolari e misurati da non poterli ascrivere a nessuna causa cieca; e, dal momento che i pianeti stessi nulla fanno delle angolazioni che i loro raggi formano sulla terra, la terra deve avere un’anima. La terra è un animale. In essa si percepirà tutto quello che è analogo alle parti del corpo animale. Piante e alberi sono i suoi capelli, i metalli ne sono le vene, l’acqua marina la sua bevanda. La terra possiede una forza formatrice, una specie di immaginazione, ha movimento, ha determinate malattie e la bassa e l’alta marea costituiscono la respirazione degli animali. L’anima della terra sembra essere una specie di fiamma; perciò sottoterra vi è calore, ed ecco perché non c’è riproduzione senza calore. Una determinata immagine dello zodiaco e dell’intero firmamento è impressa da Dio nell’anima della terra.

Questo è il legame del celeste con il terreno, la causa della simpatia tra cielo e terra; gli archetipi di tutti i suoi movimenti e delle sue azioni le sono immessi in lei da Dio, dal creatore. L’anima è il punto centrale della terra, invia forme o impronte di sé verso tutte le direzioni e sente in questo modo tutte le variazioni armoniche e gli oggetti a lei esterni. Come è per l’anima della terra, così è anche per l’anima dell’uomo. L’anima genera, per esempio, tutte le idee e le dimostrazioni matematiche traendole da se stessa, altrimenti esse non potrebbero avere quell’alto grado di certezza e determinazione.

I pianeti e i loro aspetti influiscono sulle forze animiche dell’essere umano. Essi suscitano moti dell’animo e passioni d’ogni genere e così, spesso, le azioni e gli accadimenti più spaventosi. Essi influenzano il concepimento e, per tal via, il temperamento e il carat-

---

<sup>17</sup> Aristotele nel *De caelo* (312 a), parlando degli elementi in relazione al loro peso, pare individuare una Trinità anche in essi: “*Inoltre, noi vediamo che così il fuoco verso l’alto, come la terra verso il basso, e con essa quant’altro ha peso, si muovono secondo angoli eguali. Di necessità dunque ciò che è pesante si muove verso il centro. Se poi questo accada in direzione del centro della terra o del centro del Tutto, dal momento che essi coincidono, è un altro discorso. Poiché poi il corpo che resta sotto a tutti gli altri si muove verso il centro, è necessario che ciò che levi al di sopra di tutti si muova verso la parte estrema della regione in cui i corpi compiono il loro moto. [...] due infatti sono anche i luoghi, il centro e l’estremo. V’è poi anche un luogo intermedio fra questi due, che in relazione all’uno o all’altro riceve l’una o l’altra denominazione: perché si può dire che l’intermedio è insieme centro ed estremo degli altri due; perciò ci sono anche altri corpi, che sono pesanti e leggeri, come l’acqua e l’aria*”.

<sup>18</sup> *Aspekten*: In astrologia sono definiti *aspetti* le distanze angolari che i pianeti formano tra loro dopo averli collocati nella carta del cielo (oroscopo personale o tema natale), un cerchio graficamente suddiviso in 360°, che rappresenti la sfera celeste in un dato istante.

tere dell'uomo. Su questo si basa una gran parte dell'astrologia – probabilmente dal sole non si propagano soltanto luce e calore nell'intero universo, ma esso è anche il punto centrale e sede del puro intelletto e fonte dell'armonia nell'universo intero – e tutti i pianeti sono animati”<sup>19</sup>.

Così, in questo spirito che ci viene incontro dal diciassettesimo secolo, torna a liberarsi lo sguardo verso l'alto. Ma dalle sue parole si vede che questo sguardo verso l'alto è compenetrato dal Cristo. È uno spirito profondo quello che ha pronunciato le parole che seguono:

#### INNO A DIO

O creatore del mondo, eterna potenza! La tua fama risuona in tutti gli spazi, risuona per cielo e per terra. Persino il bimbo imita il suono, balbettando annuncia a gran voce la tua lode infinita tanto che il bestemmiaatore ammutolisce. Grandioso artista dell'universo, io guardo ammirato delle tue mani le opere, edificate secondo forme artistiche, e al centro il sole, dispensatore di luce e di vita, che secondo la santa legge domina la terra e la guida in diverso corso. Vedo le fatiche della luna e vedo là le stelle sparse in uno spiazzo immenso. O sovrano del mondo, tu, eterna potenza! Il tuo infinito splendore si slancia attraverso tutti i mondi sulle ali della luce.

E vediamo ancor di più entro la sua anima quando egli dice:

Se ora tu ami vedere le immagini delle cose nello specchio, pure una volta dovrai riconoscere l'Ente stesso; che indugi, occhio, a far cambio: il nobile Essere invece del suo barlume? Se l'opera imperfetta del sapere ti ricolma di gioia così amorevolmente, con quale beatitudine guarderai il Tutto! Anima, arditamente abbandona quel che è vile, per acquisir alla svelta ciò che in eterno è grande. Se qui la vita è un quotidiano morire, sì, se la morte è fonte di Vita, o Figlio dell'Uomo, che indugi morendo a salutare, rinato, la luce?<sup>20</sup>

Miei cari amici, chi ha pronunciato queste parole all'inizio del diciassettesimo secolo? Le ha pronunciate colui che ha fondato la nuova astronomia, colui senza il quale non avrebbe potuto esserci tutta l'astronomia di oggi, Giovanni Keplero.

Quale monista non loderà Keplero? Se solo i seguaci del monismo potessero venir resi attenti anche alle parole appena riferite... altrimenti il gran parlare su Giovanni Keplero resterebbe ciò che neanche con una sola parola io vorrei definire<sup>21</sup>.

In esse risuona già quel che deve nuovamente diventare il rivolgere lo sguardo alle stelle. Questa è la nuova lettura della scrittura stellare, come proviamo a realizzarla nella nostra concezione scientifico-spirituale del mondo.

E riceviamo risposta alla domanda con la quale abbiamo iniziato le considerazioni odierne: come ci avviciniamo a Cristo?, come lo comprendiamo? Come disponiamo il nostro sentire di modo che possa accogliere il Cristo?

Se impariamo dall'antico ebraismo, con lo stesso ardore, la stessa profondità d'animo coi quali esso diceva: “Io alzo lo sguardo ad Abramo, mio padre, al progenitore Abramo”; se, con la stessa sensibilità religiosa, non guardiamo ad altro che a colui che oggi ci feconda spiritualmente

---

<sup>19</sup> (da Ludwig Gunther, *Kepler und die Theologie. Ein Stück Religions- und Sittengeschichte aus dem XVI. und XVII. Jahrhundert*, Giessen 1905, p.109-112).

<sup>20</sup> Ludwig Gunther, cit. p.116-7

<sup>21</sup> “Se noi oggi comunichiamo quello che siamo in grado di dire sull'evoluzione della nostra terra e dei suoi rapporti col cosmo, parliamo in modo conforme a Keplero. [...] Noi oggi [...] andiamo conquistando a poco a poco l'altra parte della concezione kepleriana del mondo, quella che dovette rimanere per un certo tempo nelle profondità inconscie delle anime, ma che mostra chiaramente come la cosmologia che oggi siamo in grado di delineare rappresenti un compimento, un avverarsi”. (*Cristo e il mondo spirituale*, op. cit. p. 104-5)



– che è il Cristo – se abbiamo la volontà di parlare del fondamento di quanto portiamo in noi come realtà più preziosa.

Se non attribuiamo ad alcuna potenza terrena, bensì a Cristo, ogni nostra facoltà, tutto ciò di cui siamo capaci e che ci rende uomini, allora acquisiamo un rapporto vivente col Cristo.

Gioisci di una qualche capacità, sia pure la più comune, che ti rende uomo? Da dove ti viene? Da Cristo!

Come l'antico ebreo diceva che alla morte tornava nel grembo di Abramo, così noi impariamo a capire il nostro tempo, il senso del tempo che segue il mistero del Golgota, quando alle antiche parole "Siamo nati da Dio", aggiungiamo la frase che per noi corrisponde a quel che era il tornare nel grembo di Abramo: "Moriamo in Cristo"<sup>22</sup>.

Se comprendiamo in questo modo il mistero del Golgota, possiamo conseguire un rapporto vivente con Cristo, quale era nell'antichità ebraica quello con il dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, e che si esprimeva nel fatto che ognuno riconosceva di tornare al progenitore Abramo.

Per gli esseri umani che vivono dopo il mistero del Golgota, ciò si deve esprimere nel loro essere coscienti di morire in Cristo.

---

<sup>22</sup> Il motto rosicruciano per intero recita: *Ex Deo nascimur – In Christo morimur – Per Spiritum Sanctum reviviscimus.*



**RUDOLF STEINER**

**IL QUINTO VANGELO**  
Le conferenze di Berlino

Berlino, 10 febbraio 1914  
da oo 148

1a edizione italiana  
1 Luglio 2014

Pro manuscripto

## SOMMARIO

*Berlino, 10 febbraio 1914*

*I quattro sacrifici dello spirito solare – La redenzione dell'essere umano tramite la libertà e l'amore*

Cristo armonizzò i dodici sensi dell'uomo, poi i sette organi vitali, le tre forze dell'anima (pensare, sentire e volere) e, infine, sulla terra, l'Io.

Dopo la morte l'essere umano vede cosa ne è della sua disposizione animica morale: quella buona viene incorporata al germe di una nuova terra, quella cattiva va ad aggiungersi a tutto ciò che è caduco.

Berlino, 10 febbraio 1914

### **I quattro sacrifici dello spirito solare**

La redenzione dell'uomo tramite la libertà e l'amore

Miei cari amici, dalle comunicazioni attinte al quinto vangelo si vede in modo nuovo quali preparativi furono necessari, nel cosmo intero, affinché potesse adempersi l'evento che conosciamo come il mistero del Golgota.

Anche per l'osservazione scientifico-spirituale il mistero del Golgota è come una specie di conclusione, di provvisoria conclusione<sup>1</sup> di altri avvenimenti ai quali esso si aggiunge nella sequenza dei fatti cosmici.

Abbiamo detto che due bambini Gesù dovettero preparare il mistero del Golgota.

Abbiamo visto come uno dei due, il Gesù salomonico, avesse in sé l'Io di Zarathustra e come questo Io, quando entrambi i bambini avevano raggiunto il dodicesimo anno di età, si fosse trasferito nel corpo dell'altro, proveniente dalla linea natanica della casa di Davide.

Abbiamo potuto esporre più in dettaglio quale sorte toccò a quel Gesù di Nazareth i cui tre involucri corporei erano nati con il bambino Gesù natanico e che portò in sé l'Io di Zarathustra fino al trentesimo anno di età – fino al già citato colloquio con la madre, ove la potenza con la quale egli aveva parlato diede alle sue parole una forza tale per cui l'Io di Zarathustra abbandonò la corporeità di Gesù di Nazareth.

E abbiamo visto come poi nel Battesimo di Giovanni al Giordano l'Io del Cristo sia entrato in questa triplice corporeità.

Osservando in questo modo l'entità di Gesù Cristo non riceviamo davvero una minore impressione della sua importanza, anzi, una molto più grande rispetto a quella che possiamo ricevere se veniamo a conoscerla dalle comunicazioni dei vangeli e da ciò che è noto da altre fonti.

Però questo evento complessivo, miei cari amici, che insieme alla morte in croce e alla Resurrezione chiamiamo il mistero del Golgota, si collega ad altri tre avvenimenti. È il compimento, provvisoriamente ultimo, di tre altri eventi.

Uno di questi si verificò già nell'epoca lemurica, gli altri due all'inizio e alla fine dell'epoca atlantica. Solo che questi primi tre avvenimenti non si svolsero nel mondo fisico, bensì in mondi spirituali.

Dobbiamo quindi guardare a quattro accadimenti, dei quali soltanto l'ultimo, che chiamiamo mistero del Golgota, si è svolto nel mondo fisico. Gli altri tre avvennero come eventi preparatori nei mondi spirituali.

Dell'essere che chiamiamo Gesù natanico, del quale vi ho detto che mostrò la sua natura speciale per il fatto che subito dopo la nascita era in grado di dire alcune parole, che non potevano venir capite – solo la madre ne comprendeva il significato grazie alla propria sensibilità –, di quel bambino Gesù natanico deve esserci chiaro che non era un'entità umana come le altre, che non aveva in sé un Io come l'altro bambino Gesù, il quale aveva alle spalle molte incarnazioni umane. Dobbiamo aver chiaro che egli aveva trascorso la sua precedente esistenza in mondi spirituali.

Già in passato ho accennato a ciò dicendo che, di quanto come anima dell'uomo fin dall'epoca lemurica è passato attraverso incarnazioni terrene, fu conservato qualcosa che non si incarnò come le altre anime e venne condotto all'incarnazione umana soltanto quando nacque come Gesù natanico<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Nel ciclo intitolato *Verso il mistero del Golgota*, oo 152, Steiner parlerà anche del quinto sacrificio di Cristo, che sta accadendo ora sul piano eterico.

<sup>2</sup> “Vuol dire che prima del peccato originale c'era in Adamo una parte di forze vitali che in seguito gli è stata tolta. Un insieme di forze del corpo eterico fu tenuta da parte ed esse smisero di fluire nel genere umano, vennero invece

Quel che non si può chiamare un Io umano nel senso abituale, che passa di incarnazione in incarnazione, visse il suo destino nei mondi spirituali. E soltanto chi apparteneva agli antichi misteri ed era in grado di scrutare i processi nei mondi spirituali poteva sapere che quell'essere, il quale doveva venir compenetrato dall'entità del Cristo, attraversava determinate sorti nel mondo spirituale. Per conoscerle, dobbiamo guardare quanto segue.

Miei cari amici, la maggior parte di voi ricorderà ancora le conferenze sull'antroposofia<sup>3</sup> nelle quali parlai innanzitutto dei sensi dell'essere umano. Allora specificai anche che i famosi cinque sensi ne sono solo una parte, che l'uomo ha in tutto dodici sensi<sup>4</sup>.

Ora non abbiamo da occuparci in modo particolare di questo argomento, ma va soltanto accennato che quanto è posto in noi come organi di senso sarebbe stato condannato a uno sventurato destino, se nel mondo spirituale non si fosse verificato il primo evento del Cristo.

Nella sua prima incarnazione nell'epoca lemurica, l'essere umano aveva essenzialmente la disposizione per i suoi organi di senso. Però sappiamo anche che in seguito si verificò l'influsso delle entità luciferiche sul suo organismo.

Se nient'altro fosse avvenuto oltre a ciò che nell'epoca lemurica condusse l'uomo alle sue incarnazioni e oltre al successivo influsso luciferico, allora i sensi umani sarebbero stati del tutto diversi da come sono diventati. Sarebbero stati eccessivamente sensitivi, ipersensibili.

L'uomo non se ne sarebbe potuto andare per il mondo con organi ben temperati ma, per esempio, se avesse visto un colore rosso ne avrebbe ricevuto una sensazione di violento dolore, così come l'occhio si sarebbe sentito risucchiato dal colore blu. E altrettanto per tutti gli altri sensi.

Gli organi di senso sarebbero stati di continuo eccitati, affetti da doloroso tormento o da smodato piacere. Sarebbero quindi stati una sventura per l'uomo.

Questo fu evitato all'umanità, fu impedito non da un evento successo nell'ambito fisico terreno, ma attraverso un processo che fu la prima preparazione al mistero del Golgota.

Nell'epoca lemurica l'entità del Cristo si unì con un essere che allora era ancora nel mondo spirituale, l'essere che più tardi sarebbe nato come Gesù natanico. L'entità del Cristo a quel tempo "si inanimò" nel futuro bambino Gesù natanico.

E così nei mondi spirituali visse un'entità spirituale-animica che, attraverso questo atto di unione dell'entità del Cristo con l'anima del futuro Gesù di Nazareth, evitò agli organi di senso la sventura di doversene andare sulla terra in modo così doloroso o ipersensibile.

Fu per salvare il sistema sensorio dell'essere umano che avvenne il primo evento cristico.

Agli inizi dell'epoca atlantica ebbe luogo un secondo accadimento: di nuovo, l'essere che sarebbe diventato il futuro Gesù natanico venne compenetrato nell'anima dall'entità del Cristo. E in questo modo venne evitata alla natura umana un'altra sciagura.

A causa dell'influsso luciferico e, più tardi, arimánico, la natura umana con i suoi sette organi vitali<sup>5</sup>, dei quali ho parlato anche nelle conferenze sull'antroposofia, sarebbe divenuta tale per cui l'uomo sarebbe arrivato ad alternare la brama più sregolata al disgusto più terribile.

---

*custodite e coltivate nella grande loggia madre dell'umanità. Fu conservata quella parte dell'anima di Adamo che non era stata contaminata dalla colpa umana, non era irretita in ciò che aveva determinato la caduta dell'umanità – la forza primigenia dell'individualità adamitica".* (Steiner, *Budda e Cristo*, Edizioni Archiati Verlag, p.97 oo 114, 18 settembre 1909)

<sup>3</sup> Nel ciclo *Antroposofia, psicosofia, pneumatosophia*, tenuto a Berlino dal 1909 al 1911, oo 115, Rudolf Steiner espose per la prima volta i fondamenti della dottrina dei sensi.

<sup>4</sup> Senso della vita, del movimento, dell'equilibrio, olfatto, gusto, vista, senso del calore, udito, senso del linguaggio [parola], senso del concetto [pensiero], senso dell'Io, tatto

<sup>5</sup> *Lebensorgane* cioè *organi* vitali. Più di frequente vengono invece chiamati *processi* vitali: respirazione, calore [termoregolazione], nutrizione, secrezione, conservazione, crescita, prodotto [riproduzione] in oo 45 nel Capitolo *IV - I processi vitali*, oo 170 12 agosto 1916 e ss. e oo 128 *Una fisiologia occulta*.

Nell'oo 208 *Cosmosofia Vol. II* – Ed. Antroposofica, si parla invece di sette *livelli* vitali: Vita dei sensi, nervi, della respirazione, della circolazione, metabolismo, del movimento, della riproduzione.

L'essere umano avrebbe percepito con brama selvaggia quel che assumiamo con la nutrizione e la respirazione, oppure gli avrebbe fatto un'impressione di profondissimo disgusto. Anche questo sarebbe provenuto dall'influsso di Lucifero e di Arimane.

Sopraggiunse allora nei mondi soprasensibili il secondo evento del Cristo e, per suo mezzo, venne data agli organi vitali dell'essere umano la possibilità di essere moderati, sobri.

- Come i nostri organi di senso non avrebbero mai potuto guardare il mondo con saggezza, se nell'epoca lemurica non si fosse verificato il primo evento del Cristo;
- così i nostri organi vitali non sarebbero mai divenuti equilibrati se, all'inizio dell'epoca atlantica, non fosse avvenuto il secondo evento del Cristo.

Incombeva però sull'uomo ancora una terza sventura, essa avrebbe riguardato il suo corpo astrale, la triade di pensare, sentire e volere.

Nell'essere umano, attualmente, pensare, sentire e volere si trovano in una certa armonia. E, quando quest'armonia è disturbata, è perturbata la salute dell'anima. L'uomo entra allora in stati di ipocondria, di malinconia, fino alla pazzia.

Per via dell'influsso luciferico e arimanicò tutte le anime umane sarebbero dovute giungere al più grande disordine, se non si fosse verificato il terzo evento cristico soprasensibile, se l'essere del Cristo non avesse operato in modo che venisse portata una certa armonia nel pensare, nel sentire e nel volere.

Questi tre eventi hanno agito entro l'anima umana a partire dai mondi spirituali. Essi non si sono compiuti nel mondo fisico.

Ma del terzo evento in particolare è rimasta chiara memoria nelle rappresentazioni mitiche. E come in molti casi la conoscenza spirituale ci guida a capire nel senso giusto le immagini che si sono conservate nei miti e nelle saghe, così lo può anche con l'immagine seguente.

Noi tutti conosciamo quella dell'arcangelo Michele o di San Giorgio che, tenendo il drago sotto i piedi, lo mette a morte. Questa è l'espressione figurativa del terzo fra i citati eventi del Cristo.

L'arcangelo Michele o San Giorgio, animati da Cristo, e la vittoria sul drago, significano il superamento di ciò che nell'anima umana voleva portare nel disordine il pensare, il sentire e il volere.

Miei cari amici, si può sentire profondamente come in tali immagini potenti si esprimano connessioni profonde, profonde per il sentimento.

In occasioni precedenti abbiamo ricordato come il mondo greco abbia avuto nelle sue divinità delle immagini umbratili di quel che nell'epoca atlantica si è svolto nel mondo spirituale al di sopra dell'uomo.

Ora, i greci avevano una chiara coscienza proprio del terzo evento del Cristo, di quell'evento che altrimenti è rappresentato solo in immagini da Michele o da San Giorgio che vincono il drago. I greci raffiguravano questo essere nel loro dio Apollo.

In Grecia San Giorgio col drago è collocato nel cosmo stesso in modo profondamente significativo, raffigurato in Apollo<sup>6</sup>.

I Greci avevano la fonte Castalia sul Parnaso, ove la terra si apriva in un crepaccio dal quale salivano vapori che circondavano il monte come un serpente; in questo drago, che si avvolge serpeggiando attorno al monte, si ha un'immagine delle forze che portano disordine nel pensare, sentire e volere.

---

<sup>6</sup> Apollo, quale ambasciatore del Sole, era ritenuto il depositario della luce interiore. Il dio non era inteso come il Sole fisico dei cieli, egli era colui che trasportava il Sole, conducendolo ogni giorno sul suo carro da est ad ovest. Anche nel cielo notturno è possibile scorgerne una parte che pare dedicata ad Apollo: comprende la costellazione della Lira (di Orfeo, ma anche di Apollo), la Sagitta, vicino all'Aquila e il Delfino – sempre suoi attributi – accanto alla testa del Drago e ad Ercole.

Sopra la gola dalla quale fuoruscivano i vapori nei quali viveva Pitone, si eresse l'oracolo dedicato alla Pizia<sup>7</sup>. La Pizia sedeva sul suo tripode immersa nei vapori e si intendevano i suoi responsi come sentenze di Apollo.

Questa immagine fa risalire Apollo a un'entità reale. Adesso noi la conosciamo: il futuro bambino Gesù natanico, con l'anima compenetrata dal Cristo, veniva chiamato Apollo presso i greci. Egli toglie a ciò che sale dalla terra quanto agisce in senso luciferico e arimanico.

E dal momento che l'elemento luciferico e arimanico non salgono più, non compenetrano più la Pizia, bensì grazie ad Apollo i vapori vengono depurati, purificati, allora quel che la Pizia trasmette non confonde il pensare, il sentire e il volere, ma è apportatore di ordine per l'anima dei greci in terra.

Così nei greci vive la sensazione che nel pensare, nel sentire e nel volere abbia preso dimora quel dio che, più tardi, è sceso nel Gesù natanico e che si è riversato in tutto ciò che, provenendo da Lucifero e da Arimane, può operare nel pensare, nel sentire e nel volere confondendo l'anima umana.

Abbiamo così nel mondo soprasensibile tre eventi cristici che hanno preparato l'evento del Golgota.

Se ora cerchiamo il significato dell'evento del Golgota in sé, ci chiediamo: che cosa si è conseguito tramite questo evento? Cosa sarebbe giunto al disordine senza di esso?

Sappiamo che nel quarto periodo postatlantico l'umanità era matura per sviluppare l'Io.

Dapprima divenne maturo a sviluppare la coscienza dell'Io quell'angolo dell'Occidente che si estende nell'Asia occidentale, nel sud e nel centro Europa. L'Io doveva venir sviluppato tramite lo scontro fra i popoli romani e i popoli germanici, ma si sarebbe sviluppato in modo sregolato. Come si sarebbero evoluti caoticamente:

- i dodici sensi durante l'epoca lemurica, senza il primo evento del Cristo;
- i sette organi vitali nella prima parte dell'epoca atlantica, senza il secondo evento del Cristo;
- le tre attività dell'anima alla fine dell'epoca atlantica, senza il terzo evento del Cristo; allo stesso modo:
- si sarebbe sviluppato disordinatamente l'Io, se non fosse giunto il quarto evento del Cristo, l'evento del Golgota.

Gli esseri umani erano giunti alla coscienza dell'Io nel quarto periodo postatlantico. Per coloro che ancora non ci erano dovuti arrivare, venne dato dapprima un altro tipo di rivelazione.

La caratteristica differenza tra la rivelazione del Cristo e la rivelazione del Buddha sta nel fatto che quest'ultima fu indirizzata a uomini che ancora non dovevano arrivare allo sviluppo del loro Io che passa attraverso le incarnazioni.

Ho spesso messo in rilievo come venga detto che il vero buddista consideri quel che passa di incarnazione in incarnazione alla stregua del frutto dell'albero del mango in rapporto al suo seme, che venne posto nella terra: il frutto e il seme hanno in comune solo il nome e la forma, e resta conservata soltanto la forma. L'elemento individuale va perduto, di esso niente di reale procede oltre.

Non si parlò loro dell'Io perché, per i popoli dell'Oriente, l'Io non era ancora giunto a piena coscienza. Ancor oggi possiamo vedere che, quando uomini di cultura orientale vogliono afferrare le concezioni del mondo occidentali, non riescono a spingersi fino al punto in cui si inserisce l'Io.

L'Io dovette nascere dai popoli dell'Occidente. Dovette nascere nel periodo greco-latino, ma sarebbe nato in maniera disordinata. L'espressione significativa della nascita dell'Io è la filosofia greca ma, come fenomeno che l'accompagna, accanto ad essa sta il mondo delle sibille.

---

<sup>7</sup> La Pizia, o pitonessa, era la sacerdotessa ispirata da Apollo, perché alla fonte Castalia il drago Pitone era sottomesso a forze solari.



Le sibille sono entità femminili che nella loro vita animica non vengono armonizzate da Apollo, come avviene per la Pizia, ma che lasciano agire nella loro anima il pensare, il sentire e il volere secondo il loro caotico affluirvi. Attraverso la rivelazione sibillina irraggia talvolta qualcosa delle più elevate verità, compenetrato tuttavia da ogni genere di stranezze.

Nella sibilla ci si mostra in modo speciale come la nascita della coscienza dell'Io avrebbe dovuto agire creando scompiglio – così come sarebbero restati caotici i dodici sensi, i sette organi vitali e le tre facoltà dell'anima senza i tre eventi del Cristo. Nel periodo postatlantico l'Io sarebbe dovuto nascere in modo sregolato, se non fosse avvenuto il mistero del Golgota.

Vediamo dunque come il mistero del Golgota sia qualcosa che scende da altezze spirituali, dove si svolge per la prima volta nel periodo lemurico, e giunge fino al piano fisico nel quarto periodo postatlantico.

Questo ci può indicare la singolarità di tale evento e come sia stato preparato muovendo dal mondo spirituale.

Il nesso con l'alto essere solare, che spesso abbiamo messo in rilievo riferendoci all'essere del Cristo, si mostra anche nell'idea greca di Apollo, dal momento che Apollo è un dio solare.

Ho solo accennato a grandi linee a quel che serve a spiegare il significato cosmico del mistero del Golgota; allo scopo potrebbero venir addotte molte altre cose.

Nel modo in cui ora lo abbiamo tratteggiato, ci si può avvicinare al mistero del Golgota partendo dal cosmo. Ma ci si può avvicinare anche da un altro lato.

Supponiamo che un uomo varchi la porta della morte. Allora per prima cosa depone il suo corpo fisico, tramite sepoltura o cremazione, consegnandolo agli elementi. Supponiamo che dopo la morte quell'uomo guardi indietro alla sorte del corpo fisico, a come esso venga consegnato agli elementi della terra.

Quel che allora l'uomo vede potrebbe venir chiamato un evento di natura al pari di un qualsiasi altro evento naturale, al quale non si applicano concetti morali, come non li si utilizza anche nel caso delle nubi che si trasformano, del lampo che va da una nube all'altra e così via.

Sappiamo anche che l'uomo rimane per alcuni giorni ancora unito al proprio corpo eterico e che poi questo si dissolve, mentre egli continua a vivere nel suo corpo astrale e nell'Io.

Quando l'uomo guarda indietro al proprio corpo eterico che si dissolve, questo processo si presenta già diverso da quello che avviene quando si depone il corpo fisico. Quel che allora il corpo eterico diventa non lo possiamo considerare un fenomeno di natura; questo corpo eterico mostra invece nella sua particolarità come sia in esso intessuto ciò che abbiamo portato in noi fino alla morte come attitudine animica morale.

Quel che abbiamo portato in noi come buono, cattivo o malvagio atteggiamento interiore, lo si vede dal corpo eterico. L'intera gradazione di sensazioni e sentimenti buoni e cattivi vi è espressa: la si vede in esso.

E tutto questo si dissolve poi, in maniera complessa, nel mondo eterico. Così che gettando uno sguardo alle sorti del nostro corpo eterico, riguardiamo un quadro di ciò che fummo in vita.

Possiamo dirci: se tu hai avuto questa o quella sensazione buona, se hai accolto in te rappresentazioni sul mondo spirituale, allora hai incorporato nel corpo eterico qualcosa che può venir consegnato al cosmo eterico, qualcosa che agisce nel mondo aiutando a progredire.

Se hai avuto sensazioni cattive, se ti sei occupato di rappresentazioni che non hanno a che fare con il mondo spirituale, allora hai prodotto nel corpo eterico qualcosa che non può venir accolto nel mondo eterico.

E appartiene al destino della nostra anima, dunque dell'Io e del corpo astrale, di guardare nel mondo spirituale quel che non può più venir modificato se il corpo eterico si è distaccato in questa maniera.

È la visione più importante che si ha dopo la morte; è qualcosa che diventa mondo esteriore, come qui si vedono monti, fiumi, piante, animali e così via come proprio mondo esterno. E diviene sempre più grande quanto più il corpo eterico si dissolve, fino a giungere alla volta celeste.

Oltre a ciò si mostra ancora qualcosa d'altro. Appare che il corpo eterico che va dissolvendosi ha due caratteristiche.

Una è in relazione con qualcosa che fa una triste impressione dopo la morte. E ci si chiarisce se accenniamo al destino della terra fisica.

Persino dall'odierna fisica viene riconosciuto che la terra un giorno sarà votata ad una morte di calore, che verrà un tempo nel quale tutto passerà a un calore uniforme, dove non potrà più accadere alcun evento fisico. L'intera terra sarà destinata alla morte termica<sup>8</sup>.

I materialisti, se fossero coerenti, dovrebbero supporre che, con ciò, deve cessare tutto quel che chiamiamo civiltà umana.

Colui che intuisce come stanno le cose, come può farlo la dottrina scientifico-spirituale, sa che quella morte di calore significa che il cadavere abbandona la terra, come il cadavere si stacca dall'essere umano dopo la morte. Sappiamo che anche la terra, come l'uomo, dopo uno stadio intermedio progredirà alla sua prossima incarnazione, all'esistenza di Giove.

Se dopo la morte riguardiamo al nostro corpo eterico, allora – grazie a una certa sensazione nei suoi confronti – ci colpisce che una parte delle qualità del corpo eterico è affine a quel che si stacca dalla terra nella morte di calore, a quel che si dissolve. Queste forze sono, nel corpo eterico, come quelle che conducono la terra alla morte termica.

Però vi è anche un altro tipo di forze nel corpo eterico, che si comportano come quelle presenti nel germe della pianta. Dentro al germe ci sono forze che appartengono alla pianta che deperisce, ma anche le forze per la nuova pianta.

Così, nel corpo eterico:

- accanto a forze simili a quelle che portano la terra alla sua morte di calore,
- vi sono anche le forze che contengono in germe quel che condurrà la terra verso la prossima incarnazione.

Questa parte germinale del corpo eterico, però, la si può vedere soltanto se si è acquisito un rapporto con l'evento del Cristo, con le forze di Cristo, perché esse sono all'interno di quella parte germinale. Anche entro l'uomo rappresentano ciò che lo rende capace di portare la terra all'esistenza di Giove.

L'impulso del Cristo ci dà la facoltà di guardare a ciò che nel corpo umano è germinativo, è capace di futuro.

Se guardiamo a questo, abbiamo allora la certezza che qualcosa del mistero del Golgota è fluito nell'aura terrestre e che ha a che fare con la totalità della vita terrena, nella quale siamo posti.

E appartiene alle esperienze più infauste dell'anima umana, che come uomo dell'occidente ha sviluppato l'io, vedere dopo la morte il corpo eterico non compenetrato dalle forze dell'impulso cristico. È un'esperienza infelice guardare dopo la morte a quel corpo eterico che non è pregno della forza di Cristo.

Quegli esseri umani che oggi nella loro coscienza di veglia si oppongono ancora all'impulso di Cristo, un giorno lo accoglieranno, se anche una o due incarnazioni più tardi rispetto al tempo in cui la popolazione occidentale è in grado di accoglierlo.

Dopo la morte dà beatitudine all'uomo guardare a queste forze, come gli arreca invece mestizia poter percepire nel corpo eterico soltanto ciò che dev'essere votato alla morte della terra.

Per l'uomo che, attraverso la civiltà occidentale, ha sviluppato una chiara coscienza dell'io significa qualcosa di sventurato guardare al proprio corpo eterico e non poter percepire che

---

<sup>8</sup> Nel 1912 si erano osservati e misurati i differenti spettri di luce emessi dalle galassie più lontane o più vicine, si era quindi concluso che l'universo fosse in espansione. La teoria del Big Bang ipotizzerà una morte termica, nella quale esso ritorna allo stato di partenza collassando su sé stesso in una palla di fuoco; ma già Herman von Helmholtz aveva proposto nel 1854 questa idea della morte di calore, undici anni prima che Clausius trovasse la definitiva formulazione del secondo principio della termodinamica in termini di entropia (1865).

l'impulso di Cristo vi è presente come una sostanza, potervi notare solo quello che deve essere destinato alla morte.

È come se, nei primi decenni dopo la morte, si dovesse di continuo vivere l'esperienza di un terremoto o di un'eruzione vulcanica, quando non si possono vedere queste giovani forze germinali dell'impulso del Cristo.

Ora, abbiamo già parlato di quale ruolo svolga il sangue del corpo di Gesù Cristo.

Nell'uomo comune il sangue fa parte di ciò che si dissolve dopo la morte, di ciò che appartiene al passato. Il sangue è una delle sostanze fisiche del corpo.

Non fu così per il sangue del Cristo Gesù, che fuoriuscì dalle ferite sul Golgota e passò nella terra. Quel sangue si eterizzò. Il sangue che quel giorno fluì nella terra si trasformò in forze eteriche e da allora risplende, scintilla nell'aura eterica terrestre.

E, dopo la morte, si sente: questa è la vita della terra, novella, rinvigorente, qui ci sono le sue forze germinali!

Proprio il quinto vangelo fa vedere queste cose. E quella che segue è tra le impressioni più grandiose che si mostrino: dopo che il cadavere del Cristo Gesù fu posto nel sepolcro, subentrarono le cose che sono descritte in modo così mirabilmente preciso nel Vangelo di Giovanni, quando si vede come il sepolcro fosse vuoto, i panni si trovassero attorno e ci fosse stata una scossa tellurica. Fu così che andò.

Andò così, perché avvenne un terremoto ondulatorio che spaccò la terra. Il cadavere venne accolto dalla spaccatura e i panni, a causa del turbine ondulatorio suscitato dal terremoto, vennero disposti come viene descritto nel Vangelo di Giovanni<sup>9</sup>.

Questa è la grande impressione che scende a fondo nel cuore, e la si riceve quando si trova la conferma di questa descrizione, indagando la scena nel quinto vangelo.

Anche quel che fu accolto nella fenditura è entrato nel corpo eterico della terra e compenetra ciò che, grazie al sangue eterizzato, divenne tutto uno scintillare e lampeggiare. Grazie a questo, diviene visibile lo scintillio e il lampeggiare.

Si scorge il corpo eterico come una specie di firmamento: esso si espande, si estende. In questo corpo eterico che va ampliandosi si distende, come una sostanza di fondo<sup>10</sup>, il corpo del Cristo Gesù svuotato del sangue, quel corpo che venne accolto nella fenditura della terra. E come animando questo quadro, che sarebbe altrimenti diventato vuoto, si vede il sangue eterizzato come un vivificante scintillare e rilucere.

Questo ci dà la certezza che la terra continuerà a vivere in forma spirituale-animica, quando da essa si staccherà quello che è come il cadavere dell'uomo.

L'io e il corpo astrale sono tali da garantire all'essere umano la sua immortalità. Ma l'uomo continuerebbe a vivere soltanto per sé, Giove non sarebbe una dimora adatta a lui, se quel che viene elaborato sulla terra non venisse portato oltre tramite ciò che è entrato nella terra grazie al Cristo.

Nell'epoca di Giove i singoli uomini vivrebbero una vita di poco più ricca rispetto all'epoca lemurica, se non fossero stati immersi nell'atmosfera di Cristo.

E quella povertà che si esprimerebbe nel sentire che la vita della terra è perduta, questa povertà della vita animica starebbe sempre davanti all'anima come una sventura, nel tempo tra la morte e una nuova nascita; mentre ciò che Cristo ha fatto della terra può dare beatitudine all'anima nel tempo fra morte e nuova nascita. Tutta la beatitudine che l'anima è in grado di sperimentare in quel tempo proviene dal fatto che il Cristo si è riversato nell'aura della terra.

Di questo vogliamo continuare a parlare la prossima volta.

---

<sup>9</sup> Gv 20, 6-7

<sup>10</sup> *Grundsubstanz* è anche un termine scientifico che appartiene, per esempio, all'istologia, ove indica quella parte di tessuto che non consiste di cellule o fibre, è la parte priva di forma della matrice extracellulare. Essa riempie lo spazio tra le fibre. Nell'omeopatia definisce la sostanza iniziale potenziata.